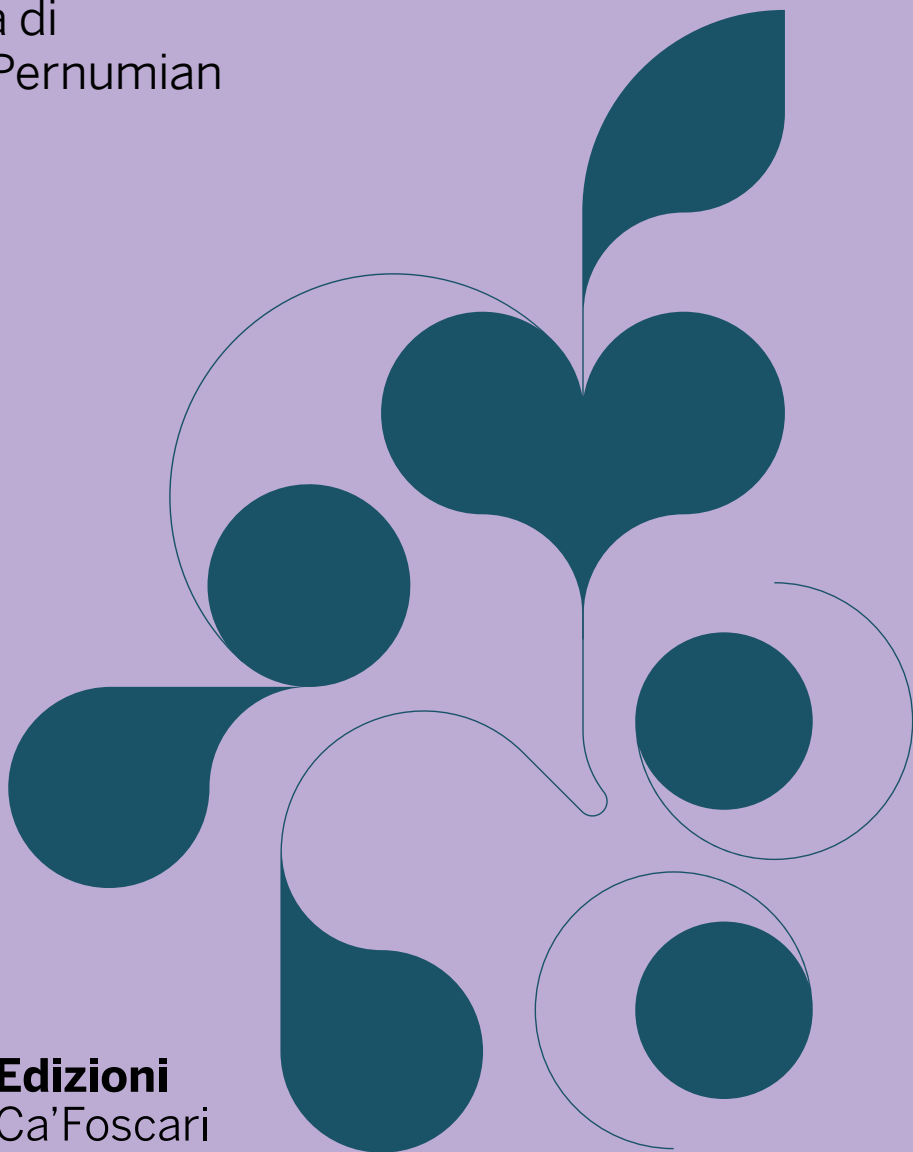


# Francesco Soave, *Riflessioni intorno all'istituzione d'una lingua universale*

a cura di  
Elisa Pernumian



**Edizioni**  
Ca' Foscari



Philosophica. Nuova serie 1

e-ISSN 2610-8925 ISSN 2610-8933



Francesco Soave, *Riflessioni intorno all'istituzione  
d'una lingua universale*

## **Philosophica. Nuova serie**

Serie diretta da  
Roberta Dreon  
Luigi Perissinotto

1



**Edizioni**  
Ca' Foscari

# Philosophica. Nuova serie

## Direzione scientifica

Roberta Dreon (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Luigi Perissinotto (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

## Comitato scientifico

Anna Boncompagni (University of California at Irvine, USA)

Giovanni Bottiroli (Università degli Studi di Bergamo, Italia)

Silvana Borutti (Università di Pavia, Italia)

Laura Candiotti (University of Pardubice, Czech Republic)

Felice Cimatti (Università della Calabria, Italia)

Matteo Favaretti Camposampiero (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Mathias Girel (Ecole Normale Supérieure de Paris, France)

Daniele Goldoni (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Roland Hinterholz (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Diego Mantoan (Università degli Studi di Palermo, Italia)

Mauro Nobile (Università degli Studi di Trento, Italia)

Gian Luigi Paltrinieri (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Vicente Sanfélix Vidarte (Universitat de València, España)

Pierre Steiner (Université de Technologie de Compiègne, France )

## Comitato editoriale

Filippo Batisti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Alessandro Cavazzana (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Filippo Costantini (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Marco Gigante (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Alice Morelli (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Francesco Ragazzi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Elena Valeri (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

## Redazione

Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali

Malcanton Marcorà

Dorsoduro 3484/D,

30123 Venezia

e-ISSN 2610-8925

ISSN 2610-8933



<https://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/collane/philosophica-nuova-serie/>

**Francesco Soave,  
*Riflessioni intorno  
all'istituzione d'una lingua  
universale***

a cura di  
Elisa Pernumian

Venezia  
**Edizioni Ca' Foscari** - Venice University Press  
2023

Francesco Soave, *Riflessioni intorno all'istituzione d'una lingua universale*  
a cura di Elisa Pernumian

© 2023 Elisa Pernumian per il testo  
© 2023 Edizioni Ca' Foscari per la presente edizione



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale  
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License



Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.

Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means without permission provided that the source is fully credited.



Certificazione scientifica delle Opere pubblicate da Edizioni Ca' Foscari: il saggio qui pubblicato ha ottenuto il parere favorevole da parte di valutatori esperti della materia, attraverso un processo di revisione doppia anonima, sotto la responsabilità del Comitato scientifico della collana. La valutazione è stata condotta in aderenza ai criteri scientifici ed editoriali di Edizioni Ca' Foscari, ricorrendo all'utilizzo di apposita piattaforma.

Scientific certification of the works published by Edizioni Ca' Foscari: this essay has received a favourable evaluation by subject-matter experts, through a double-blind peer review process under the responsibility of the Advisory Board of the series. The evaluations were conducted in adherence to the scientific and editorial criteria established by Edizioni Ca' Foscari, using a dedicated platform.

Edizioni Ca' Foscari  
Fondazione Università Ca' Foscari | Dorsoduro 3246, 30123 Venezia  
edizionicafoscari.unive.it | ecf@unive.it

1a edizione novembre 2023  
ISBN 978-88-6969-748-7 [ebook]  
ISBN 978-88-6969-749-4 [print]

Progetto grafico di copertina: Lorenzo Toso

Francesco Soave, *Riflessioni intorno all'istituzione d'una lingua universale* / a cura di Elisa Pernumian — 1a ed. — Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 2023. — viii + 82 p.; 23 cm. — (Philosophica. Nuova serie; 1). — ISBN 978-88-6969-749-4.

URL <https://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/libri/978-88-6969-748-7/>  
DOI <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-748-7>

**Francesco Soave, *Riflessioni intorno all'istituzione d'una lingua universale***

a cura di Elisa Pernumian

## **Abstract**

Francesco Soave, one of the most important proponents of Italian Sensualism, is known especially for his pedagogical activity and didactic essays, such as the renowned *Grammatica ragionata della lingua italiana* (1771). The aim of this edition is to analyse and give light to a text of Soave's work which is not usually considered. Indeed, he contributed to a very prosperous debate of the seventeenth century about the invention of a perfect and universal language by writing the essay *Riflessioni intorno all'istituzione d'una lingua universale*, in which he tried to create a perfect language and, at the same time, criticised its complexity and the impossibility of its global adoption. The first part of this work explains the different definitions of constructed languages; the second section describes Soave's life and, in the end, the third and most important chapter analyses the whole text.

**Keywords** Constructed language. Enlightenment. Francesco Soave. Global communication. Grammar. Kalmár. Pasigraphy. Perfect language. Philosophical language. Sensualism. Universal language.





**Francesco Soave, *Riflessioni intorno all'istituzione d'una lingua universale***  
a cura di Elisa Pernumian

## **Sommario**

<b>1</b>	<b>Introduzione: la ricerca di una lingua universale</b>	1
<b>2</b>	<b>Gian Francesco Soave: vita, opere e pensiero</b>	5
<b>3</b>	<b>Le <i>Riflessioni</i>: analisi e commento del testo</b>	13
	<b><i>Riflessioni intorno all'istituzione d'una lingua universale</i></b> Testo e apparato critico	38
<b>4</b>	<b>Conclusioni</b>	71
	<b>Bibliografia</b>	75
	<b>Indice dei nomi</b>	79



---

# 1 Introduzione: la ricerca di una lingua universale

---

L'enorme quantità di lingue parlate nel mondo – oggi giorno il numero oscilla tra le 4.000 e 10.000 varietà <sup>1</sup> – rende chiara la complessità della comunicazione su scala globale. Con il susseguirsi delle varie epoche, a risoluzione di questa babelica *confusio linguarum*, talvolta hanno assunto un valore ausiliario le lingue storico-naturali, come è accaduto per il greco antico nella penisola balcanica, per il latino nelle numerose terre assoggettate all'Impero romano, per il francese nell'Europa settecentesca – periodo in cui si colloca il saggio di Soave – e per l'inglese ai giorni nostri. Il dominio di una lingua storico-naturale sulle altre è però strettamente collegato alla posizione di supremazia di un determinato popolo: per questo già a partire dal lontano Medioevo si è andati cercando una soluzione alternativa, ossia la creazione *ex novo* di un sistema linguistico internazionale, opzione sicuramente più democratica, ma anch'essa non priva di criticità.

Oggi gli esempi più noti di lingue universali sono legati a progetti otto-novecenteschi, come il Volapük, l'Esperanto e l'Ido, e realizzati principalmente da creatori stranieri. Nonostante l'Italia venga spesso lasciata ai margini della questione, in realtà anche il nostro

---

**1** L'impossibilità di indicare un numero preciso deriva dalla difficoltà nel tracciare i confini tra le varie lingue o tra lingua e dialetto.

Paese ha il merito di aver partecipato attivamente al dibattito. Questa edizione commentata ha come scopo proprio quello di rendere noto un lato dell'opera ancora poco indagato di uno tra i numerosi intellettuali italiani che si sono dedicati al tema, l'educatore e poligrafo Gian Francesco Soave.

Il filosofo luganese viene ricordato principalmente per l'attività pedagogica, legata alla riforma scolastica lombarda sotto la dominazione asburgica. Infatti, le sue opere concepite per l'insegnamento sono state più volte ristampate nell'arco dell'intero Ottocento, contando anche numerose traduzioni in tedesco, francese e inglese. Nonostante l'iniziale fortuna editoriale, il Novecento ha segnato un inaspettato oblio della sua produzione e, solo negli ultimi decenni, Soave è tornato oggetto di attenzione da parte degli studiosi. L'interesse, però, è principalmente rivolto al suo impegno educativo e agli scritti critico-estetici, che assumono una certa rilevanza nel panorama svizzero-italiano settecentesco; manca invece uno studio che si concentri sulla sua proposta - e critica - di una lingua universale. Da ciò deriva la scelta di prendere in esame le *Riflessioni intorno all'istituzione d'una lingua universale*, delle quali non esiste ancora un'edizione commentata. Tale saggio verrà letto e analizzato anche alla luce di una tra le più importanti opere di Soave, la *Grammatica ragionata della lingua italiana*: i due testi, infatti, hanno alla base lo stesso impulso alla razionalizzazione del linguaggio tipico dell'epoca in cui sono stati scritti.

Prima di procedere con una breve esposizione sulla vita, opere, pensiero e modelli dell'autore, chiariamo cosa si intende per lingua universale, concetto compreso nella nozione più ampia di lingua inventata. Con quest'ultima etichetta, che in Italia si deve principalmente ad Alessandro Bausani, si indica un'ampia varietà di manifestazioni linguistiche accomunate dal fatto di presentare una prevalenza di elementi d'invenzione - a priori o a posteriori - e da una struttura - reale o apparente - di una lingua, con un proprio lessico, una grammatica, un nome ed espressioni traducibili nelle lingue storico-naturali. Alcuni esempi sono i linguaggi segreti, quelli magico-sacrali, quelli infantili, le lingue filosofiche e quelle ausiliarie internazionali (LAI).

Le lingue inventate si possono classificare secondo la forma, ossia il grado di dipendenza o allontanamento da una lingua storico-naturale, e secondo la funzione, cioè il ruolo che viene attribuito loro da chi le elabora. Per ciò che concerne quest'ultimo criterio, si può distinguere tra lingue inventate sacre e lingue inventate laiche; alle seconde appartengono le lingue internazionali per la comunicazione. Invece, inerentemente alla forma, è necessario fare una prima distinzione tra lingue a posteriori, la cui creazione ha per base elementi propri di una o più lingue storico-naturali, e lingue a priori, in cui invece l'invenzione è pura e immotivata. Inoltre, queste ultime

si distinguono in pasigrafie, concepite unicamente per la comunicazione scritta, e pasilalie, destinate anche all'oralità. Il primo gruppo comprende le pasigrafie filosofiche, per esempio quella di Wilkins, di cui si tratterà in seguito, e quelle empiriche, come la lingua inventata nel 1772 da György Kalmár, da cui scaturisce la riflessione di Soave (cf. Bausani 1974; Albani, Buonarroti 1994; Eco 1996).

Quest'ultimo, come gli altri filosofi di cui tratteremo, mescola il tentativo di costruire una lingua universale che, allo stesso tempo, sia anche perfetta. Con 'linguaggio perfetto' si fa riferimento a un codice di natura strettamente filosofica, che sappia riflettere l'essenza stessa delle cose, eliminando qualsiasi forma di ambiguità. Invece, l'etichetta 'lingua universale' indica un idioma che tutti conoscono e condividono. Tali definizioni rendono evidente il motivo della complessità dei progetti che verranno approfonditi di seguito e, allo stesso tempo, il perché della loro mancata applicazione.



---

## 2 **Gian Francesco Soave: vita, opere e pensiero**

---

**Sommario** 2.1 La formazione e le prime pubblicazioni. – 2.2 Il soggiorno parmense e l'interesse linguistico. – 2.3 Il trasferimento a Milano e la partecipazione alla riforma scolastica lombarda. – 2.4 L'attività al tempo della Rivoluzione Francese. – 2.5 Il ritorno a Milano e la tarda produzione filosofica.

### **2.1 La formazione e le prime pubblicazioni**

Gian Francesco Soave nasce il 10 giugno 1743 a Lugano, città al tempo strettamente legata alle sorti della vicina Lombardia, da Carlo Giuseppe e Chiara Francesca Herrick. Per sopperire alle ristrettezze economiche della famiglia – i genitori infatti devono mantenere sei figli – e continuare gli studi dopo aver frequentato le scuole pubbliche, nel 1759 il giovane Francesco entra nel Collegio S. Antonio, retto dai padri Somaschi, di cui nello stesso anno veste l'abito talare. Subito dopo viene condotto nel convento di S. Pietro in Monforte a Milano dove, compiuto l'anno di noviziato, il 10 settembre 1760 prende i voti. Si sposta successivamente nel Collegio di S. Maiolo a Pavia, presso il quale trascorre due anni, dedicandosi principalmente a studi di carattere filosofico. Nell'ottobre del 1762 si trasferisce invece a Roma, nel Collegio Clementino, per intraprendere il triennio di teologia, al cui termine diventa suddiacono; contemporaneamente approfondisce anche le proprie competenze letterarie, perfeziona la conoscenza del latino e del greco e infine si dedica allo studio di alcune lingue moderne, principalmente il francese, il tedesco e l'inglese. Frutto di questa

intensa formazione è la pubblicazione del suo primo lavoro, la traduzione in versi sciolti delle *Bucoliche* e *Georgiche* di Virgilio, stampata a Roma nel 1765 insieme a un poemetto inerente al modo di tradurre e al volgarizzamento di un sermone di San Basilio Magno.<sup>1</sup>

## 2.2 Il soggiorno parmense e l'interesse linguistico

Agli inizi di settembre del 1765, su invito dei suoi superiori, Soave assume l'incarico di 'Maestro de' chierici' a Milano, dedicandosi alla formazione dei novizi della sua Congregazione. Il soggiorno nella città, però, dura poco più di un mese, in quanto il confratello Francesco Venini lo invita a Parma come insegnante di poesia latina nell'Istituto della Reale Paggeria,<sup>2</sup> di cui era direttore Venini stesso. Gli anni parmensi sono fondamentali nella maturazione del pensiero di Soave, questo soprattutto perché nello stesso periodo il piccolo Ducato diventa uno dei principali focolai della filosofia dei Lumi;<sup>3</sup> basti pensare alle riforme sul piano scolastico di cui si fa promotore il primo ministro francese Léon Guillaume Du Tillot.<sup>4</sup>

Nel febbraio del 1768, dopo l'espulsione dei Gesuiti, i professori del Collegio vengono chiamati dallo stesso ministro a occupare i posti liberatisi nell'Università locale; Soave ottiene prima la cattedra di Poesia e poi di Filosofia morale, occupandosi anche della preparazione dei testi per l'insegnamento, i cui frutti sono l'*Antologia latina* e la *Grammatica ragionata della lingua italiana, adattata all'uso e all'intelligenza comune* (entrambe del 1771). Quest'ultima, ispirata alle teorie linguistiche del Venini<sup>5</sup> e, per suo tramite, di Condillac,<sup>6</sup> trova ampia ac-

**1** Il titolo completo di questa prima pubblicazione è *La Bucolica e le Georgiche di P. Virgilio Marone tradotte in versi sciolti da D. Gian Francesco Soave C.R.S. Con un Poemetto della maniera di ben tradurre, e un'Orazione di S. Basilio del modo di trar frutto da' libri de' Gentili*. Roma: Stamperia di San Michele, per Francesco Bizzarrini Komareck, 1765.

**2** Il Collegio della Reale Paggeria di Parma si occupava al tempo della formazione dei giovani aristocratici della città.

**3** Nel corso degli anni Sessanta e Settanta del XVIII secolo Parma fu un polo di attrazione per diversi intellettuali e uomini di cultura della Francia dei Lumi, tra questi Étienne Bonnot de Condillac, uno dei principali modelli filosofici di Soave.

**4** Du Tillot elaborò un importante progetto di riforma della scuola pubblica, che doveva essere ispirata a principi di laicità e sottoposta al diretto controllo dello Stato.

**5** Sullo stesso tema il Venini aveva scritto il *Trattato della lingua italiana e della latina, e delle regole proprie dell'una e dell'altra*, pubblicato qualche anno prima a Parma senza il nome dell'autore né note tipografiche.

**6** Condillac venne chiamato a Parma come precettore del giovane Ferdinando di Borbone, nipote di Luigi XV, nel 1758; per lui compose l'enciclopedia pedagogica *Cours d'études*, che appartiene all'ampio filone delle grammatiche ragionate avviato in Francia già a partire dalla metà del secolo precedente e che riscosse grande interesse anche in Italia nel Settecento (cf. Marazzini, Fornara 2004, 11-20).



glienza, tanto da essere ristampata molteplici altre volte nel corso di tutto l'Ottocento.

Nel 1769 Soave partecipa al concorso sul tema dell'origine del linguaggio bandito dall'Accademia Reale delle Scienze e delle Lettere di Berlino, rispondendo alla domanda: «Supponendo degli esseri umani lasciati alle loro facoltà naturali, sarebbero essi in grado di inventare il linguaggio? E con quali mezzi potrebbero giungere a questa invenzione?». Da tale quesito nascono le *Ricerche intorno all'istituzione naturale d'una società, e d'una lingua, e all'influenza dell'una, e dell'altra su le umane cognizioni*, pubblicate a Milano nel 1772 e inserite successivamente negli *Opuscoli metafisici* (1794). L'autore, ispirandosi al condillacchiano *Saggio sull'origine delle conoscenze umane* (1746), nelle *Ricerche* ipotizza l'esistenza di due bambini di sesso diverso abbandonati su un'isola deserta che, crescendo, fanno nascere una società: i fanciulli, in principio, si limitano a utilizzare un abbozzo di lingua, giungendo al perfezionamento di tale linguaggio originario solo successivamente allo sviluppo delle facoltà intellettuali. Assumendo questa posizione, Soave si distanzia dal sensista francese: per l'abate l'uomo si eleva al di sopra delle altre specie animali non perché in possesso della capacità di parola, piuttosto la sua superiorità risiede nelle facoltà dello spirito, di cui il linguaggio è solo una conseguenza (cf. Neis 2002; 2003; Lifschitz 2012).

Proprio in questo periodo, durante il quale l'interesse di Soave è principalmente linguistico, si colloca la stesura delle *Riflessioni intorno all'istituzione d'una lingua universale* (1774), che deriva dalla lettura e critica del testo di un autore ungherese, i *Praecepta grammatica atque specimina linguae philosophicae sive universalis, ad omne vitae genus adcommodatae* di György Kalmár.<sup>7</sup>

### 2.3 Il trasferimento a Milano e la partecipazione alla riforma scolastica lombarda

L'ultimo periodo trascorso a Parma è segnato da diverse difficoltà, prima fra tutte quella economica: Du Tillot lascia la città e i professori da lui nominati all'Università parmense, Soave compreso, vengono licenziati. Così, nel 1772, l'abate decide di trasferirsi a Milano, nel monastero di S. Maria Segreta. Qui, a seguito della pubblicazione sopra accennata delle *Ricerche* e delle *Riflessioni*, Francesco - che nello stesso periodo abbandona il nome di battesimo Gian Francesco - raggiunge una certa notorietà, che induce il governatore austriaco Carlo Gottardo di Firmian ad affidargli l'educazione del

<sup>7</sup> Per un approfondimento sul Soave grammatico e linguista cf. Marazzini, Fornara 2004.

nipote, il conte di Kùmbourg, e assegnargli la cattedra di Filosofia morale e di Logica, Metafisica ed Etica nel Regio Ginnasio di Brera. Nel gennaio del 1775, sempre con l'appoggio del ministro e in collaborazione con l'agostiniano Carlo Amoretti, amico fidato, Soave dà avvio al periodico bimestrale *Scelta di opuscoli interessanti tradotti da varie lingue*, cambiandone il nome nel 1778 in *Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti*, il cui scopo è divulgare le più importanti scoperte europee che si vanno facendo in campo scientifico. Contemporaneamente a questa attività, che continuerà fino al 1803, Soave pubblica una nuova edizione dei poemi virgiliani<sup>8</sup> e si dedica inoltre alle traduzioni dei *Nuovi idilli* di Salomon Gessner e del poema *La forza della religione* di Edward Young, entrambe stampate a Vercelli, la prima nel 1778 e la seconda nel 1781. Dello stesso periodo è anche un'opera originale di Soave, gli *Idilli*, pubblicati a Milano nel 1780: *Per la morte d'una leggiadra cagnoletta, L'invenzione della birra, La beneficenza, I voti esauditi*. Inoltre, al 1775 risale la traduzione del *Saggio sull'intelletto umano* di John Locke, a cui si aggiunge l'anno seguente quella dello scritto pubblicato postumo *Sulla condotta dell'intelletto*.<sup>9</sup>

Il trasferimento di Soave nel capoluogo lombardo - in quel periodo centro principale dell'Illuminismo italiano - coincide con la fase aurea del riformismo di Maria Teresa d'Austria e, in seguito, dell'imperatore Giuseppe II. L'ondata riformatrice promossa dai due sovrani coinvolge anche il sistema educativo, svincolato dal controllo ecclesiastico in favore di quello statale. In tale rinnovamento viene coinvolto fin dall'inizio lo stesso Soave, che nel giugno del 1774 è chiamato a far parte, insieme a Giuseppe Parini, della 'Commissione letteraria per la riforma dei libri ad uso delle scuole basse', con il compito di revisionare i testi scolastici già esistenti e redigerne di nuovi. In particolare, viene incaricato di scrivere una grammatica italiano-latina, la *Grammatica delle due lingue italiana e latina* (1785), seguita in coda allo stesso volume dall'*Abecedario*, un piccolo libro che contiene il metodo per insegnare ai più piccoli a leggere e scrivere correttamente, e l'*Istradamento all'esercizio delle traduzioni*, per facilitare l'apprendimento del latino e la sua traduzione in italiano.

Nel 1776 e nel 1781 Soave partecipa ai concorsi promossi dal conte Carlo Bettoni per le migliori novelle per fanciulli, il cui frutto è la

<sup>8</sup> Il titolo completo di questa edizione è *Le opere di P. Virgilio Marone volgarizzate. Col testo del codice Mediceo-Laurenziano e le varianti dei codici Vaticano, e Palatino*, Milano, presso Gaetano Motta, 1781-82.

<sup>9</sup> I titoli completi delle traduzioni sono *Saggio filosofico di Gio. Locke su l'umano intelletto compendiato da Dr. Winne. Tradotto, e commentato da Francesco Soave C.R.S. Prof. di Filos. Mor. Nel R. Ginnasio di Brera* e *Guida all'intelletto nella ricerca della verità. Opera postuma di Gio. Locke. Tradotta, e commentata da Francesco Soave C.R.S. Prof. di Filos. Mor. Nel R. Ginnasio di Brera*, entrambe stampate a Milano per Gaetano Motta, nel 1775 e 1776.

pubblicazione delle *Novelle morali*. Uscite con un primo volume nel 1782 e un secondo nel 1784, per un totale di trentatré novelle, Soave ne aggiunge altre due nella seconda edizione dell'opera del 1786, mentre in quella veneziana del 1797 il numero aumenta ulteriormente di sei, la cui attribuzione però è dubbia. Le molteplici ristampe testimoniano l'incredibile fortuna che conosce l'opera nel corso dell'intero Ottocento, divenendo un modello per i libri di lettura nelle scuole elementari e per l'insegnamento della lingua italiana all'estero.

Intanto, dopo il soggiorno di Giuseppe II in Lombardia tra il 1784 e il 1785, riprende a pieno ritmo il programma di riforme scolastiche, di cui si fa carico il nuovo ministro plenipotenziario Johann Joseph Wilczek, successore di Firmian, creando la 'Delegazione per le scuole normali', ispirata al 'metodo normale' ideato da Johann Ignaz von Felbiger per il territorio austriaco<sup>10</sup> (cf. Carletti 2015, 60-86). Soave viene invitato a far parte di tale delegazione con il compito di redigere i libri di testo e di organizzare la preparazione dei nuovi maestri. Al fine di raccogliere informazioni sul metodo di Felbiger, il filosofo si sposta nel Tirolo italiano, dove la riforma è già stata introdotta da un decennio. Da questo soggiorno nasce il *Compendio del metodo delle scuole normali per uso delle scuole della Lombardia austriaca* (1786), scritto che è stato a lungo il testo di riferimento per la scuola elementare lombarda e anche di altri Stati italiani. Nello stesso anno escono inoltre le *Leggi scolastiche da osservarsi nelle R. scuole normali della Lombardia austriaca*, a cui si aggiunge nel biennio successivo la pubblicazione di ben diciassette manuali per l'insegnamento. Intanto a Milano vengono aperte circa venti scuole normali, di cui Soave è nominato direttore, ruolo che lo impegnerà intensamente fino alle dimissioni nel 1789 (cf. Ichino 1977, 125-77).

## 2.4 L'attività al tempo della Rivoluzione Francese

Lasciato l'importante incarico, Soave parte nel luglio del 1789 per un viaggio di istruzione a Parigi. Raggiunto lungo il tragitto dalla notizia dello scoppio della Rivoluzione, decide per prudenza di rientrare in Italia, fermandosi a Venezia - dove trascorre tre settimane - Padova, Vicenza e Verona, prima di raggiungere nuovamente Milano. Accantonato il progetto del viaggio, Soave finalmente porta a conclusione le *Istituzioni di Logica, Metafisica ed Etica*, con una prima edizione in

<sup>10</sup> Il 'metodo normale' mirava a sostituire l'insegnamento individuale con quello collettivo, garantendo scuole elementari pubbliche e gratuite con obbligo di frequenza dai sei ai dodici anni per i fanciulli di entrambi i sessi. Il metodo di insegnamento doveva essere regolato da norme comuni, con programmi condivisi che permettesse a tutti di raggiungere un livello di istruzione uniforme, così da creare buoni cittadini e sudditi onesti.

quattro volumi pubblicata a Milano tra il 1790 e il 1792 e una seconda edizione del 1793-94 in cinque, al cui interno vengono aggiunti gli *Opuscoli metafisici*, le *Ricerche* del 1772, le *Riflessioni* del 1774, alcuni scritti sul sonnambulismo e il testo inedito *Congetture intorno al modo in cui si scopre dall'anima l'esistenza dei corpi*, sostituito nella terza edizione (Pavia 1804) dal saggio su Immanuel Kant. Le numerose ristampe testimoniano la diffusione dell'opera, in cui peraltro emergono chiaramente le sue idee filosofiche, modellate principalmente sulle teorie di Locke e Condillac.

Dopo aver concluso le *Istituzioni*, Soave prende posizione in merito alla situazione della Francia a lui contemporanea. Nonostante il suo nome sia legato a una profonda attività di riforma, quella scolastica, il padre somasco reagisce opponendosi agli ideali politici della Rivoluzione, aderendo fin da subito al filone del cattolicesimo reazionario, come ben emerge dall'opera *Vera idea della Rivoluzione di Francia. Lettera di Glice Ceresiano*<sup>11</sup> ad un amico del 1793.

Con l'ingresso dell'esercito francese a Milano nel maggio del 1797, forse temendo per le idee antifrancesi esposte in tale *pamphlet*, padre Soave abbandona la città per tornare nella natia Lugano. Qui per oltre un anno insegna nel Collegio S. Antonio e ha come allievo il giovane Alessandro Manzoni: nonostante il rapporto fra i due sia circoscritto a un brevissimo periodo, il professore rimane una figura cara a Manzoni anche nei suoi ricordi di adulto, in particolare per la sua bravura nell'insegnamento e i suoi modi pacati.

Verso la fine dello stesso anno Soave decide di trasferirsi a Napoli accettando l'invito di Marcantonio Doria, principe di Angri, a diventare precettore dell'unico figlio. Mentre si occupa della formazione del fanciullo, inizia a lavorare anche alla traduzione con commento delle *Lezioni di retorica e belle lettere* di Hugh Blair. Nel dicembre 1798, con l'avanzata dell'esercito francese verso Napoli, Soave cerca di rifugiarsi in Sicilia, senza però riuscirvi a causa di una tempesta. Costretto a rimanere nel capoluogo campano, non subisce tuttavia alcun danno da parte delle truppe francesi.

<sup>11</sup> Soave aveva già utilizzato questo pseudonimo per la pubblicazione delle *Riflessioni* nel 1774.

## 2.5 Il ritorno a Milano e la tarda produzione filosofica

Quando nel 1799 Milano entra nuovamente tra i domini austriaci, Soave viene invitato a occupare la sua vecchia cattedra di Filosofia a Brera. Trasferitosi nella città, dopo solo un anno si vede sollevato dall'impiego a causa del ritorno dei francesi: è l'unico scotto che deve pagare per le sue posizioni antirivoluzionarie. Queste ultime infatti, così come la collaborazione con il governo provvisorio austriaco, non lo estromettono dalla vita pubblica e culturale della città: nel 1801 entra a far parte della Società Italiana delle Scienze, l'anno seguente è nominato dal vicepresidente della Repubblica italiana Francesco Melzi d'Eril direttore scientifico-letterario del Collegio Nazionale di Modena e, infine, Napoleone Bonaparte lo inserisce tra i membri dell'Istituto Nazionale. Ritorna anche a dedicarsi all'insegnamento, occupando la cattedra di Analisi delle idee all'Università di Pavia, città dove lo coglie la morte solo tre anni più tardi, il 17 gennaio 1806, a causa di una malattia improvvisa.

Nonostante le tarde vicende della sua vita, che lo vedono spostarsi continuamente, Soave si dedica con costanza all'attività di stesura dei libri di testo. Ricordiamo per esempio la pubblicazione a Venezia di un'edizione delle *Satire*, delle *Epistole* e dell'*Arte poetica* di Orazio (1802), un'edizione milanese delle *Rime* di Francesco Petrarca (1805) e le traduzioni in versi dell'*Odissea* di Omero e delle *Opere* di Esiodo (entrambe Pavia 1805). Escono postume *La mitologia, ossia l'esposizione delle favole e descrizione dei riti religiosi dei gentili, delle loro feste e dei loro giuochi. Coll'aggiunta d'un transunto delle Metamorfosi di Ovidio* (Vigevano 1810) e la *Storia del popolo ebreo* (Vigevano 1813). L'interesse principale di Soave rimane però quello filosofico, testimoniato dal saggio *La Filosofia di Kant esposta ed esaminata* (Modena 1803), dedicato a Melzi d'Eril. Al 1804 risalgono invece *l'Esame de' principi metafisici della Zoonomia d'Erasmo Darwin* e le *Riflessioni di Francesco Soave sopra il progetto di elementi d'ideologia di Destutt-Tracy*. Quasi tutti gli scritti dell'autore vengono pubblicati insieme a Milano solo pochi anni dopo la sua morte, fra il 1815 e il 1817, nella *Raccolta delle opere complete di Francesco Soave* per un totale di diciannove volumi (cf. Ichino 1977, 95-117; Soave 2006, XI-XXXII; Carletti 2015).



## 3 **Le Riflessioni: analisi e commento del testo**

**Sommario** 3.1 I modelli delle *Riflessioni*. – 3.2 Frontespizio: stampatore e dedicatario. – 3.3 Glice Ceresiano a Glottofilo Euganeo. – 3.4 L'esposizione riassuntiva della materia. – 3.5 György Kalmár e la critica al suo linguaggio simbolico-caratteristico. – 3.6 Il progetto di una lingua universale di Soave. – 3.6.1 I pronomi. – 3.6.2 Preposizioni e congiunzioni. – 3.6.3 Interiezioni. – 3.6.4 Avverbi. – 3.6.5 Articoli, sostantivi e aggettivi. – 3.6.6 Verbi. – 3.6.7 Sintassi. – 3.6.8 Caratteri e segni. – 3.6.9 La conclusione delle *Riflessioni*. – 3.7 Lingua e stile delle *Riflessioni* in rapporto alla prosa saggistica del Settecento.

### 3.1 **I modelli delle *Riflessioni***

L'interesse rivolto al linguaggio da parte di padre Soave deriva prima di tutto dalla sua conoscenza delle lingue classiche e moderne, approfondita durante gli anni giovanili a Roma, dove porta a compimento la propria formazione religiosa e culturale. Soave inoltre allena costantemente le competenze linguistiche acquisite attraverso l'attività di traduttore, che sicuramente gli rende evidenti le difficoltà della comunicazione internazionale. In secondo luogo, la professione di insegnante abitua l'abate alla scrittura di opuscoli e saggi per l'apprendimento della lingua, sia latina che italiana, dandogli così familiarità con le questioni grammaticali e una notevole dimestichezza nella loro spiegazione. Infine, particolarmente rilevante è lo studio dell'empirismo e dei suoi rappresentanti, che gli permette di avvicinarsi anche a temi come l'origine del linguaggio e la ricerca di una lingua perfetta.

In merito a ciò è necessario evidenziare l'influenza di Locke che, sebbene non si occupi mai di lingue internazionali ausiliarie o di linguaggi filosofici perfetti, nel suo *Saggio* dà ampio spazio al tema del linguaggio. Rappresentante di un certo scetticismo comunicativo, l'empirista inglese mette in luce quelli che per lui sono i difetti delle lingue storico-naturali – per esempio l'arbitrarietà o il concetto di 'duplice conformità' –, gli stessi a cui cercano di sopperire i linguaggi perfetti di natura filosofica. È poi Soave stesso a rivelare nelle prime righe del suo scritto la conoscenza di numerosi altri intellettuali che si sono dedicati all'argomento. L'autore cita in ordine: Cartesio, Leibniz, Wolff, Wilkins, Kircher, Dalgarno, Becher, Solbrig e Lambert.

René Descartes, oltre a essere uno tra i principali fondatori della matematica e filosofia moderne, si è occupato anche di linguaggio. In particolare, le sue considerazioni sulla creazione e adozione di una lingua universale sono registrate nel carteggio tenuto con Marin Mersenne nel 1629,<sup>1</sup> contenente uno scambio di opinioni sulla *langue nouvelle* ideata nello stesso periodo da un certo des Vallées, un avvocato francese di cui non si hanno molte notizie. Cartesio, come anche Soave, riconosce la grande utilità che potrebbe avere un codice condiviso, diffuso non solo in ambito filosofico, ma ampliato a ogni livello della società. Allo stesso modo, però, evidenzia la complessità di creare una lingua *ex novo*, a partire dal suo vocabolario, per il quale Cartesio propone idealmente di stabilire un preciso gruppo di nomi primitivi d'azione, cioè voci verbali, da cui, attraverso l'utilizzo di specifici affissi, derivano i sostantivi; ogni nome primitivo dovrebbe poi essere associato a un numero, così da facilitare la traduzione tra lingue storico-naturali.

La complessità della questione aumenta nella scelta dei suoni da attribuire al lessico primitivo, questo perché non tutte le popolazioni sono abituate ad articolare gli stessi foni, quindi per alcuni potrebbe risultare più difficile apprendere il nuovo idioma. Per Cartesio tale complicazione non è irrilevante; infatti, egli sottolinea l'assoluta necessità di creare una lingua che si possa apprendere velocemente, addirittura in meno di una settimana: solo in questo modo si potrebbe sperare nella sua effettiva adozione. Per il medesimo motivo, la grammatica dovrebbe essere estremamente semplice e priva di irregolarità. Il vero problema è però di natura spiccatamente filosofica:

**1** Marin Mersenne, nato a Oizé nel 1588 e morto a Parigi nel 1648, fu un filosofo, teologo e matematico francese legato tanto alla tradizione scolastica quanto aperto alle questioni della scienza moderna, con personali studi e ricerche sul campo, come l'elaborazione della formula matematica sui numeri primi definiti per questo 'di Mersenne'. Trattò anche di fisica e meccanica e, attraverso i suoi molteplici esperimenti, fu il primo a tentare di misurare la velocità del suono nell'aria. La fitta corrispondenza che tenne con le più influenti personalità scientifiche del tempo permise la diffusione dei saperi legati alle nuove scoperte del XVII secolo.



il linguaggio ipotizzato dal Descartes dipende da una precisa e ordinata suddivisione delle idee semplici - da cui derivano i nomi primitivi - e delle idee complesse, prevedendo la realizzazione di una sorta di matematica del pensiero, come avverrà per Leibniz. Date le difficoltà di tale operazione, Cartesio arriva alla medesima soluzione che sarà di Soave, cioè quella di limitarsi all'utilizzo di una lingua internazionale già esistente: il latino.

A partire dalle riserve del filosofo francese rispetto alla realizzazione orale di una nuova lingua, nell'*Ars signorum, vulgo Character universalis et lingua philosophica* (1661), George Dalgarno prima di tutto individua per i suoi caratteri quei suoni che gli sembrano più adeguati all'apparato fonatorio umano, quindi più facilmente pronunciabili dai vari popoli, assicurandosi per esempio che ogni carattere comprenda l'alternanza consonante-vocale. Di ispirazione cartesiana è anche la ricerca dei termini primitivi, che per il filosofo devono essere numericamente limitati e suddivisi in categorie - i 17 *generi fondamentali*, contrassegnati ognuno da una lettera maiuscola -, che a loro volta comprendono altre sottocategorie - i *generi intermedi* e le *specie*, associati invece alle lettere minuscole. In questo modo, Dalgarno organizza il reale all'interno di alcune tavole (cf. Eco 1996, 248), creando però una classificazione abbastanza arbitraria e incompleta; in più, non è trascurabile il problema di carattere mnemonico derivante dal fatto che, all'interno del nuovo lessico, anche una sola lettera può cambiare il significato di una parola, elemento che può portare facilmente a confondersi.

Dalgarno stesso è consapevole di tali limiti, tanto da ritenere indispensabile la collaborazione tra filosofi al fine di suddividere e classificare lo scibile umano nella sua totalità e solo così creare una pasigrafia perfetta. I caratteri ottenuti attraverso questa complicata operazione devono poi essere organizzati in una grammatica, ambito che compete maggiormente a Dalgarno. L'unica categoria grammaticale che egli concepisce è il nome, a partire dalla quale, attraverso dei suffissi, si creano gli aggettivi, gli avverbi, i comparativi e i verbi. La sintassi non prevede declinazioni, in quanto ciò che conta è l'ordine delle parole, con una struttura della frase che la linguistica moderna definirebbe SVO. L'effetto è quello di un idioma estremamente semplice, quasi rozzo e primitivo: infatti, secondo Dalgarno, la vera eleganza di un enunciato non dipende dagli inutili abbellimenti della retorica, bensì dalla sua struttura logica.

Immediatamente successiva al contributo del glottoteta scozzese, è la pubblicazione nel 1663 della *Polygraphia nova et universalis ex combinatoria arte detecta* di Athanasius Kircher. La sua pasigrafia si basa sull'elaborazione di due dizionari, ognuno contenente 1.228 termini, selezionati da Kircher stesso tra quelli di uso più comune. Il primo, *dictionarium A*, prevede un elenco in ordine alfabetico formato da nomi comuni e propri, verbi, avverbi e preposizioni, tradotti

dal latino all'italiano, spagnolo, francese e tedesco, per un totale di cinque colonne, senza toccare le numerose altre lingue che, secondo Kircher, possono essere inglobate nel suo progetto. Ogni colonna presenta una lista di parole ordinate secondo l'alfabeto dell'idioma a cui appartengono, pertanto non c'è alcuna corrispondenza orizzontale tra le varie voci: questo significa che ogni riga è costituita da cinque parole di lingue differenti e con significati tra loro diversi. La traduzione, quindi, non è agevolata dall'ordine, bensì è possibile attraverso i numeri: accanto a ogni parola latina appare una cifra data da un numero romano, che si riferisce alle tabelle del secondo dizionario, e un numero arabo, che contraddistingue il termine specifico. Tale dizionario serve all'emittente per cifrare il proprio messaggio, che il destinatario potrà interpretare grazie al *dictionarium B*, diviso in 32 tabelle, una per pagina, contrassegnate da numeri romani, le quali non corrispondono a una qualche classificazione logica delle idee, bensì servono a raggruppare il lessico e facilitarne la ricerca. Al loro interno, i termini con lo stesso significato sono indicati dal medesimo numero arabo. Nell'attuazione pratica, se un parlante spagnolo vuole esprimere il verbo *esconder*, trasmetterà il messaggio I.2 al suo interlocutore, che cercherà nella tabella I, alla colonna destinata alla propria lingua, per esempio il tedesco, il termine contrassegnato dal numero 2, trovando *vergeben* (Kircher 1663, 18, 47). Kircher, inoltre, fissa 44 segni (*notae*) per indicare il tempo, il modo e la persona dei verbi, e 12 per le flessioni (cf. Albani, Buonarroti 1994, 212).

Con due soli dizionari, dunque, ci si può esprimere o si può comprendere una lingua ignota. Appare chiaro, però, come un progetto simile sia utile solo limitandosi alla comunicazione scritta, data la macchinosità della traduzione che risulta tutt'altro che immediata. A ciò si aggiunge la ristretta rosa di lessico selezionato, che rende incompleta e imprecisa la traduzione stessa.

Due anni prima della pubblicazione della *Polygraphia*, Joachim Becher scrive il saggio dal titolo *Character pro notitia linguarum universali*,<sup>2</sup> non distanziandosi troppo dalla pasigrafia kircheriana, che circolava già in forma manoscritta. Rispetto a quest'ultima, il suo merito risiede nell'aver costruito un dizionario quasi dieci volte più ampio, che conta ben 10.283 voci; dall'altro lato, però, egli si dedica solo all'organizzazione del lessico latino, senza fornire alcuna traduzione in altre lingue, auspicando che siano i lettori futuri a cimentarsi in tale impresa.

<sup>2</sup> Il titolo completo è *Character pro notitia linguarum universali. Inventum steganographicum quo quilibet suam legendo vernaculam diversas unò omnes linguas, unius diei informatione, explicare ac intelligere potest*. Francoforte: per Johannis Wilh. Ammonii & Wilhelm Serlini, 1661.

Anche il suo progetto consiste in un linguaggio a chiave numerica: ogni termine latino è seguito da un numero arabo che indica il concetto generale, a cui si affianca un altro numero che rinvia a una tavola delle coniugazioni, la quale comprende anche le cifre da usare per i comparativi, i superlativi e gli avverbi; un terzo numero fa riferimento invece a una tavola delle flessioni.

Colto solo successivamente dal dubbio che non tutti i popoli sappiano leggere la notazione numerica araba, Becher realizza un sistema grafico, basato sull'associazione di punti e linee, tanto ingegnoso quanto complesso, dandogli il nome di *delografia* (cf. Albani, Buonarroiti 1994, 63). Nonostante tale sistema sia così complicato da risultare impraticabile, Luigi Heilmann e Tullio De Mauro, a metà del secolo scorso, hanno riconosciuto in Becher il precursore della codificazione numerica degli elementi linguistici e della traduzione meccanica (cf. Heilmann, De Mauro 1963, 134-46). Siamo di fronte a uno dei numerosi casi in cui la ricerca di una lingua universale rivela la propria utilità non tanto nella sua effettiva applicazione, quanto nel proprio contributo ad altri ambiti della conoscenza umana, anche a distanza di secoli.

Soave cita anche John Wilkins, autore dell'*Essay towards a Real Character, and a Philosophical Language* (1668), saggio che conferisce al filosofo inglese il merito di avere dato forma a uno dei codici più completi del XVII secolo. Lo scopo di Wilkins è quello di creare una lingua internazionale ausiliaria strettamente referenziale, cioè non elaborata attraverso il confronto con una o più lingue storico-naturali, bensì rifacendosi direttamente alla realtà, secondo il principio per cui prima vengono le cose, con la loro natura ed essenza, e poi le parole. Dunque, come per Dalgarno, l'impegno iniziale è quello di classificare la totalità dello scibile umano, individuando tutte le nozioni elementari comuni alla conoscenza di ogni uomo. Altro punto condiviso con il collega scozzese è l'attenzione rivolta alla categoria del nome: le 500 pagine del suo tomo *in folio* sono occupate per più della metà da tavole lessicali su cui si basa la classificazione del reale. Esse, diramandosi secondo uno schema ad albero, comprendono 40 *Generi maggiori*, a cui viene ridotto l'intero universo, suddivisi in tutto in 251 *Differenze peculiari* (all'incirca 6 per genere), da cui derivano 2.030 *specie* (dalle 6 alle 9 per ogni differenza). Il simbolo terminale - che non è altro che il significato o concetto stesso delle parole - è dunque dato dall'associazione di genere, differenza e specie. Al di sotto della specie vi è inoltre un'opposizione binaria, per lo più di antinomia (es. 'buono' e 'cattivo') e, solo nel caso una parola non abbia il proprio contrario, di affinità. Nonostante le tavole siano molto dettagliate, lo stesso Wilkins si rende conto che una lista di 2.030 primitivi, ovvero nomi di specie, non è sufficiente per tradurre qualsiasi discorso possibile. Per questo alla fine dell'*Essay* provvede a realizzare un dizionario della lingua inglese di circa 15.000

termini, indicando le modalità di espressione, come sinonimi e perifrasi, per quelli che non trovano una corrispondenza tra i primitivi. Nel fare ciò è mosso dalla consapevolezza che la sua classificazione è aperta e che per renderla completa occorra il lavoro di un collegio di scienziati. Il progetto, dunque, seppur più meticoloso di quello di Dalgarno, viene concepito dal suo autore solo come un abbozzo e non un disegno finito.

Stabiliti i primitivi e riconosciuto il limite di tale sistema, a questo punto Wilkins propone una lingua formata da caratteri reali, cioè una famiglia di simboli che corrisponde alla classificazione dell'universo e che quindi esprime precisi concetti. Essa si basa su ideogrammi simili a quelli del cinese: le tre categorie sopracitate vengono infatti associate, in modo arbitrario, a specifici segni, per lo più barre, linee, punti e la loro unione. Ulteriori simboli, graficamente più complessi, assumono invece un valore grammaticale (cf. Eco 1996, 262).

Dapprima Wilkins realizza solo una pasigrafia, dopodiché tenta di trasportarla nell'oralità. Essendo gli ideogrammi impronunciabili, il filosofo crea un secondo sistema, possibile a partire da una notazione alfabetica basata sugli stessi criteri combinatori di quella ideografica. In questo modo finisce quasi per elaborare non uno, ma due diversi linguaggi: uno scritto e uno orale.

A mettere in luce i difetti dei sistemi di Dalgarno e Wilkins è un altro grande filosofo citato da Soave, Gottfried Wilhelm von Leibniz, tra i cui molteplici interessi spicca anche quello per il linguaggio. Seppur non tenti mai di realizzare l'utopico progetto di una lingua universalmente condivisa, Leibniz abbozza il disegno di un linguaggio matematico-simbolico, la *characteristica universalis*, cioè una sorta di algebra delle idee, con il principale scopo di ridurre gli errori concettuali a semplici errori di calcolo, in questo modo più facilmente correggibili:

Quando sorgeranno delle controversie, non ci sarà maggior bisogno di discussione tra due filosofi di quanto ce ne sia tra due calcolatori. Sarà sufficiente infatti che essi prendano la penna in mano, si siedano a un tavolino, e si dicano reciprocamente (chiamato, se loro piace, un amico): calcoliamo. (Leibniz 1968, 237)

Tale disegno è contenuto nella giovanile *Dissertatio de arte combinatoria* del 1666, approfondito una dozzina di anni dopo negli *Elementa characteristicae universalis* del 1678. Il progetto, come per Wilkins, richiede una preventiva ricerca dei primitivi, che coincide con la scomposizione delle idee complesse in idee semplici. Queste ultime, su modello dell'algebra, vengono rappresentate con i numeri primi; quelle composte, di conseguenza, con dei numeri di più cifre. Successivamente, per trasformare le combinazioni numeriche in lingua, sia scritta che orale, Leibniz propone di associare i numeri

dall'1 al 9 alle prime consonanti dell'alfabeto (*b, c, d, f, g, h, l, m*) e le unità decimali in ordine ascendente (1, 10, 100, 1.000, 10.000) alle cinque vocali. Per fare degli esempi, il numero uno diventerebbe 'ba', il numero dieci 'be', il numero cento 'bi' e così via (Rossi 1960, 140; Bausani 1974, 110).

Anche in questo caso, però, rimane problematica la ricerca e catalogazione dei primitivi, cioè di tutte le idee semplici inerenti ai vari ambiti della conoscenza umana, in particolare quello scientifico, un lavoro immane che in Leibniz non va oltre l'elaborazione teorica (De Mauro 1999, 63-6).

Uno dei prosecutori del pensiero di Leibniz è Johann Heinrich Lambert, filosofo svizzero attivo nel campo matematico, della fisica e dell'astronomia, che nel suo *Neues Organon oder Gedanken über die Erforschung und Bezeichnung des Wahren und dessen Unterscheidung vom Irrthum und Schein*, pubblicato a Lipsia esattamente dieci anni prima rispetto alle *Riflessioni* di Soave, affronta il discorso della lingua perfetta in rapporto al simbolismo matematico, approfondendo soprattutto il concetto di 'caratteristica universale' e l'idea del pensiero cieco. Con quest'ultima definizione si intende la possibilità di svolgere calcoli, ottenendo risultati esatti, anche a partire da simboli di cui non si conosce o non si riesce ad afferrare totalmente il significato: per esempio è difficile immaginare mentalmente tutte le unità che compongono un milione, tuttavia i calcoli che si basano su questa cifra risultano corretti. L'intento di Leibniz è quello di creare un linguaggio logico che, con i meccanismi dell'algebra, possa condurre l'uomo dall'ignoto al noto, fino a raggiungere la verità. Questo principio è lo stesso su cui si basa la semiotica generale esposta nel capitolo *Semiotik* del *Neues Organon*.

Gaetano Ferrari, nella sua *Monoglottica* (1877), definisce l'operato di Lambert con le seguenti parole:

Gian Enrico Lambert, illustre matematico e metafisico, il quale [...] aveva emulato il Leibnizio nell'altezza delle speculazioni analitiche e geometriche, così non volle lasciare intentato il problema che propone di surrogare una lingua sola alla sterminata molteplicità degli idiomi. [...] E con fiducia tanto maggiore si lusingava il Lambert di venire a capo delle sue pazienti esplorazioni circa una lingua e una Caratteristica universale, dacché egli la considerava presso a poco alla maniera di un fondamentale problema matematico. Ora, secondo lui, lo scioglimento di cotal problema suol essere subordinato alla risoluzione d'un'idea complessa ne' suoi elementi semplici, in quella guisa che l'aritmetica presuppone la risoluzione del numero quadrato, cubico, ecc. ne' suoi fattori primordiali; dovendosi tuttavia riconoscere, che i mezzi immediati e metodici per effettuare l'una e l'altra soluzione, sono le più volte un *desideratum* della scienza. Il Lambert aggiungeva di

aver constatato che, come l'analista e il geometra assuefatti al moto progressivo dello spirito nelle matematiche indagini, sono assai più competenti di altri scienziati per intravedere la subordinazione de' fini speciali al fine adeguato e supremo, e l'attitudine relativa dei mezzi e di ogni espediente escogitabile, così per istituire dimostrazioni teorematichè, come per concepire invenzioni in ogni ramo di scienze razionali ed empiriche. (Ferrari 1877, 52-4)

Lo stesso Ferrari (54) mette in relazione Lambert al matematico e fisico tedesco Christian Wolff: «tra i coetanei di Lambert venuti in fama per istudi speciali intorno ad una lingua universale, sono da ricordare Gian Cristiano Wolfio imitatore del Leibnizio». Vissuto tra Sei e Settecento, Wolff sviluppa attraverso le proprie opere una *summa* del pensiero filosofico del suo tempo, riletto secondo l'ottica leibniziana. Egli sostiene il bisogno di una filosofia chiara e precisa, basata su criteri razionalistici, così da permetterne l'utilità pratica; da qui la sua riflessione sulla lingua (cf. Tagliagambe 1980, 126-40).

Soave cita anche David Solbrig, personalità che, secondo alcune ipotesi (cf. Albani, Buonarroti 1994, 87), si cela dietro allo pseudonimo di Carpophorophilus,<sup>3</sup> dotto tedesco autore di un linguaggio artificiale basato sulla semplificazione del latino. La lingua contenuta nel *Carpophorophili novum inveniendae Scripturae Aecumenicae consilium* (1734) comprende un alfabeto di 16 lettere (c, j, p, q, t, v, w, x, y e z sono mancanti), non prevede le declinazioni, distingue i quattro casi totali (nominativo, genitivo, dativo, accusativo) attraverso gli articoli *ha, he, hi, ho* e non presenta alcuna irregolarità nella coniugazione verbale; inoltre, gli aggettivi e gli avverbi sono tra loro identici e invariabili. Dal latino, con alcune variazioni consonantiche, derivano i pronomi personali *ego, mihi, me, du, dibi, de, nos, nobis, fos, fobis* e le desinenze verbali *-o* per il presente, *-abam* per l'imperfetto, *-ade* per l'imperativo e *-adus* per il participio passato. Dall'ebraico dipende invece il plurale in *-im*, invariato per tutti i sostantivi.

Data la mancanza di informazioni su Solbrig, questa corrispondenza con Carpophorophilus rimane solo un'ipotesi. Per esempio, Kalmár attribuisce a Solbrig l'elaborazione di un codice matematico-simbolico formato da «1.200 composizioni di cifre numeriche» (Kalmár 1773, III).

3 Dal greco '*karpophoros*', cioè 'che porta un frutto' o 'fecondatore'.

### 3.2 Frontespizio: stampatore e dedicatario

Il frontespizio della prima edizione delle *Riflessioni* riporta il titolo dell'opera, il luogo e l'anno di pubblicazione – Roma 1774 – la tipografia e il dedicatario. Il saggio viene pubblicato per i tipi di Arcangelo Casaletti, stampatore attivo nello scenario settecentesco romano, ricordato per aver curato l'uscita del *Giornale delle belle arti e della incisione antiquaria, musica e poesia* e di numerose opere scientifiche. La sede principale della sua stamperia si trovava nel palazzo Massimo delle Colonne, chiamato così dalla famiglia gentilizia dei Massimi, presso piazza S. Pantaleo. Nel suddetto palazzo, esistente tutt'oggi, i monaci tedeschi Corrado Schweynheim e Adolfo Pannartz avevano stabilito una tipografia a partire dal 1467, data della pubblicazione della prima opera, il *De civitate Dei* di S. Agostino. Probabilmente a questa sede dell'attività del Casaletti se ne aggiungeva un'altra nella zona di S. Eustachio (cf. Sartori, Franchi 2002, 2: 83, 131). La stampa delle *Riflessioni* però non contiene la specifica del luogo.

Dopodiché, il frontespizio recita «A sua eccellenza il Signor D. Baldassare Odescalchi duchi di Bracciano». Baldassarre, III principe Odescalchi (Roma, 1748-1810), è figlio di Maria Vittoria Corsini e di Livio Odescalchi, discendente di Papa Innocenzo XI – alla nascita Benedetto Odescalchi –, elemento a cui si deve la notorietà della famiglia e che permette a quest'ultima ampi legami con l'aristocrazia romana e papalina. Baldassarre è attivo proprio nell'ambiente culturale romano, infatti viene ricordato per aver composto la *Storia dell'Accademia dei Lincei* (1806), di cui egli stesso era membro.

Data l'influenza che la famiglia Odescalchi esercita nella Roma del suo tempo e negli ambienti del Vaticano, non sorprende che Soave – uomo religioso la cui formazione è legata alla stessa città – dedichi il suo scritto proprio a tale erudito, «che ama le lettere per sentimento, e le coltiva col più felice successo», al cui giudizio sembra sottoporre le proprie opere con regolarità: «la parzialità, con cui ella è solita a riguardare le cose mie, mi fa sperare a questa pure un favorevole accoglimento» (Soave 1774, 4-5). Da una lettera successiva alle *Riflessioni*, datata 3 ottobre 1792 e destinata alla contessa Paolina Suardo Grismondi, si evince che anche l'Odescalchi era solito mandare alcuni dei propri scritti all'abate: Soave, infatti, afferma di aver ricevuto e letto la «bella canzone del sig.r Duca di Ceri» (Soave 2006, 295).<sup>4</sup>

<sup>4</sup> Il testo a cui si riferisce Soave è la *Canzone di Sua Eccellenza don Baldassarre Odescalchi duca di Ceri tra gli Arcadi Palide Lidio alla contessa Paolina Secco Suardo Grismondi fra le Arcadi Lesbia Cidonia e terzine della medesima in risposta*, pubblicata a Bergamo nel 1792.

### 3.3 Glice Ceresiano a Glottofilo Euganeo

Con lo pseudonimo Glice Ceresiano Soave fa riferimento a se stesso, come accadrà anche nel 1793 per la pubblicazione della *Vera idea della Rivoluzione di Francia*. 'Glice' può essere ricondotto al greco *γλυκός* che, con il significato di 'dolce', richiama, sia pur non perfettamente, il nome di Soave; ancora più evidente è il legame tra l'epiteto 'Ceresiano' e il secondo nome del lago di Lugano, ovvero Lago Ceresio.

Il nostro filosofo utilizza questo pseudonimo a seguito della dedica, fatta con grande riverenza, a Baldassarre Odescalchi, dichiarando chi è il destinatario delle sue *Riflessioni*: l'amico Glottofilo Euganeo, che «recentemente aveva in animo d'appigliarsi [al progetto di una lingua universale] s'io [Soave] non l'avessi rimosso» (1774, 3-4). 'Glottofilo' rimanda a una persona che sicuramente nutre un amore profondo per le questioni riguardanti la lingua e il linguaggio; invece 'Euganeo', allo stesso modo di 'Ceresiano', esprime il luogo di provenienza o la residenza del destinatario: la città di Padova.

Considerando le conoscenze padovane di Soave, indagate principalmente attraverso il suo *Epistolario* (cf. Soave 2006), l'etichetta di 'Glottofilo' ben si adatterebbe a Melchiorre Cesarotti;<sup>5</sup> tuttavia non solo non risulta che quest'ultimo si sia mai impegnato nella realizzazione di una lingua perfetta o universale, ma le opinioni che ha espresso su questo tipo di progetti sono liquidatorie e per lo più negative (cf. Cesarotti 2021, 37; Daniele 2011, 61).

A ciò si aggiunge che i rapporti documentati tra Soave e Cesarotti, seppur di reciproca stima, sono episodici e piuttosto distanti (Soave 2006, 16, 218; Cesarotti 1811, 36, 2: 183). Per tale motivo è inverosimile che il secondo abbia esposto proprio a un conoscente così remoto un progetto di cui non vi è traccia altrove.

Non resta che indagare tra gli altri corrispondenti padovani più vicini al Soave, tra i quali emergono i nomi di due somaschi: Antonio Evangelì (1741-1805) e Alessandro Barca (1741-1814). Il primo, originario di Cividale del Friuli, assume il ruolo di professore di Retorica presso il Collegio Santa Croce di Padova a partire dal 1763 ed è ricordato dai contemporanei come uomo di profonda cultura: appassionato di letteratura classica, conosce perfettamente il greco e il latino, ma anche altre lingue come l'ebraico, il francese, l'inglese e lo spagnolo, tanto da cimentarsi in diverse opere di traduzione. Il secondo,

<sup>5</sup> L'interesse linguistico di Cesarotti non è circoscritto unicamente al celebre *Saggio sulla filosofia delle lingue* del 1785, ma emerge anche in opere precedenti alle *Riflessioni*, come il *Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica* del 1762, nelle osservazioni critiche che accompagnano la sua traduzione dell'*Ossian* già a partire dalla prima edizione del 1763 e nelle *acroases* sull'etimologia tenute all'Università di Padova a partire dal 1769 (cf. Daniele 2011; Roggia 2020).



bergamasco di nascita, si trasferisce a Padova nel 1761, dove prima insegna Filosofia e Matematica nel Collegio di Santa Croce e poi è nominato, nel 1772, professore di Diritto Canonico all'Università. Filosofo, umanista, scienziato, scrittore di arte e di fisica, matematico e musicista, anch'egli è ricordato come uomo dai molteplici interessi con una grande preparazione culturale. Non è troppo difficile ipotizzare che uno dei due - l'Evangelii in quanto poliglotta e il Barca per la natura eclettica dei suoi interessi - si sia potuto avvicinare al tema delle lingue universali, anche se solo a livello speculativo. Infatti, non sono presenti tracce di un progetto simile né nella loro produzione né nella corrispondenza con padre Soave.

Non rimane che arrendersi all'idea - almeno per ora - che lo pseudonimo usato per indicare il destinatario delle *Riflessioni* continui ad adempiere allo scopo per il quale Soave probabilmente l'ha inserito: non rendere pubblica l'identità dell'amico a cui si rivolge, cosicché la sottile critica che gli viene indirizzata non assuma le sembianze di un pubblico giudizio.

### 3.4 L'esposizione riassuntiva della materia

Soave, nelle prime righe delle *Riflessioni*, elenca i punti che verranno toccati nel saggio: dapprima l'utilità innegabile di una lingua universale a livello teorico; successivamente la facilità con cui questa si può realizzare, come dimostra la pasigrafia di György Kalmár; per arrivare a dimostrare, infine, l'impossibilità di introdurla e quindi la sua effettiva inutilità pratica.

Soave non si sofferma sul primo punto, essendo manifesti i grandi vantaggi che deriverebbero da un codice universalmente condiviso. Passa quindi a indicare direttamente le due possibili vie da percorrere per la sua realizzazione: istituire una nuova lingua, agevole nell'apprendimento e nell'utilizzo, o elaborare un nuovo modo di scrivere «simile alle cifre Chinesi» (1774, 7). Il primo metodo è quello che, secondo l'autore, creerebbe più difficoltà, in quanto ogni Nazione pretenderebbe di dare il proprio contributo alla formazione del nuovo lessico, avendo come risultato - oltre alle discussioni e alle liti - una «Babele assai peggiore dell'antica» (11). Per ovviare a tale problema, si dovrebbero inventare tutte le parole *ex novo* ma, anche ammesso che qualcuno mettesse la propria intelligenza al servizio di questo difficile compito, le genti di ogni Paese, spinte dall'amor proprio, avrebbero delle riserve nell'iniziare a utilizzarle, disponendo già di una lingua nazionale. La prima strada, dunque, non è percorribile in alcun modo, a differenza di quella che conduce - non senza essere altrettanto tortuosa - all'introduzione di una scrittura simbolica. Se ogni idea, però, si deve esprimere con un carattere particolare, dove trovare un numero sufficiente di caratteri e come

ricordarli tutti? Occorre dunque ridurne al minimo il numero e trovare i giusti metodi per soccorrere la memoria, impresa intorno alla quale per più di vent'anni si è affannato Kalmár, elaborando un progetto di portata ancora più ampia.

### 3.5 György Kalmár e la critica al suo linguaggio simbolico-caratteristico

Nobile ungherese sulla cui biografia non abbiamo particolari notizie, pubblica nel 1772 a Berlino e a Lipsia il libro *Praecepta grammatica atque specimina linguae philosophicae sive universalis, ad omne vitae genus adcommodatae*, uscito a Roma l'anno seguente in una versione tradotta in italiano. Lo scopo dell'ungherese è creare non solo una pasigrafia filosofica utile a livello internazionale, bensì un sistema di tutte le singole lingue esistenti, esistite, che esisteranno o potranno esistere. Al fine di realizzare tale codice sono necessari 400 caratteri, che diventerebbero la metà per chi riuscisse a raggiungere una spiccata abilità nel loro utilizzo. Un uomo particolarmente erudito, per esempio, potrebbe arrivare a usare solo 150 simboli, che coprirebbero le possibilità espressive di tutte le lingue presenti, passate e possibili. L'autore ungherese seleziona questi ultimi da diverse fonti, a partire dalle lettere dell'alfabeto. Per esempio, *m* sta per 'uomo' e per tutti i suoi derivati, questo perché tale grafema è presente nella stessa parola tradotta in molteplici lingue europee, come nell'inglese *man*, nel francese *homme*, nello spagnolo *hombre*, nel tedesco *Mann*. Secondo lo stesso principio, il carattere *t* sta per 'tempo' e i suoi derivati, *b* per 'benedizione', *r* per 'scrittura', *n* per 'nome' e così via. Esaurite le lettere dell'alfabeto, Kalmár ricorre ai simboli utilizzati in chimica, matematica e medicina e, inoltre, ai geroglifici egizi. In più, ogni carattere può variare nel significato a seconda delle mutilazioni o aggiunte a cui è soggetto.

Sebbene si serva di procedimenti simili per la propria pasigrafia, Soave riscontra un grande problema nel sistema di Kalmár, cioè la mancanza di un rapporto univoco tra simboli e significati. Infatti ogni carattere, «in diverse costruzioni, secondo la diversa indole dell'orazione, secondo diverse circostanze, tropi, e figure» (14), può esprimere centinaia di idee e, viceversa, una stessa nozione può corrispondere a molteplici caratteri: tale polisemia, secondo Soave, favorisce solo la confusione, gli errori e gli equivoci. In più, è evidente l'impossibilità di memorizzare un linguaggio simile: il luganese si chiede se sia più difficile ricordare duecento segni, a ognuno dei quali è associata un'idea, o duecento idee espresse da un unico segno (16).

Dopo un'introduzione generale sui caratteri, Kalmár illustra il loro utilizzo rispetto alle diverse parti del discorso. L'attenzione di Soave si sofferma in particolare sulla trattazione dei verbi, riportando

l'esempio di 'scrivere', che rende ben evidente la complessità del sistema dell'ungherese. Al carattere *r*, che sta per 'scrittura', si aggiungono ulteriori segni per le specifiche dei tempi e delle persone, per un numero totale di poco inferiore a 200.

Kalmár prevede poi ulteriori specifiche di significato, per esempio si utilizzano segni diversi per esprimere se si scrive «per *istituto*, per *patto* o *convenzione*, per *voto* o *deliberazione d'animo*, per *costume* o *consuetudine*, per *ragione della cosa e del tempo*» (20) oppure per distinguere l'inizio, la continuazione, la ripetizione, la necessità o il desiderio di compiere tale azione. L'ungherese arriva addirittura a concepire lunghi composti, dati dai segni messi in coda uno dopo l'altro a partire dalla lettera principale, come per esempio l'inizio del desiderio di scrivere o l'inizio del desiderio di avere necessità di desiderare di scrivere e così via con associazioni sempre più lunghe e complesse. Senza contare poi tutti quei giri di parole che si possono sviluppare intorno a un unico verbo, tendendo quasi all'assurdo, per esempio «*scrive molte, e veramente varie cose, e quelle affatto argutamente, e certamente speditamente, e più speditamente dell'opinione di molti, anzi certamente di tutti*» (22-3).

In tali specifiche risiede la natura filosofica della lingua di Kalmár: come si è visto, essa mette a disposizione numerosi segni, oltre 450, per indicare in maniera precisa e meticolosa qualsiasi sfumatura di significato (cf. Kalmár 1772, 61).<sup>6</sup> Soave però sottolinea che nessuno, al fine di esprimere il concetto 'io scrivo', penserebbe a tali e tante implicazioni; al contrario, se qualcuno si cimentasse nell'impresa, probabilmente il risultato sarebbe quello di rinunciare a scrivere. Le medesime criticità risiedono nella forma poetica teorizzata da Kalmár, che il nostro filosofo rifiuta totalmente.

### 3.6 Il progetto di una lingua universale di Soave

Dopo aver messo in luce i difetti che stanno alla base dei progetti di lingua universale, in particolare quello di Kalmár, Soave non si tira indietro dal delineare i tratti di un proprio progetto, che finisce per occupare tutta la seconda parte del saggio. In realtà, la sua *Grammatica ragionata* celava già, nella parte dedicata alla trattazione dei sinonimi, un breve accenno al tema:

Che se non vi fossero altre voci primitive se non quelle, che esprimono l'idee semplici, e colla composizione di queste si potessero

<sup>6</sup> Altre tavole contenenti caratteri e segni occupano le ultime pagine dello stesso saggio, senza contare che l'autore ripete più volte che il suo progetto verrà ampliato nell'*Opera Intera* a cui sta lavorando.

esprimere l'idea composte, quanto non sarebbe la lingua ancor più comoda, e più vantaggiosa? [...] Ma questo ottenere non si potrebbe che in una lingua formata da filosofi a bella posta, nella quale infinite cose v'avrebbero ancora ad osservare. Converrebbe a cagion d'esempio, che nei nomi degli animali soltanto si facesse la distinzione de' due generi maschile, e femminile, che le cose inanimate si ponessero in un terzo genere, e che i nomi di un genere stesso avessero una stessa terminazione nel numero del meno, un'altra medesima in quello del più. Quanto ai casi non vi dovrebbe essere altra distinzione, che quella del nominativo e accusativo [...] e questa distinzione potrebbe indicarsi con un affisso, o con un prefisso costante senza introdurre novelle varietà di terminazioni. Nei verbi basterebbe una sola conjugazione con un segno costante per distinguere i passivi dagli attivi, e dagli intransitivi, e in questa conjugazione oltre alle determinazioni di numero, e di persona io vorrei anche tutte quelle de' tempi, e de' modi realmente diversi. [...] Quanto alla maniera di determinare queste varie modificazioni de' verbi [...] preferirei quello delle diverse terminazioni. [...] Le medesime determinazioni di tempo esser dovrebbero ancora ne' participj, come lo avevano i Greci. Gli articoli abbian veduto di quanto vantaggio siano per determinare il significato de' nomi; ma l'uso ne deve esser costante, e regolare. Tale deve esser pure quello delle preposizioni, degli avverbj, delle congiunzioni, e degli interposti; non fare, che una voce medesima abbia significati diversi, né che ve n'abbiano molte esprimenti una stessa idea. (Soave 1801, 168-9)

Tale disegno racchiude l'idea di un linguaggio perfetto, che elimini quelli che, secondo Soave, sono i difetti delle varie lingue e, al contrario, ne acquisisca i pregi. Le *Riflessioni* allargano invece l'ambito di indagine a un codice allo stesso tempo perfetto e interazionale; proprio per questo, prima di tutto l'autore specifica che il suo sistema deve sia contraddistinguersi per semplicità e chiarezza – solo così potrebbe diffondersi universalmente –, sia rispondere all'etichetta di caratteristico-intelligibile. È necessario, per renderlo tale, che alle idee corrispondano precisi simboli, così da eliminare le ambiguità, e che il loro numero non sia troppo elevato, per non affaticare la memoria. I primi caratteri da individuare sono quelli che stanno per le idee più comuni, quindi i pronomi, le preposizioni, le congiunzioni, le interiezioni e gli avverbi più generali. Essi, come si vedrà di seguito, sono spesso accompagnati da alcuni segni, così da specificarne il significato o la categoria grammaticale e fare in modo che rimangano circoscritti a una piccola quantità. Si precisa che Soave non fornisce nessun esempio grafico né dei caratteri né di tali segni.

### 3.6.1 I pronomi

I principali pronomi individuati da Soave sono: 'io', 'tu', 'sé', 'egli', 'questo', 'cotesto', 'quello', 'il medesimo', 'che' o 'il quale'. Creato un carattere per ognuno, corrispondente al singolare maschile, il femminile e il plurale si andrebbero a ottenere attraverso l'aggiunta di un segno diacritico per ciascuno, utilizzabile con lo stesso valore tanto per i pronomi che per le altre parti del discorso. Dopodiché, al fine di limitare il numero di simboli, si potrebbe sacrificare quello destinato a 'egli' sostituendolo con 'quello' e 'il medesimo', che esprimono lo stesso concetto. Si chiarisce infine che 'questo', 'cotesto', 'quello' e 'medesimo' mantengono per economicità lo stesso carattere anche nella loro funzione di aggettivi.

### 3.6.2 Preposizioni e congiunzioni

Le preposizioni sono individuate dall'abate nel seguente elenco: 'di', 'a', 'da', 'per', 'con', 'senza', 'sopra', 'sotto', 'tra', 'verso', 'contro'. Le principali congiunzioni sono invece: 'e', 'né', 'o', 'ma', 'anzi', 'perché', 'perciò', 'siccome', 'così', 'benché', 'pure'. Basterebbero quindi pochi simboli per esprimerne le funzioni nella lingua caratteristica ipotizzata.

### 3.6.3 Interiezioni

Soave prevede una limitazione degli elementi appartenenti a tale categoria. Infatti, secondo la sua visione, è più che sufficiente avere a disposizione un'interiezione per ciascuna emozione, in particolare una per il dolore, un'altra per l'allegrezza, altre ancora per il desiderio, la supplica, la minaccia e il timore.

### 3.6.4 Avverbi

In merito agli avverbi, Soave ritiene che, prima di tutto, servirebbe un carattere per il 'sì' e uno per il 'no', utile anche a esprimere 'non'. Gli avverbi di tempo si limiterebbero invece a tre: uno per il passato, uno per il presente e un ultimo per il futuro; per esprimere il grado di lontananza o vicinanza sia del passato che del futuro, basterebbero due segni aggiuntivi, uno a indicare un momento prossimo e uno un tempo più remoto. Quest'ultimi tornano utili anche se applicati ai caratteri che contrassegnano i verbi. Gli avverbi di luogo previsti sono invece: 'qua', 'là', 'costà', 'su' e 'giù'. Ai primi tre corrisponde lo stesso carattere di 'cotesto', 'questo' e 'quello', ai secondi i medesimi

caratteri delle preposizioni 'sopra' e 'sotto', con l'aggiunta di un segno avverbiale. Lo stesso procedimento vale per gli avverbi generali di quantità - 'molto', 'poco', 'quasi', 'abbastanza' - e di qualità - 'bene' e 'male': i primi quattro sono assimilabili ai caratteri degli aggettivi 'molto', 'poco', 'vicino' e 'bastante', mentre gli altri due ai sostantivi 'bene' e 'male', con l'aggiunta del segno diacritico. Gli avverbi di modo equivalgono invece all'unione della preposizione 'con' a uno o più nomi, dunque ancora una volta basterà aggiungere al carattere che sta per il sostantivo il segno che gli conferisce il valore di avverbio.

### 3.6.5 Articoli, sostantivi e aggettivi

L'articolo è costituito da un segno costante: ne deriva che non è prevista la distinzione tra articoli determinativi e indeterminativi, né tra femminile, maschile, plurale e singolare.

Tra le varie parti del discorso, quella che richiede maggior attenzione è per Soave la categoria dei nomi, come più volte viene sottolineato anche nella sua *Grammatica ragionata*, già a partire dall'introduzione:

Il parlare consiste principalmente nel significare agli altri le idee che abbiamo degli oggetti, e delle loro qualità: ognuno vede che i segni che servono ad esprimere queste idee, cioè i nomi, son nel discorso assolutamente necessarj. (5)

Nel volume segue poi la distinzione tra i «nomi sostantivi [...] che esprimono gli oggetti» e i «nomi aggettivi [...] che esprimono le qualità» (12). I primi, oltre a necessitare di un elevato numero di caratteri e quindi di una trattazione più approfondita, assumono un ruolo fondamentale nel linguaggio immaginato, in quanto è da essi che, con l'aggiunta di specifici segni, similmente al progetto di Dalgarno, derivano le altre categorie grammaticali.

Tutti i nomi vanno inseriti all'interno di una classe generale, ognuna contrassegnata da uno specifico carattere. Soave elenca solo le classi animale, vegetale e minerale, lasciando intendere però che ne esistano delle altre. Ciascuna classe comprende dei sottogruppi che, a loro volta, vengono associati a un particolare simbolo: «quadrupede, augello, pesce, rettile e insetto» sono le categorie esemplificate per il mondo animale; «pianta, fiore, frutto, erba, legume» per quello vegetale; «metallo, pietra, sale, acqua, terra» per i minerali. Ulteriori caratteri si usano per esprimere concetti come «monte, fiume, mare, lago, regno, provincia, città, villa»; altri ancora servono come contrassegno del corpo e delle sue parti, così come dell'anima e delle sue facoltà, per esempio le virtù, i vizi e le passioni. Infine, specifici simboli devono essere introdotti a indicare «arte, scienza,

professione, dignità» ecc. (1774, 29-30). Soave riconosce una doppia utilità proveniente da tale suddivisione. In primo luogo, premettendo al carattere che contrassegna ogni individuo, animale, oggetto o idea quello della classe a cui appartiene, si può risalire dal primo al secondo, o viceversa, qualora non si fosse a conoscenza di uno dei due, senza l'ausilio del dizionario. Il secondo vantaggio riguarda invece i nomi propri; infatti, senza costruire un carattere per ognuno di essi, diventa sufficiente anticipare quello della classe in cui sono compresi, per poi riportare il nome nella sua forma estesa: ad «Assiria, Ninive e Sardanapalo» vanno quindi anteposti i simboli «di regno, di città e di re» (31). In questo punto il sistema soaviano presenta delle debolezze: infatti, se con i nomi di persona non si verificano particolari problemi, la questione si complica con i toponimi, essendo questi ultimi soggetti a traduzione e assumendo alle volte forme molto diverse tra loro (per esempio 'Paesi Bassi' in olandese corrisponde a 'Nederland'). Da ciò deriva la necessità di redigere un vocabolario almeno inerente a questa categoria.

Lo stesso procedimento dei nomi propri è previsto dall'abate per tutti quei termini tecnici e scientifici, comuni a più lingue, che appartengono ai rami della metafisica, fisica, botanica, medicina, anatomia, matematica ecc. Rimangono fuori quelle cose che in ciascun idioma vengono indicate in modo diverso: a ognuna di esse deve corrispondere un carattere distintivo. In merito a ciò, per semplificare la questione, Soave considera che quasi ogni nome possiede il proprio contrario, che esprime o negazione (es. 'luce' e 'tenebra') od opposizione ('amore' e 'odio'); basterà inventare i caratteri per le idee positive a cui associare, a secondo del caso, o un segno per l'opposizione o uno per la negazione, così da ottenere il termine antitetico e ridurre il numero dei distintivi.

Solo dopo tali riflessioni intorno ai sostantivi, il filosofo approda a quella considerazione che condividono molti dei progetti di lingue perfette a cui si è fatto riferimento nei precedenti capitoli: si tratta del tentativo di cancellare le ambiguità derivanti dal lessico. Soave propone di eliminare indiscutibilmente tutti «i veri sinonimi», mentre per tutti quei «termini, che comunemente s'adoprano come sinonimi, ma che sebbene esprimano in grande la medesima idea, si distinguono però per qualche picciola differenza, o *nuance*» (33) prevede dei segni da aggiungere al carattere principale per mantenerne la distinzione. In questo modo si limiterebbe il numero dei simboli e si creerebbe un idioma più preciso ed esatto di quelli già esistenti. Se a partire da una lingua storico-naturale sarebbe difficile attuare tale distinzione, l'impresa si presenta più facile nella formazione di un codice nuovo, in quanto l'individuazione delle varie sfumature dipenderebbe completamente dal suo autore.

L'ideazione di un gran numero di caratteri per i sostantivi rende più economica l'espressione degli aggettivi, in quanto questi ultimi

derivano direttamente dai primi e dunque possono essere indicati semplicemente con l'aggiunta di un segno che ne denoti la diversa categoria grammaticale. Il procedimento non cambia nemmeno per quegli aggettivi che, invece di derivare dai sostantivi, formano nomi deaggettivali (es. 'piccolo' e 'grande' da cui derivano 'piccolezza' e 'grandezza'). Per ciò che concerne il genere e il numero gli aggettivi seguono le stesse regole dei sostantivi. I comparativi e i superlativi si realizzano invece premettendo al nome alcuni segni specifici, come per esempio avviene in italiano con gli avverbi 'più' e 'meno'.

Per il genere e il numero dei sostantivi e degli aggettivi sono previsti dei segni costanti: uno per il plurale (ma non per il singolare, dato dal carattere stesso) e, solo per il regno animale, al di fuori del quale ogni cosa appartiene al genere neutro, uno per il maschile e un altro per il femminile.

### 3.6.6 Verbi

I verbi, come i nomi, sono numerosissimi. Quelli che derivano da questi ultimi sono contrassegnati, con il solito procedimento, da un segno aggiuntivo, che comprende tre realizzazioni diverse: una per i verbi transitivi attivi, un'altra per i transitivi passivi e una terza per gli intransitivi. In altre parole, la forma infinita di ogni verbo è data dal carattere del nome più uno dei tre segni.

A partire dalla forma infinita, le diverse persone, i modi e i tempi vengono indicati con specifici segni: per le prime è sufficiente premettere al verbo i caratteri dei nomi o pronomi personali; per i tempi - seguendo la stessa logica - si premettono gli avverbi di tempo. Riguardo ai modi, l'ottativo può esprimersi attraverso l'interiezione di desiderio, mentre l'imperativo e il 'soggiuntivo' con altri due segni costanti; a questo punto l'indicativo e l'infinito si riconosceranno per esclusione, avendo il primo solo il segno del pronome o del nome e il secondo nessun segno al di là di quello con valore di transitivo o intransitivo. Un ultimo segno sarà necessario per realizzare il participio, accompagnato anch'esso dagli avverbi di tempo. I segni per il gerundio e il supino invece non vengono contemplati, formando questi ultimi, come in latino, attraverso l'infinito preceduto dalle preposizioni corrispondenti oppure grazie al participio.

### 3.6.7 Sintassi

Per ciò che riguarda la sintassi, Soave non ritiene di dover affaticarsi nello stabilire delle regole nuove, limitandosi a suggerire di mantenere quelle già esistenti nella lingua italiana, francese, inglese e spagnola, appartenenti tendenzialmente alla tipologia linguistica SVO.



### 3.6.8 Caratteri e segni

Il filosofo etichetta più volte la lingua che propone come ‘caratteristica’, in quanto costituita da caratteri e segni, di cui delinea una possibile realizzazione grafica. Prima di tutto, al fine di designare delle cose fisiche, egli prevede dei caratteri imitativi. Quindi, il Sole e la Luna, una pianta o un fiore, un quadrato o un rettangolo, e così via con altri esempi, andranno espressi tutti con le figure corrispondenti, alcune delle quali sono già in uso presso gli stampatori, senza bisogno di inventarle. Per gli altri nomi, invece, tornano utili le lettere dell’alfabeto, per le quali le lingue esistenti costituiscono un grande serbatoio da cui attingere, con la possibilità di accrescerne il numero utilizzando il tondo piuttosto che il corsivo, le maiuscole o le minuscole, le abbreviazioni, le doppie, o anche caratteri di diversa grandezza (come il Canoncino, il Testo e il Garamoncino).

Inerentemente ai segni, tornano ugualmente utili quelli derivanti dalle lingue storico-naturali, come l’apostrofo, l’accento e il punto, o dal linguaggio della matematica e dell’algebra, come le linee e i numeri.

In ultima istanza, sulla posizione di questi caratteri, Soave dispone che essi siano separati gli uni dagli altri, a meno che non formino la stessa parola, un caso consueto poiché ogni termine è anticipato dalla categoria generale a cui appartiene. Inoltre, il segno riguardante la specifica di un carattere si deve trovare vicino a quest’ultimo, rimanendo però riconoscibile.

### 3.6.9 La conclusione delle *Riflessioni*

Nonostante le numerose specifiche, Soave si limita alla pura e astratta speculazione, costringendo i lettori del tempo e di oggi a immaginare soltanto questo sistema grafico. Non cimentandosi nella sua concreta realizzazione, non è difficile capire come egli rimarchi più volte la facilità di formare e apprendere una lingua caratteristica. Alla presunta semplicità dell’elaborazione non corrisponde però altrettanta utilità, derivante dal fatto che promuovere universalmente un progetto simile sarebbe impossibile. È probabilmente questa consapevolezza che dissuade il filosofo da impiegare oltre le proprie energie, non inserendo nella sua trattazione nemmeno l’esempio di un singolo carattere.

Prima di tutto, Soave considera le difficoltà che deriverebbero dal tentativo di diffondere tale linguaggio in ambienti come quelli dell’Asia, dell’Africa e dell’America e, in ogni caso, si chiede se sia davvero necessario impegnarsi nell’incoraggiarne l’uso tra popoli così lontani, con cui i rapporti sono quasi inesistenti. Basterebbe, quindi, limitarsi entro i confini europei. Nonostante il grande beneficio che si

potrebbe avere almeno in ambito letterario, proveniente dall'uniformazione di tutte le stampe, il filosofo si domanda se i tedeschi, i francesi, gli spagnoli, gli inglesi e tutti gli altri popoli sarebbero davvero disposti a rinunciare al piacere che deriva dallo scrivere nella propria lingua per utilizzarne una condivisa e, anche ottenendo ciò, con quale vantaggio si accetterebbe un codice nuovo piuttosto che usare le lingue internazionali già esistenti. Soave ha in mente in particolare il latino, che tutti apprendono fin dalla giovane età con i loro studi, e il francese che nel Settecento è la nuova lingua della scienza e della cultura. Infine, va considerato un fatto pragmatico, ossia che, in quanto *pecunia regina mundi*, gli stampatori trarrebbero più svantaggi che vantaggi dal promuoverlo.

Si giunge così alla conclusione del saggio, con l'auspicio da parte di Soave di essere riuscito a dimostrare l'inutilità dell'impresa e aver dissuaso l'amico Glottofilo, o chiunque altro, dall'intraprenderla, al fine di direzionare tanti sforzi verso orizzonti più fecondi.

### 3.7 Lingua e stile delle *Riflessioni* in rapporto alla prosa saggistica del Settecento

Il Settecento è un periodo fondamentale per lo sviluppo della lingua e cultura italiana, con un dibattito aperto a metà tra tradizione e innovazione (cf. Migliorini 1978, 501-97; Coletti 1993, 194-211; Folena 2020, 25-84). I primi decenni del secolo sono dominati dall'azione dell'Arcadia che, in opposizione rispetto agli eccessi barocchi, promuove un ritorno ai modelli classici, trecenteschi e cinquecenteschi, insieme a una ricerca dell'ordine, del rigore formale e della chiarezza espressiva. Due sono i generi che governano la scena culturale della nostra penisola: il melodramma, che rende celebri gli autori italiani anche all'estero, e la prosa critica e saggistica. Quest'ultima in particolare si apre alla forte influenza del francese che, nella stessa epoca, «aveva assunto una posizione che lo rendeva in qualche modo erede dell'antico e universalissimo latino» tanto che «scrivere in francese significava [...] essere intesi dappertutto senza bisogno di traduzione» (Marazzini 2004, 154).

Numerosi sono i francesismi che in questo periodo accrescono il lessico della nostra lingua, così come rilevanti sono i cambiamenti nella sintassi: su modello del francese, che veniva lodato come idioma della chiarezza per l'*ordre naturel* della frase (SVO), diversi scrittori scelgono di limitare la libertà sintattica dell'italiano in nome di una maggiore linearità (cf. Dardi 1992; Serianni 2012, 107-13). Nella *Grammatica*, padre Soave, in parziale opposizione rispetto a questa tendenza, si esprime sulla costruzione della frase a partire dalla ridefinizione del concetto stesso di ordine naturale:

A me pare che il vero ordine naturale debba essere quello di far nascere in chi ci ascolta le idee degli oggetti, delle loro qualità, e delle loro relazioni con quella medesima successione con cui le acquisterebbono da se medesimi osservandoli con i propj sensi. (159)

Anche se la disposizione delle idee nella mente dei parlanti dà spesso come risultato la costruzione di tipo SVO, quest'ordine non è sempre necessario, anzi talora si può – o meglio, secondo Soave, si deve – variare, esattamente come accade per la lingua latina. L'inversione infatti «serve a levare la noja, che nasce necessariamente da una costruzione sempre uniforme» (165) e a manifestare con maggiore forza espressiva le idee del proprio animo:

Sopra tutto le inversioni usar si debbono nel parlare appassionato; perciocché uno che sia agitato da qualche passione non può aver campo di analizzar freddamente le sue idee, e metter prima il soggetto, poi il verbo, indi l'attributo ec.: egli nomina prima quello che più gli preme, e ch'è la cagion del suo turbamento, siasi egli il soggetto, o l'oggetto del verbo, o qualunque altro termine. (165)

L'armonia della frase, quindi, non dipende dall'imitazione della sintassi francese, bensì dal «variare la costruzione acconciamente, nel che dee tenersi una via di mezzo fra la costante uniformità dei Francesi, e le molte trasposizioni dei latini» (167). Le *Riflessioni* difatti sono ricche di iperbati di inversioni o trasposizioni dell'ordine consueto della frase («Per due vie giugner potrebbesi ad una tale istituzione», «Il primo metodo è quello, in cui più gravi s'incontrano le difficoltà», «Un congresso pertanto di tutte le Nazioni richiederebbesi») (10). Come si capisce, la linearità viene sacrificata per spostare il *focus* della frase, e quindi l'attenzione del lettore. La difesa della libertà sintattica della nostra lingua non limita però Soave nel fare ricorso ad alcuni costrutti franceseggianti, come la locuzione *per poco che*

7 Sull'iperbato, nella *Grammatica ragionata* Soave scrive: «Da' gramatici si distinguono cinque forme d'iperbato; l'*anastrofe*, cioè trasposizione, che è il porre avanti una parola, che si dovrebbe por dopo, come *la pur dirò*, invece di *la dirò pure*; *la vi ho data* invece di *ve l'ho data*; la *imesi*, che è il dividere una parola frapponendone qualcun'altra, come *acciò dunque che veggiate ecc.*, in vece di *acciocché dunque*; la *parentesi*, che è l'interrompere una proposizione, mettendone di mezzo un'altra o per rischiarare qualche parte della proposizion principale, o per avvertire alcuna cosa che si giudichi necessaria, o per dare maggior forza al discorso, come nel Boccaccio: 'Io opposi le forze mie (come Iddio sa) quanto potei'. Le parentesi debbono esser corte, perché non rompano l'ordine della proposizione principale; e quando la necessità pur richieda, che vengan lunge, si debbon ripetere le parole precedenti alla parentesi per ripigliare il filo della principale proposizione. Le altre due maniere di iperbato, che sono la *sinchisi*, cioè 'confusione di costruzione', e l'*anacoluthon*, cioè 'inconseguenza', che è il mettere una voce isolata, e senza corrispondenza, sono anzi difetti, che figure, o proprietà di linguaggio, e si debbono però schifare» (168).

seguita dal congiuntivo (cf. Migliorini 1978, 543) («[...] per poco che mi seguiate voi il vedrete agevolmente») (Soave 1774, 8). Al contrario, come si evince dalla stessa citazione riportata tra parentesi, l'autore delle *Riflessioni* non accoglie un ulteriore cambiamento di derivazione francese in atto proprio nel Settecento, ossia l'utilizzo di *lo*, in luogo di *il*, come pronomine personale complemento riferito alla frase precedente (cf. Migliorini 1978, 539).

Altro avvenimento rilevante nel panorama culturale settecentesco è la pubblicazione della quarta edizione del Vocabolario della Crusca (1729-38), che sebbene ampli il lessico rispetto alle edizioni precedenti, rimane comunque strettamente legato ai modelli toscani. Tale scelta suscita le critiche di intellettuali come Alessandro Verri e il già citato Cesarotti, i quali si battono per uno svecchiamento della lingua italiana, rivendicando l'accoglimento di voci provenienti dai diversi dialetti e dagli altri idiomi europei. Soave rimane invece legato a un filone di pensiero più tradizionalista: basti pensare che la sua *Grammatica ragionata* risale al modello normativo cinquecentesco del Bembo (cf. Matarrese 1993, 179). Un elemento tipico dell'italiano antico presente nel saggio è, per esempio, la posizione enclitica delle particelle pronominali rispetto al verbo, come nel caso di *sarebbesi, potrebbesi, richiederebbesi, soddisfarebbesi* ecc. Abbondante è anche la presenza di congiunzioni arcaiche: *senzaché, perciocché, puranche, intantoché, quasiché* e *conciossiaché*. L'autore, inoltre, utilizza alcune forme verbali caratterizzate dalla presenza desueta del dittongo, come *scuopre, truova, approuva*.<sup>8</sup>

Peculiarità dell'italiano settecentesco è la grande quantità di oscillazioni grafiche e lessicali, le quali vengono registrate anche nella quarta Crusca (cf. Migliorini 1978, 531-6). Soave ne fornisce alcuni esempi nel suo saggio attraverso l'utilizzo alternato dei verbi *richieggere/richiedere, adoprare/adoperare* e dei pronomi *ambedue/amendue* ed *egli/ei/e'*.<sup>9</sup> Invece, in altri casi, laddove esistono comunque forme oscillanti, l'autore compie delle scelte coerenti all'interno di tutto il testo delle *Riflessioni*: *omai* e *oggimai* in luogo di *ormai*, *pria* invece di *prima*, *aggiugnere* per *aggiungere* e, nella coniugazione dei verbi, *debbo* per *devo*, *dee* per *deve*, *fo* per *faccio*,<sup>10</sup> *apparisce* per *ap-*

<sup>8</sup> Il monottongamento delle forme in cui *uo* è preceduto da consonante più vibrante avviene in fiorentino in età rinascimentale (Serianni 2018, 58).

<sup>9</sup> L'oscillazione del pronomine personale maschile di terza persona è illustrata anche nella *Grammatica ragionata*: «*Sign. Masch. Egli, ei, e' [...] Plur. Eglino, ei, e'*» (43).

<sup>10</sup> 'Fo', almeno fino all'Ottocento, era addirittura più comune di 'faccio', il cui utilizzo era circoscritto alla poesia (Serianni 1997, 302). Soave ritiene migliore la voce 'fo', come sottolinea nella *Grammatica ragionata*: «Presente. *Faccio, o fo* che è migliore» (84), infatti 'faccio' non compare mai nel saggio.

*pare* e *veggo* per *vedo*.<sup>11</sup> Nel Settecento, infatti, la flessione verbale non è ancora uniforme: per esempio, alla terza persona plurale l'uscita in *-ebbono* continua a essere ammissibile e diffusa (cf. Migliorini 1978, 542). Nel testo troviamo le voci: *vorrebbon*, *ridurrebboni*, *supplirebbono*, *richiederebboni*, *potrebboni*, *avrebbono*, *sarebbono*, *vorrebbono*, *debbon* e numerose altre.<sup>12</sup>

Le preferenze lessicali adottate da Soave sono lo specchio di una prosa culta, ricca peraltro di voci letterarie (*picciol*, *menoma*, *uopo*, *tuttavolta*, *guisa*, *trascico*, *augello* ecc.), tra cui alcune legate in particolare alla lingua toscana (*istesso*, *dugento* e la forma apocopata *cencinquanta*). Interessante, inoltre, è l'utilizzo di *niuno*, in luogo di *nessuno*, forma propria della poesia e della prosa elevata.<sup>13</sup> Accanto ai termini legati alla tradizione trecentesca e cinquecentesca, come *Notomia* per *anatomia*,<sup>14</sup> compaiono anche alcune voci entrate in uso proprio nel secolo dei Lumi su influsso del francese, come il prestito integrale *nuance*, il grecismo *analisi* (dal fr. *analyse*) e il latinismo *economia* (dal fr. *économie*), da cui derivano i verbi *analizzare* ed *economizzare* presenti nel testo.<sup>15</sup>

Oscillante nell'italiano settecentesco è anche il raddoppiamento consonantico (Migliorini 1978, 532-3). Nel VI capitolo della *Grammatica ragionata*, Soave spiega per esempio perché si debba utilizzare *ommettere* in luogo di *omettere* («I caratteri di Padre, e Madre, di Figlio, e Figlia sono ancor più fecondi di significati ch'io ometto perché sarei troppo lungo a volerli tutti enumerare») (1774, 17-18) e *innondare* in cambio di *inondare* («di cui le stampe Europee ci innondano da ogni parte», 45):

**11** Nella *Grammatica* Soave specifica la coniugazione del verbo 'apparire' riportando l'oscillazione della terza persona: «APPARIRE ha nel dimostrativo *apparisco*, *apparisci*, *apparisce*, o *appare*. *Appariamo*, *apparite*, *appariscono*, o *appajono*; e nel soggiuntivo *apparisca*, o *appaja*, e *appariscano*, o *appajano*» (91). Nella coniugazione del verbo 'vedere' notiamo invece ben tre forme per la prima persona singolare: «VEDERE. Dimostrativo. Presente. *Vedo*, *veggo*, o *veggio* [...] Soggiuntivo. Presente. Io *veda*, *vegga*, o *veggia*» (87).

**12** Nella *Grammatica* Soave illustra anche la coniugazione del verbo 'dovere', riportata qui per esemplificare la presenza della terminazione *-ebbono* e delle numerose varianti formali: «DOVERE. Dimostrativo. Presente. *Devo*, *debbo*, o *deggio*; *devi*, *debbi*, o *dei*; *deve*, *debbe*, o *dee*. *Dobbiamo*, *dovete*, *devono*, *debbono*, *deggiono*, *deono*, o *denno*. Perfetto indeterminato. *Dovetti*, *dovesti* ecc. egli è regolare. Futuro. *Dovrà*, *dovrai* ecc. Soggiuntivo. Presente. Io *debba*, o *deggia*, tu *debbi*, *debba*, o *deggia*, egli *debba*, o *deggia*. *Dobbiamo*, *dobbiate*, *debbono*, o *deggiano*. Soggiuntivo condizionale. *Dovrei*, *dovresti* ecc.» (85).

**13** Bembo affermava che 'niuno' fosse da destinarsi alla prosa, invece 'nessuno' alla poesia. In realtà nel Sette e Ottocento 'niuno' esce dalla lingua d'uso ed entra in quella poetica, rimanendo presente anche nella prosa elevata, come in questo caso (Seranni 1982, 8: 27-40).

**14** Per esempio, Giambattista Vico nelle correzioni alla *Scienza nuova prima* modificò 'anatomia' in 'notomia' perché più fedele alla lingua trecentesca (Migliorini 1978, 510).

**15** Nel Settecento sono numerosi i grecismi e latinismi che entrano in italiano attraverso il francese. Da questi, con l'aggiunta di specifici prefissi o suffissi, come *-ismo*, *-ista*, *-izzare*, si ottengono i derivati (Migliorini 1978, 573).

Nelle parole composte la consonante dee sempre raddoppiarsi quando la prima delle voci componenti termina per vocale accentata, come in acciocché, cosicché ecc., e quand'essa è uno dei monosillabi seguenti a-, e-, i-, o-, da-, fra-, ra-, co-, so-, su-, in-, come accorrere, eccedere, irrigare, omettere, dabbene, frapporre, raccorre, commettere, soggiugnere, supporre, innondare. Tutto questo però quando la seconda delle voci componenti cominci per consonante. Che se ella comincia per vocale, come adoperare, che è composto di ad, e operare la consonante deve esser semplice. (1801, 198)

Nello stesso paragrafo si giustifica anche il raddoppiamento consonantico nella congiunzione *diffatti*, che ricorre più volte nelle *Riflessioni*:

Di- fa sempre raddoppiare la f, come differire, difficile ecc., trattine difetto, e difendere, fa raddoppiare similmente la s, come dissimile, disserrare, dissetare ecc. Si noti però, che quando la seconda delle parole componenti comincia per vocale, in cambio di di- le si premette dis-, ma con una s sola, come disinganno, disobbligante ecc. Di tutte le altre consonanti il monosillabo di- non ne fa mai raddoppiare nessuna, perciò si scrive dibattere, dilapidare, diriggere ecc. (198)

Si osserva nel testo anche la presenza del raddoppiamento nelle parole *Affrica*, *Bottanica*, *Babelle* e *farraggine*, che convivono nello stesso periodo con le loro varianti scempie.

Proseguendo con la riflessione sulla grafia, nel XVIII secolo il gruppo *zi* ha sostituito ormai interamente il gruppo *ti* (es. *perizia*); invece la *c* e la *z* davanti a vocale anteriore continuano a scambiarsi, soprattutto negli scrittori settentrionali (Migliorini 1978, 532), come nel testo di Soave per *edifizio*, *pronunzia* e *rinunziare*. Legato alla produzione settentrionale è anche il sovrabbondare della *i* meramente ortografica (534), tanto nei sostantivi che nella coniugazione dei verbi: nello scritto ricorrono per esempio le voci *leggieri*, *pronunzie* e *comincierò*.

Nemmeno per ciò che concerne l'articolo esistono ancora regole fisse per ogni utilizzo. Per esempio, quando l'articolo indeterminativo è seguito da un nome maschile che inizia per vocale, l'inserimento dell'apostrofo è oscillante. Soave non si esprime in merito all'interno della sua *Grammatica ragionata* e nelle *Riflessioni* ricorre sia la formula *un'altro* che, più spesso, *un altro*<sup>16</sup> (535). Per ciò che riguarda

**16** La stessa oscillazione è presente anche in due importanti grammatiche settecentesche: le *Lezioni di lingua toscana* di Girolamo Gigli e le *Regole e osservazioni della lingua toscana* di Salvatore Corticelli, dove ricorre sia la forma 'un'uomo' che 'un uomo'.

l'articolo determinativo, davanti alla *z* continua a prevalere *il* (538), lo stesso dunque vale per *un* invece di *uno* (es. *un Zanni*).

Per concludere, altri tratti tipici settecenteschi presenti nel saggio soaviano sono l'utilizzo frequente delle lettere maiuscole, la realizzazione degli accenti grafici sempre gravi e la tendenza al troncamiento (soprattutto della vocale finale dei verbi). Ormai assodata in tale periodo, e quindi presente nel testo, è la distinzione tra *u* e *v* e tra *i* e *j*. La *j* viene utilizzata in posizione intervocalica e per formare i plurali dei nomi terminanti in *-io*. Sebbene tale norma non sia presente nella quarta edizione del Vocabolario della Crusca, verrà introdotta nella quinta (1863-1923), per poi scomparire nel corso del Novecento. Infine, ampiamente utilizzate sono le preposizioni sintetiche (es. *pel* invece di *per il* oppure *collo* invece di *con lo*) e l'apocope postvocalica in forme come *a'* per *ai*, *co'* per *coi*, *da'* per *dai*, *de'* per *dei*. Questi ultimi due elementi sono propri della tradizione letteraria toscaneggiante e sopravviveranno nella prosa culta addirittura fino al XX secolo (532-8).

Il testo edito è quello della prima edizione dell'opera, stampata a Roma presso Arcangelo Casaletti nel 1774. Nella trascrizione si è scelto di conservare le iniziali maiuscole laddove inserite dall'autore, la punteggiatura originale, il corsivo e l'utilizzo della *j* sia in posizione intervocalica (es. *migliaja*) che a fine parola per indicare il plurale (es. *varj, necessarj, proprj, gerondj, participj*). Per ciò che concerne gli apostrofi, tranne nel caso della regolarizzazione di *qual è* e *un altro*, l'edizione rimane fedele alla stampa, in cui sono presenti in abbondanza. Tali scelte rispecchiano la volontà di mantenere il saggio quanto più simile all'originale.

Si è proceduto invece con la modernizzazione dell'uso degli accenti, che sono gravi in tutta la stampa, trasformandoli se necessario in acuti (es. *perchè* in *perché*), eliminandoli se non più indicati oggi (in particolare in *bizzarrìa, rè, maggiòre, sò e nò*) e agguinandoli dove, al loro posto, è stato posizionato l'apostrofo (es. *da e' a è*).

Infine, nell'apparato di note al testo si indicano i passaggi ripresi direttamente dal saggio di Kalmár, si approfondiscono diverse questioni di carattere contenutistico e, infine, si forniscono alcune informazioni sulle personalità, popolazioni e lingue citate.



**Francesco Soave,**  
***Riflessioni intorno all'istituzione  
d'una lingua universale***



RIFLESSIONI  
INTORNO  
ALL'ISTITUZIONE  
D'UNA  
LINGUA UNIVERSALE

IN ROMA MDCCLXXIV  
PER ARCANGELO CASALETTI

---

*Con licenza de' Superiori*



A SUA ECCELLENZA  
IL SIGNOR  
D. BALDASSARE  
ODESCALCHI  
DE' DUCHI DI BRACCIANO &c. &c.<sup>1</sup>

EGLI accade sovente, che taluno si occupi ad un'impresa od impossibile, o d'inutile riuscita. Tale era quella, a cui uno de' miei Amici recentemente aveva in animo d'appigliarsi, s'io non l'avessi rimosso.<sup>2</sup> Credendo egli, che le ragioni, ond'io l'ho persuaso, possan di qualche vantaggio pur riuscire ad altrui, mi ha determinato a pubblicarle. Io lo fo volentieri, perché il mostrare la vanità, o l'impossibilità d'una cosa è talvolta non meno utile d'una scoperta: conciossiaché il pericolo altrui risparmi di consumare nel correr dietro ad un fantasma quel tempo, e quella fatica, che in più profittevole occupazione egli potrebbe impiegare.<sup>3</sup> E molto più volentieri lo fo per avere occasione di porgere pur finalmente a VOSTRA ECCELLENZA un pubblico testimonio della sincera venerazione, ch'io le professo. La parzialità, con cui ella è solita a riguardare le cose mie, mi fa sperare a questa pure un favorevole accoglimento. E l'approvazione d'una Persona, che ai più illustri natali congiunge i più rari talenti, che ama le lettere per sentimento, e le coltiva col più felice successo, sarà il premio più lusinghiero, e più dolce, che a questo picciol lavoro io possa desiderare. Ho l'onore di rassegnarmi col più profondo ossequio.

Di V.E.  
Servitore<sup>4</sup>

*Div.mo Obb.mo*

G.F.S.<sup>5</sup>

---

**1** I principi della famiglia Odescalchi, oltre a essere i signori di Bracciano, avevano anche il titolo di duchi di Sirmia e Ceri, da qui probabilmente le due sigle '&c. &c.'.

**2** Dall'*incipit* del saggio si comprende che l'amico Glottofilo Euganeo non ha concretizzato la realizzazione di una lingua universale, bensì l'ha solo pensata e, probabilmente, ha comunicato tale intenzione a padre Soave. Infatti, come anticipato, non si è a conoscenza nemmeno dell'abbozzo di un progetto simile da parte del Cesarotti o di un altro intellettuale padovano a lui contemporaneo.

**3** Vengono qui spiegate le motivazioni che stanno alla base di tale scritto: lo scopo di Soave non è quello di proporre una lingua universale - seppur ne elenchi in seguito i possibili tratti -, bensì di dimostrarne la vanità, così da allontanare anche altri, oltre all'intellettuale padovano, dal cimentarsi nello stesso intento.

**4** Le abbreviazioni stanno per «Vostra Eccellenza», che qualifica questo scritto come un omaggio offerto dall'autore all'Odescalchi, e per la formula «Div(totissi)mo e Obb(ligatissi)mo servitore».

**5** L'autore si firma ancora con il nome completo, Gian Francesco, che abbandonerà qualche anno più tardi a favore della forma più breve: Francesco. Un esempio di tale scelta si trova nella stampa delle *Novelle Morali* del 1782.

IMPRIMATUR,

Si videbitur R.mo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

*Franciscus M. Cioja Pro-Vicesg.*<sup>6</sup>

---

IMPRIMATUR,

Fr. Th. August. Ricchinus Ord. Prad. Sac. Pal. Apost. Magister.<sup>7</sup>

---

<sup>6</sup> La formula completa è «Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro». Di Francesco Maria Cioja non si hanno particolari notizie biografiche, se non il nome su alcune stampe che lo qualificano come *Episcopus Tudertinus*, ossia Vescovo di Todi, carica rivestita dal 1800 al 1805.

<sup>7</sup> La formula completa è «Frater Thomas Augustinus Ricchinus Ordinis Praedicatorum Sacri Palatii Apostolici Magister» con riferimento al domenicano Tommaso Agostino Ricchini (Cremona, 1675-Roma, 1779), che dal 1749 fu nominato segretario della Congregazione dell'Indice e dal 1759 Maestro del sacro palazzo apostolico (cf. Prosperi 2010, 2: 137, 407). Lo stesso Ricchini, l'anno precedente, aveva approvato anche la stampa dell'opera di Kalmár.

## GLICE CERESIANO

### A

#### GLOTTOFILO EUGANEO.

IO certamente non saprò mai consigliarvi a secondare il farnetico, che vi è nato, di fantasticare intorno alla lingua universale. Ne è già il motivo, ch'ora vi tiene sospeso, e intorno a cui mi chiedete novella, quel che più debbe ritrarvene. Il Sig. Giorgio Kalmár vi ha prevenuto, egli è vero, e il suo saggio latino intorno alla Lingua Filosofica, e Universale stampato l'anno scorso in Berlino si è veduto in Roma recato in Italiano, e ristampato quest'anno.<sup>8</sup> Ma egli medesimo era stato già molto innanzi sovra di ciò prevenuto da Cartesio, da Leibnizio, da Wolfio, da Wilkins, da Kircher, da Dahlgarne, da Beclero, da Solbrig, da Lambert, i quali chi più chi meno si sono tutti sovra al soggetto medesimo occupati.<sup>9</sup> Contuttociò egli ha creduto, che questi Uomini insigni largo campo avessero lasciato ancora alle sue ricerche; ed io non dubito, che dopo il suo saggio molto pur non ne resti all'altrui.

Ciò che più debbe allontanarvene è la natura medesima dell'impresa. L'istituzione di una Lingua Universale è fra le cose più paradosse ch'io mi conosca. Osservata a primo aspetto ella sembra non pure utilissima, ma pressoché necessaria; considerata più a fondo ella si scuopre affatto inutile.<sup>10</sup> Quando il vantaggio vi alletta ad occuparvi, la difficoltà dell'invenzione vi si presenta sì grande, che ve ne fa disperare la riuscita. Coll'internarvi ad ogni passo la difficoltà vi si spiana dinanzi, e la lingua quasi per se medesima vi vien nascendo sott'occhi; ma appena compiuto il lavoro, formato appena il nuovo idioma, ad introdurlo vi si presenta un'opposizione insuperabile, che ogni speranza vi toglie di mai vederne l'effetto. Tante contraddizioni potranno forse sorprendervi; ma però tutte son vere, e per poco che

---

**8** L'autore nomina solo l'edizione del saggio di Kalmár pubblicata a Berlino, tralasciando la stampa uscita nello stesso anno a Lipsia. Infatti - come dimostrano i passaggi in corsivo riportati nelle *Riflessioni* -, Soave conosce il testo tradotto dal latino all'italiano pubblicato a Roma nel 1773.

**9** Circa sessant'anni dopo, l'italiano Giovanni Giuseppe Matraja, nell'introduzione al proprio saggio dedicato all'elaborazione di una lingua universale scritta a base numerica (*Genicografia*), nominerà tali filosofi nello stesso ordine scelto da Soave: «Cartesio, Leibnitz, Wolfio, Wilkio, Kircher, Dahlgarne, Beclero, Solbrig, Lambert» (Matraja 1831, 9).

**10** L'apertura delle *Riflessioni* riprende la terminologia delle prime pagine dello scritto tradotto di Kalmár: «Potendo questa mia Nuova Lingua comparirti a prima vista una cosa quasi incredibile, un Paradosso, voglio disporti a opinare diversamente» (Kalmár 1773, I). In questo modo appare chiaro lo scopo esattamente opposto dei due saggi: uno volto a proporre una lingua universale e l'altro a sottolineare la natura paradossale di tale progetto.

mi seguiate voi il vedrete agevolmente. Io comincerò dall'utilità innegabile d'una Lingua Universale. Passerò quindi, disciolte le apparenti difficoltà che s'incontrano, a dimostrarvi la reale facilità di formarla; nel che mi sarà d'uopo trattenermi alcun poco ad esaminare il piano proposto dal Sig. Giorgio Kalmar. Vi proverò in appresso l'impossibilità d'introdurla a dispetto di tutta la sua facilità; e toccherò per ultimo l'inutilità d'introdurre pel fine, che si ha di mira una nuova lingua, quand'anche fosse possibile.

Sopra all'utilità di una Lingua Universale, che è la prima a presentarsi, io non mi fermerò lungamente, perciocché troppo per se medesima si manifesta. Una Lingua, che intesa fosse da tutte le Nazioni, e che riparasse così al disagio della Babelica confusione, e chi non vede di qual vantaggio sarebbe? Alla propagazione soprattutto, e all'accrescimento delle scienze sembra ella a' nostri giorni divenuta omai necessaria;<sup>11</sup> perciocché l'opere interessanti, che nelle Lingue Latina, Italiana, Francese, Inglese, Tedesca &c. si van pubblicando, o in buona parte riescon nulle per noi, o ci costringono a consumare con lungo tedio quel tempo, e quell'industria nello studio delle parole, che nello studio delle cose più utilmente sarebbesi impiegato.

L'importante utilità di una Lingua Universale fu quella, che obbligò gli Uomini grandi sovraccennati infin dal tempo in cui minore era il bisogno, a investigar la maniera d'istituirla. A vuoto però riuscirono i loro sforzi, e molti disperati dell'esito fin da principio abbandonarono l'intrapresa. E certamente le difficoltà che incontante da ogni parte si offrono sono sì grandi, e sì numerose, che ben valer possono a sgomentar chicchessia.

Per due vie giugner potrebbesi ad una tale istituzione, o formando una nuova lingua, che dappertutto agevolmente potesse parlarsi, o istituendo una nuova maniera di scrivere simile alle cifre Chinesi,<sup>12</sup> in cui equivalendo ogni carattere ad un'intera parola, ognuno potesse intendere agevolmente, e recar quindi nella propria lingua l'idee da' caratteri significate.

Il primo metodo è quello, in cui più gravi s'incontrano le difficoltà. Perciocché da qual lingua s'han essi a trarre i vocaboli, che sian da tutti accettati? Ogni Nazione pretenderebbe d'aver diritto a fornire la sua parte, e voi sapete quanto siano in ciò possenti i pregiudizj nazionali. Un congresso pertanto di tutte le Nazioni richiederebbesi,

---

**11** Il riferimento è alla rivoluzione scientifica settecentesca, che dà ampio sviluppo alle conoscenze umane in diversi ambiti, dalla fisica alla medicina, coinvolgendo tutta l'Europa.

**12** Con 'cifre' Soave fa riferimento ai logogrammi cinesi. Il sistema grafico della lingua cinese, infatti, è di tipo logografico o morfografico: questo significa che ogni carattere sta per un morfema. Si ricordi, inoltre, che il cinese rientra nella categoria delle lingue isolanti, dunque ogni parola tende a essere monomorfemica. Da ciò deriva che, come scrive Soave, ogni carattere denota un'intera parola.



il qual quando pur fosse possibile, io credo che andrebbe a riuscire a niun buon fine. E certamente in qual modo conciliar tutti i partiti, come appagare le opposte pretensioni d'ognuno? Ogni verbo, ogni nome, ogni menoma particella vi desterebbe liti infinite, nelle quali volendo ognuno esser giudice, mai non avreste decisione. Senzaché quando pure si componessero gli animi, dalla mistura di tanti varj idiomi qual risultato n'avreste voi? Una lingua a mosaico, un Zanni,<sup>13</sup> una Babelle assai peggior dell'antica. Che se talento mai vi venisse di formare un idioma con vocaboli tutti di nuovo conio, e chi vorrebbe accettarli? O quanto pochi voi trovereste, che avesser coraggio di vincere l'amor proprio a segno da riconoscer voi solo per universale Legislatore, e da voi solo apprendere a favellare? A qualunque partito v'attengiate, col primo metodo la riuscita è impossibile.

L'istituzione d'una Scrittura simbolica dal canto dell'amor proprio, e dello spirito nazionale non avrebbe a trovare opposizioni sì grandi; ma l'intrinseca sua difficoltà un'opposizione troppo più grande a primo aspetto ci offre. Ed infatti se ogni idea si debbe esprimere con un carattere particolare, dove trovare caratteri sufficienti, o come apprendere di tutti il significato pur ritrovati che fossero? L'esempio sol de' Chinesi è troppo valevole a spaventarci. Per esprimer essi i diversi sensi, de' trecento monosillabi, onde è composta la loro Lingua sono giunti a formare secondo alcuni più di cinquanta quattro mila, e secondo altri fino a ottantamila caratteri tutti diversi.<sup>14</sup> Or se a questi vorrete aggiungere tutti i caratteri che son necessari ad esprimere le idee, che i Chinesi non hanno, e che il commercio, i viaggi, e la maggior cultura delle scienze a noi forniscono in maggior copia, a qual numero si fatte cifre non avran esse ad ascendere? e chi sarà mai da tanto, abbia pur egli la memoria di Mitridate, o di Pico, o di Magliabechi,<sup>15</sup> che tutte possa impararle? Noi sappiamo, che fra i

**13** Zanni è una maschera teatrale che nasce nel Cinquecento nell'ambito della commedia dell'arte. Personaggio caratterizzato da un naso aquilino e ricurvo, vestito generalmente di bianco, assume i panni del servo contadino, spesso di origine bergamasca, al servizio dei ricchi nobili o mercanti veneziani. Probabilmente viene menzionato come esempio della mescolanza tra più lingue, in quanto il suo ruolo a teatro si sdoppia in due personaggi dai tratti ben distinti: il servo furbo (come Brighella e Pedrolino) e il servo sciocco (per esempio Arlecchino e Pulcinella). Quindi, in un'unica maschera convivono due personalità, così come in un unico idioma sussisterebbero gli elementi di più lingue.

**14** Oggi i dizionari più completi contano la metà del numero indicato da Soave, cioè 40.000 caratteri; una persona colta ne conosce circa 6-7.000; la soglia dell'alfabetizzazione, invece, è posta a 2.000.

**15** Mitridate, ottavo re del Ponto, era dotato di eccellente memoria: si dice che sapeva parlare oltre 25 lingue (Torquato Tasso, *Il segretario*: «E quantunque sia ricercata ancora in lui grandissima memoria e cognizione di molte lingue, nondimeno s'in queste condizioni non fosse simile a Mitridate o a Temistocle o a Simonide, non gli mancherà molto a la perfezione, benché molto gli manchi a l'apparenza»). Anche Pico della Mirandola, intellettuale legato alla corte di Lorenzo de' Medici, viene ricordato per la sua prodigiosa memoria, tanto che 'essere un Pico della Mirandola' è divenuta un'espressione

Chinesi medesimi appunto per questa somma difficoltà pochi v'hanno, che scriver sappiano, o leggere interamente la loro lingua. Anche con questo metodo adunque, e con più forte ragione, l'istituzione di una Lingua universale sembra affatto impossibile.

Eppure in fondo con questo metodo appunto ella è facilissima. Basta sapere acconciamente semplificare il numero de' caratteri; basta saper somministrare alla memoria gli opportuni soccorsi per ritenerli.<sup>16</sup> Questo è quello, intorno a cui il Signor Kalmár s'è affaticato egli pure per molti anni; con qual successo però, da una breve esposizione della sua opera voi il vedrete per voi medesimo.

Un fine più vasto egli sembra anzi avere avuto di mira, ed è quello di formare una lingua, la quale sia *un sistema di tutte le Lingue particolari che sono state, sono, saranno, o potranno, oppur potessero essere; altrimenti un idioma, che abbraccia, o può e dee abbracciare la Filosofia, o sia la Metafisica, e la Logica di tutte le Lingue possibili; e chiama egli Metafisica delle lingue il genio, lo spirito, l'anima, e forza loro; e Logica la natura, l'indole, e l'arte delle medesime, aggiungendo che l'una, e l'altra Filosofia si esamina, considera, e giudica dall'Etimologia, si approva, difende, e conserva dell'Ortografia.*<sup>17</sup>

L'idea che egli porge del suo progetto non è certamente la più chiara e più nitida; ma ad ogni modo vi si travede un progetto vastissimo. Eppure con quattrocento caratteri, e non più egli promette di soddisfare interamente; anzi aggiunge, che *qualora si sia fatto più familiare l'uso di questa Lingua, potrà bastare di detti caratteri intorno la sola metà, e gli Eruditi più industriosi, e che ben sapranno filosofare, potranno lasciare altri cinquanta.*<sup>18</sup> Dimodoché un Erudito industrioso, e che ben sappia filosofare, con centocinquanta caratteri avrà una Lingua, che equivarrà a tutte le lingue passate, presenti, future, e possibili.

A giudicare in qual modo egli attenga sì larghe promesse veramente sarebbe d'uopo l'aver sott'occhio il dizionario ch'ei fa aspettare

---

d'uso corrente. Oltre alla conoscenza di numerose lingue, tra cui greco, ebraico e arabo, si racconta che il Pico sapesse recitare a memoria la *Commedia* dantesca e che potesse ripetere una poesia al contrario dopo averla letta soltanto una volta. Antonio Magliabechi è un altro erudito fiorentino; vissuto a cavallo tra Sei e Settecento, custode della Biblioteca Palatina sotto Cosimo III de' Medici, acquisì fama per essere un uomo dotto, esperto di latino, greco ed ebraico.

<sup>16</sup> Sull'arte mnemonica e sui filosofi che si sono occupati del tema, compresi coloro che vengono citati da Soave, cf. Rossi 1960, 135-200.

<sup>17</sup> Soave riporta in corsivo alcune parti tratte dai *Precetti di grammatica* di Kalmár. In questo caso il riferimento è alle pagine I-II.

<sup>18</sup> Kalmár 1773, XXIII.

nella sua opera grande.<sup>19</sup> Tuttavolta da questo saggio puranche può argomentarsene qualche cosa.

In 1° luogo i quattrocento caratteri, in cui pretende racchiudere tutta la lingua sono i caratteri dirò così radicali; *ma uno stesso carattere, dice egli, in diverse costruzioni, per via di diverse figure, troppi, e circostanze può sovente significare 3, 5, 10, 30, 100, 200, e molte e molte più idee.*<sup>20</sup> Ora io non so se sia maggiore difficoltà il ritenere dugento idee tutte distinte dal lor carattere particolare, o dugento idee espresse tutte da un solo, colla briga di più di stillarsi ad ogni tratto il cervello per distinguere quale delle dugento idee sia nel tale, o tal'altro luogo dal carattere significata. Se l'annettere un'infinità d'idee ad un solo carattere fosse un mezzo opportuno per agevolare una lingua, ella potrebbe certamente con poco studio ridursi ad un numero di segni assai minori.

2°. *La stessa nozione, segue egli, secondo la diversa indole dell'orazione, secondo diverse circostanze, troppi, e figure può rappresentarsi con 2, 3, 7, 15, 40, 150, e moltissimi altri caratteri,*<sup>21</sup> intantoché l'Erudito industrioso potrà esaurire tutti i suoi caratteri contenenti l'intera lingua ed esprimere secondo le diverse circostanze una sola, e medesima nozione. Il Ch. Autore<sup>22</sup> s'avvisa di provare con questo la fecondità della nuova sua lingua; ma taluno potrebbe argomentare, che se ne provasse piuttosto la confusione. E certamente qual confusione non deve nascere nell'intelligenza e nell'uso di un ammasso di caratteri, di cui ciascuno possa significare infino a dugento idee diverse, e dove al medesimo tempo una stessa idea possa essere espressa con più di cincinquanta diversi caratteri? *Un epiteto, dice egli, un verbo idoneo, una special circostanza toglierà ogni ambiguità, che possa nascere nel significato preciso d'un carattere.*<sup>23</sup> Ma parmi che di grandi epiteti, e di gran verbi idonei, e di ben particolari e determinate circostanze sia mestieri, perché un'idea espressa con cincinquanta caratteri, e un carattere esprimente dugento idee

**19** Kalmár allude più volte a un'*Opera Intera o Grande* che contiene un ampliamento dei caratteri del proprio linguaggio e un approfondimento sul loro uso, affermando addirittura di aver già portato a termine la stesura del manoscritto, di cui descrive la struttura: «Tutte queste cose debbono esporsi estesamente nell'*Opera Grande*, che ho già tutta in Manuscritto; e che sarà divisa in due parti: delle quali una sarà d'intorno a 40 foglj, e conterrà tutte le regole generali, grammaticali, etimologiche, sintattiche, poetiche, rettoriche, aritmetiche, algebriche, logiche, &c.; e l'altra sarà di foglj intorno a 60, e conterrà il Dizzionario ordinato in differenti maniere atte a facilitarne l'uso, e in cui renderò ragione della scelta da me fatta di ciascun Carattere, e delle Figure che n'ho dedotte» (Kalmár 1773, 121).

**20** Kalmár 1773, 23.

**21** Kalmár 1773, 23.

**22** Abbreviazione che sta per «Chiarissimo Autore».

**23** Kalmár 1773, 24.

non abbiano a lasciar luogo a niuna ambiguità.<sup>24</sup> Io so bene, che fra i Chinesi, i Cochinchinesi, i Tibetani ec.<sup>25</sup> un monosillabo istesso ha varj significati; ma senzaché egli è ben raro che questi oltrepassino i venti, i significati sono distinti dalle diverse pronuncie, nel qual caso è lo stesso come se si usassero monosillabi tutti diversi. So al contrario, che fra gli Ebrei una stessa parola ha talvolta più sensi a cagione soltanto delle diverse figure, e allusioni; ma so ancora che questo appunto è ciò che più spesso ha tormentato gli Interpreti.<sup>26</sup> E vorrà

**24** Kalmár stabilisce un numero preciso di caratteri. A ogni carattere possono corrispondere fino a duecento idee, oppure una stessa idea può essere espressa con più di centocinquanta caratteri diversi. Tale espediente serve a creare una lingua che abbia un numero limitato di caratteri, la cui disambiguazione dovrebbe dipendere dal contesto linguistico ed extra-linguistico. Soave critica aspramente questa scelta poiché, invece di semplificare la comunicazione, la renderebbe più complessa, con maggiori possibilità di fraintendimenti ed errori derivanti dall'ambiguità dei caratteri.

**25** La Cocincina è la parte più meridionale del Vietnam, così denominata dai francesi (fr. *Cochinchine*) che, in particolare nel Seicento, vi si stabilirono come missionari cristiani. In merito a queste spedizioni, si ricordi la *Relazione della nuova missione delli Padri de' la Compagnia di Giesù al Regno della Cocincina* scritta nel 1631 dall'italiano Cristoforo Borri (1583-1632), che influenzò anche le idee di Tommaso Campanella (cf. Poli 2018, 54). Per ciò che concerne la lingua tibetana, anche in tal caso si doveva già averne notizie in Italia grazie alle numerose spedizioni di missionari gesuiti in Tibet, tra cui quella dell'italiano Ippolito Desideri (1684-1733), ricordato come il primo europeo esperto di cultura e lingua tibetana. Soave, in merito ai monosillabi della lingua cinese, vietnamita e tibetana scrive nelle *Istituzioni di Logica, Metafisica ed Etica*: «Quella de' Cinesi, che è antichissima e che ha scrupolosamente conservata la sua pristina forma infino a noi, non è composta che di 330 monosillabi [...] Medesimamente la Tibetana, la Saniese, quella che si parla nei regni di Tonquin, di Caubar e della Cochinchina sono tutte formate di semplici monosillabi» (1831, 4: 75), dimostrando così la conoscenza di tali lingue monosillabiche e del loro funzionamento. Una lingua monosillabica è fatta principalmente da parole con un singolo suono che, come nel caso del cinese, possono variare nel significato a seconda del tono. Oggi giorno il cinese non è più una lingua monosillabica, in quanto i verbi, i sostantivi e gli aggettivi sono composti per lo più da due sillabe; rimane comunque di tipo tonale. Anche nel vietnamita e nel tibetano, come mette in luce Soave, i toni hanno valore distintivo. Si ricordi infine che tutti e tre gli idiomi appartengono alla stessa famiglia linguistica, cioè quella delle lingue sinotibetane.

**26** Per esemplificare la complessità dell'interpretazione dell'ebraico biblico a cui fa riferimento Soave si consideri il primo versetto della *Genesi*, cioè «Bereshit barà Elohim et hashamaym veet haaretz» (*Gen.* 1,1), che in italiano viene tradotto generalmente con 'In principio Dio creò il Cielo e la terra'. La tradizione ermeneutica ebraica si è interrogata a lungo su questo passo; basti pensare ai molteplici significati del sostantivo 'Reshit', traducibile con 'testa' o 'capo', ma che, per metafora, può diventare anche 'presidente' o 'guida', 'inizio' o 'principio' e, infine, in altri passaggi delle *Scritture* assume il valore di nome proprio, designando alle volte la Torah, altre Israele e altre ancora Mosè. A partire da questo termine, portatore di più significati, si sono aperte numerose strade sull'interpretazione della successione logico-cronologica degli eventi che contraddistinguono la Creazione (cf. Volli 2019, 11-79). Al di là delle intricate questioni riguardanti l'esegesi biblica, si consideri che in ebraico sono molto frequenti i fenomeni di omofonia e omonimia. Ciò dipende direttamente dalla struttura morfologica di questa lingua: essa si basa su radici discontinue ('a pettine'), generalmente triconsonantiche; dalle radici, con l'aggiunta di specifici schemi vocalici, prefissi e suffissi, vengono derivate parole riconducibili a uno stesso ambito semantico, spesso molto simili tra loro.

dunque il Signor Kalmár con varj segni distinguere i varj significati di uno stesso carattere in quella guisa che gli Orientali colle diverse pronunce distinguono quelli de' loro monosillabi; e allora ogni segno equivarrà ad un carattere nuovo, e il numero di questi invece di restringersi a quattrocento ascenderà alle migliaia: o vorrà che i significati distinguansi dalle sole circostanze del discorso; e le ambiguità, le anfibologie, gli equivoci, le confusioni, gli errori saranno assolutamente inevitabili. Dal suo saggio apparisce ch'ei s'è attenuato ad ambedue i partiti; e taluno direbbe quasi ch'ei l'abbia fatto per incorrere in amendue le difficoltà; conciossiaché economizzi estremamente ne' caratteri, e ne' segni dove son essi più necessarj, e li moltiplichi all'infinito, dove è minore il bisogno.<sup>27</sup>

Quanto alla prima parte basterà il recarvi due o tre de' suoi medesimi esempi. Il carattere che significa *Sole*,<sup>28</sup> presso lui esprime anche *aprico, luce, sereno, caldo, calore, estate, anno, costanza, oro, oro puro*; e quindi il verbo *riluce il Sole, è nel Sole, sta al Sole ec. pare a guisa di Sole*; parimente è *costante, dura, e in altri significati attivi*; siccome ancora *pare un oro, indora, ricopre d'oro ec.* La *Luna* significa *lume, splendore, freddo, inverno, mese ec. variazione, incostanza, argento; e da questi nomi varj verbi.* Un picciol arco col converso<sup>29</sup> in su spiega la *Somma altezza de' cieli, il regno de' cieli, il regno di Dio, il regno della pace e della giustizia, l'eterna felicità in cielo*: ed anco *un quadrante di cerchio, un arco di fabbrica ottuso, arco fatto con giusta proporzione, arco steso lento disarmato, simbolo di pace costante.* Serve ancora per *nota del plurale de' nomi, alle volte ancora de' verbi ec.* Di più esprime: *molte cose in poco, non una volta sola, più d'un volta, alquante volte, molte volte, frequentemente, in molti modi, in molte volte, e in molti modi; espressione significante.* Quindi i verbi: *penetra, porta all'ultima altezza de' cieli, gode dell'eterna felicità, fabbrica la casa con archi grandi e magnifici, dà della venustà, della grazia all'edifizio con archi di giusta proporzione: tiene in mano l'arco lento: è sempre pacifico, amante della pace. È nota plurale, mette la nota plurale ec. Comprende molte cose in poco, spiega la*

**27** Kalmár dapprima attribuisce la capacità di disambiguazione dei caratteri al contesto, poi propone un'altra strada: come in cinese o in altre lingue orientali uno stesso monosillabo ha significati diversi a seconda dei toni, così i caratteri della sua nuova lingua possono assumere un significato differente attraverso l'aggiunta di specifici segni. Secondo Soave, il paradosso risiede nel limitare la quantità dei caratteri - aumentandone in questo modo l'ambiguità - per poi associarli a ulteriori segni, accrescendo di conseguenza quel numero di caratteri che inizialmente si voleva contenere. Anche il nostro filosofo ipotizza un linguaggio composto da caratteri, attribuendo però ai segni funzioni di tipo grammaticale piuttosto che semantico (tranne nel caso dei sinonimi) e limitandone il numero.

**28** I caratteri che stanno per *Sole* sono due, cioè due cerchi, uno con un puntino vuoto e uno con un puntino pieno all'interno (Kalmár 1773, 126).

**29** Il segno a cui si riferisce Kalmár è il seguente:  $\frown$  (Kalmár 1773, 16).

*cosa significantissimamente: abbonda di alti sentimenti d'animo.*<sup>30</sup> Ecco quante idee vi debbon esprimere la figura del Sole, della Luna, e d'un picciol arco, lasciando poscia a voi la cura d'argomentare dagli epiteti, e dai verbi idonei dove il Sole significhi Sole o costanza, caldo oppure oro, luce o estate, aprico o anno ec. dove la Luna voglia dir Luna, o inverno, lume o freddo, splendore o mese, variazione o argento ec. dove l'arco voglia dir arco, o eterna felicità in cielo, quadrante di cerchio, o regno di Dio, arco di fabbrica ottuso, o simbolo di pace costante. I caratteri di Padre, e Madre, di Figlio, e Figlia sono ancor più fecondi di significati ch'io ometto perché sarei troppo lungo a volerli tutti enumerare.

Quanto alla seconda parte io non farò che provarvi un solo verbo. Egli è il verbo *scrivere* espresso da una *r*. A quella lettera egli aggiunge in primo luogo i segni necessarj per distinguere i tempi, e le persone del verbo nelle affezioni che egli chiama *indefinite* cioè quelle che additano 1°. *il tempo indefinito o riguardo al principio o al fine o alla durata, o se non veramente indefinito che a chi parla o scrive pare o fingesi esser incerto*, 2°. additano *che le circostanze sono indefinite, e che almeno a chi scrive sono apparentemente o simulatamente ignote, e che quantunque in qualche modo sembrino definite o sono o furono arbitrarie, che possono o poterono stare in altro modo, o che finalmente sono precarie, che cioè non furono di volontà libera dell'Attore, e in modo che non dovessero essere altrimenti*. Questa sola distinzione vi offre 90. segni.

Vengono appresso le *affezioni definitive di tempo*, quelle cioè che esprimono io *scrivo, scrissi, scriverò ec. in questo certo e definito tempo prefissomi o da me stesso o da altri*. E ciò vi porta dai 90. segni fino ai 111.

Seguono le *affezioni definitive di circostanze*, come *scrivo questo, che io stesso mi sono proposto, oppure scrivo questo libro di commissione altrui nel modo che m'è stato comandato*. E questo vi guida fino ai 126.

Succedono le *affezioni definitive di tempo insieme, e di circostanze*, come *scrivo questo libro propostomi da me stesso, o commesso mi da altri in questo determinato tempo, e col metodo scrittomi o da me stesso, o da altri*. E con queste aggiunte i segni ascendono a 144.

I soggiuntivi condizionali, e i participj che seguon dopo ve li fanno montare a 192.

Ma ciò non basta. Le *affezioni definite*, dice egli, *caratterizzate di alcuni segnetti crescono di significato: e però se vorrete dire per quanto appartiene a me scrivo, scrissi, scriverò ec. dovrete apporre a tutti i tempi, e a tutte le persone un altro segno diverso; un altro per dire scrivo per quanto è in me, per quanto dipende da me, con tutte le*

30 Kalmár 1773, 12-13.

*mie forze, con tutta la premura, facendo ogni sforzo; un altro volendo dire scrivo non mancandomi nulla, o non essendovi nulla che m'impedisca di scrivere* (quasi che lo stesso atto di scrivere non mostri abbastanza, che avete per farlo ciò che bisogna); un altro per dire *verisimilmente scrivo* (nell'atto che scrivete); un altro per dire *senza alcun dubbio scrivo*; un altro per significare *è dubbio se scriverò*; sette altri per distinguere se scrivete per *istituto, per patto o convenzione, per voto o deliberazione d'animo, per costume o consuetudine, per ragione della cosa e del tempo, per istituto e per patto*; un altro per esprimere *i gerondj*.<sup>31</sup>

Né vi credeste che i segni qui terminassero. S'è veduto, dice egli, *di sopra che ogni carattere prima è nome, poi particella, e poscia verbo; e 1°. sostantivo, 2°. neutro, 3°. passivo, 4°. attivo o semplice o transitivo, come per esempio r - è uno scritto, un libro. 2. diviene libro. 3. si scrive. 4. scrive, e scrive alcuna cosa* (dove notate che questi sensi i quali vorrebbon essere realmente distinti, son tutti espressi dallo stesso carattere *r* - senza distinzione nessuna, sicché dal solo contesto s'avrà a ricavare se il verbo sia sostantivo, o neutro, o passivo, o attivo). *Ma questi stessi caratteri, segue egli, aggiunti loro alcuni segni, alcuni tratti acquistano di più delle altre potestà.* Uno di questi segni pertanto ha egli inventato ad esprimere *la necessità di scrivere, un altro la possibilità intrinseca, un altro la possibilità estrinseca, un altro amendue le possibilità, ossia il poter potere, un altro il cominciamento di scrivere, un altro la continuazione, un altro la ripetizione, un altro la frequenza, un altro il desiderio, un altro l'apparenza di desiderio, un altro la cessazione di desiderio.* Quindi vengono i composti, come *il principio del desiderio, il principio della necessità, la necessità del desiderio, il desiderio della necessità* ec. tutte le quali cose si indicano con altrettanti segni uniti insieme, e messi per coda al carattere principale.

Queste distinzioni sono sembrate all'Autore importantissime (forse per l'uso frequente, ch'egli crede che s'abbia a farne); e perciò voi troverete accuratamente segnata la coda che appiccar dovrete al carattere se vorrete dire: *desidero di avere necessità di desiderare di scrivere; ovvero principio a desiderare che mi sia necessario di desiderare di scrivere; oppure principia ad essere necessario, ch'io desidero di principiare ad esser forzato a principiare a scrivere; ovvero sembrami di desiderare che principii ad essermi necessario di desiderare di cominciare ad essere forzato a cominciare a scrivere.* ec. ec.

*Oltre a queste aggiunte, continua il ch. Autore, fatte quasi come code, o trascichi di vesti, possono i verbi radicali averne ancora delle altre consistenti in certe ghirlande di giri, e anelletti, co' quali significasi, molto d'azione, o ripetizione di essa fatta molte volte.*

<sup>31</sup> Soave, a differenza di Kalmár, non prevede alcun segno per il gerundio, suggerendo di utilizzare l'infinito preceduto dalle preposizioni corrispondenti o il participio.

La ghirlanda comincia dall'esprimere: *scrive molto, ma non abbastanza molto*; ella va innanzi per dire *scrive molto, ma non più di quel che credasi*; cresce ancora per significare *scrive molto, e certamente più di quello molti*; *benché non tutti si credano*; più ancora si stende per accennare *scrive molto, e certamente più di quello, che non solo molti, ma tutti si credano*. Che se vi piacerà di aggiungere *scrive molte, e varie cose, ma non più varie di quello, che tutti si credano, benché molti le credano più varie*; oppure *scrive molte, e varie cose, e certamente più speditamente dell'opinione non solo di molti, ma ancora di tutti*; ovvero *scrive molte, e varie cose, e quelle argutamente, ma non più argutamente di quel che credasi*; ossia *scrive delle cose veramente molte, e veramente varie, e quelle certamente argutamente, e affatto speditamente, più speditamente dell'opinione di veramente molti, anzi ancora di tutti*; o finalmente *scrive molte, e veramente varie cose, e quelle affatto argutamente, e certamente speditamente, e più speditamente dell'opinione di molti, anzi certamente di tutti*, vi converrà in tutti i casi adoperare altrettante ghirlande, le quali però belle, e fatte vi porge egli; onde non abbiate la briga di fantasticare a formarvele. Anzi *una stessa corona*, egli v'avverte, *se così bisogni potrà servire a più d'un verbo, come volendo dire: scrive, parla, e insegna cose veramente varie, certamente abbondantemente, e senza dubbio argutissimamente, e speditissimamente, e più speditamente dell'opinione di molti, anzi affatto di tutti*.

Talora, segue egli, *o per eleganza d'orazione, o per bisogno della cosa potrà con buon effetto unirsi alle corone alcuna specie de' trascichi o code, come volendo significare: tu desideri ch'io scriva molte e varie cose speditamente, e certamente più speditamente dell'opinione di molti anzi di tutti*; oppure *sembra che tu desideri, ch'io faccia sì, che tu scriva molte e varie cose, e quelle speditamente, e certamente più speditamente dell'opinione non solo di molto, ma ancora di tutti*; ovvero *pare che tu desideri ch'io desideri di far sì, che tu scriva molte e varie cose, e quelle argutamente, e speditamente, e certamente non solo più e più varie, ma ancora più speditamente, e più argutamente dell'aspettazione di molti, anzi di tutti*.

Par egli possibile, che un Uomo si dia a credere seriamente, che ad alcuno cader mai debba in pensiero allora quando si pone a scrivere di esprimere intorno all'atto dello scrivere tante bazzecole? Ognuno giudicherebbe piuttosto che il Sig. Kalmár abbia inventate le sue code, e le sue corone per una semplice bizzarria. Ma egli parla del miglior senno del mondo; anzi avverte, che *nelle sue potestà ausiliari, e ne' varj loro accoppiamenti* (espressi dalle code, e dalle corone) *stan nascosti moltissimi arcani, che per brevità non ha qui voluto spiegare, e che spiegati estesamente nella Gramatica intera per la delicatezza, eleganza, ed energia loro dovranno mirabilmente piacere a quei specialmente che fan professione di scrivere.*<sup>32</sup>

32 Kalmár 1773, 42-69.



Io direi piuttosto a que' che fanno professione di non iscriverne. Periocché se ognuno innanzi di scrivere dovesse prima analizzare se n'ha la necessità, se n'ha il desiderio, se il tempo in cui lo fa è proposto da lui, o da altri, se il fa per istituto o per patto, o per voto, o per arbitrio, o per costume, se scrive cose veramente molte, e veramente varie, e se queste speditamente o no, e se più speditamente dell'opinione di molti, ma non di tutti, oppure più speditamente dell'opinione di molti anzi di tutti ec. ec. ec.; se dovesse quindi aver presenti all'animo tutti i segni semplici, e tutte le code, e le corone da appiccicare al verbo *scrivere* per esprimere il suo senso esattamente, i quali segni oltrepassano il numero di 450, io credo che e' lascerebbe la penna in un eterno riposo, e amerebbe piuttosto di ridursi alla condizione degli Irochesi, e degli Ottentotti, che avere ad affrontare una fatica sì sterminata innanzi di poter esprimere solamente: *io scrivo*.<sup>33</sup>

A dispetto di tutto questo però non può negarsi, che nel Saggio del Sig. Kalmár non v'abbiano dell'ottime riflessioni, e delle viste ingegnose. Ma elle manifestano generalmente un Uomo, che pieno dell'idee delle Lingue orientali s'è occupato piuttosto a trovare i modi con cui rendere un solo carattere comune a tutte le cose, a cui può avere alcuna allusione ancor più rimota, e ad esprimere con un solo carattere carico di segni accessorj tutte l'idee che alla principale in qualunque foggia possono appartenere; che a procurare quella semplicità, nitidezza, e distinzione di segni, che in una scrittura simbolica, che render vuolsi universale, cercar si debbono principalmente.

Quello che reca più meraviglia si è, che egli ha voluto in questa sua Lingua immaginare pur anche un nuovo genere di poesia, che io sfido e voi e qualunque a indovinare giammai. *In questa mia poesia, dic'egli, non dovrà tenersi alcun conto nè del numero, nè della quantità delle sillabe*, e non potrebbe tenersi quando pur si volesse, equivalendo ogni carattere ad un'intera parola, anzi ove sia coronato, o caudato ad una farraggine di parole lunghissima. In che avrà dunque a consistere questa poesia senza numero, e senza quantità determinata di sillabe? Eccolo. *In quella guisa, dic'egli, che gli Stampatori*

---

**33** Soave nomina due popolazioni indigene, la Lega degli Irochesi, che abitavano le terre nel Nord America, e gli Ottentotti, stanziati nell'Africa sudoccidentale, alludendo alla loro condizione di primitivismo intellettuale e linguistico, in particolare all'assenza di scrittura. L'autore lascia intendere che sarebbe preferibile imparare le parlate di tali popolazioni piuttosto di utilizzare il complicato linguaggio simbolico-caratteristico di Kalmár. Infatti, i loro idiomi dovevano apparire del tutto incomprensibili agli europei; basti pensare che 'Ottentotti' deriva da *hottentots*, che nel dialetto olandese del Capo significava 'balbuziente'. Infatti, le lingue khoisan sono caratterizzate da suoni molto particolari, simili a schiocchi, dovuti all'elevato numero di consonanti clic che compongono le parole. Anche le lingue irochesi sono altrettanto complesse, in quanto di tipo polisintetico.

procurano di fare a piombo<sup>34</sup> i lati delle pagine de' libri: così de' nostri poemi per così dire visibili dovranno tirarsi a piombo non solo l'estremità dell'uno, e l'altro lato, ma i margini ancora de' solchi e delle vene; e chiama solchi gli spazj fra una colonna, e l'altra, vene gli spazj che servono ad esprimere l'interpunzione.<sup>35</sup> La poesia adunque deve consistere nell'impazzare a distribuire fra le linee i sentimenti di modo, che le interpunzioni cadano tutte precisamente al medesimo luogo; sicché le colonne delle pagine, e i loro solchi, e le loro vene debban discendere tutte a piombo. Né è già contento di questo solo; ei vuol anche che vi siano a modo suo le rime. Ma in che debbon esser poste sì fatte rime? *Nel terminare le linee due a due o colle affezioni verbali dello stesso tempo, persona, e numero, o con qualche trascico o coda della medesima specie, o con alcuna delle corone: e se si unirà, segue egli, una corona con un trascico, tanto maggiore sarà l'ornato, e la fecondità de' sentimenti.*<sup>36</sup> Lascio a voi il pensare qual armonia (che pure è una parte alla poesia sì essenziale) aver potrebbe una poesia sì fatta, di cui forse ogni canto verrebbe peraltro a costare più di fatica, che non è costata ad Omero tutta l'Iliade, e l'Odissea. Ma dell'armonia il Signor Kalmar non si cura gran fatto. Bastagli, che come il P. Castelli ha saputo proporre agli occhi la musica de' colori, così egli proponga loro la poesia delle colonne, de' solchi, e delle vene tirate a piombo, e la rima delle cose e delle corone.<sup>37</sup>

Ma lasciando oggimai da parte e le code e le corone, e le potestà ausiliari, e i varj loro accoppiamenti, e gli arcani che vi stanno nascosti, io passerò ad accennarvi brevemente que' mezzi, con cui mi pare che una lingua caratteristico-universale più agevolmente potrebbe istituirsi.

Il pregio principale di questa lingua dee essere la facilità, e la chiarezza, e tutti gli arcani ne voglion esser banditi. Il Sig. Kalmar vi dirà, ch'ella non potrà più chiamarsi *caratteristico-simbolica*, e

---

**34** Kalmár probabilmente fa riferimento all'utilizzo del filo a piombo, oppure di un lingo, uno steccone o un blocco di piombo adoperati in tipografia per tracciare i margini delle pagine. La forma poetica prevista dall'ungherese consiste quindi nel realizzare un insieme di linee all'interno delle quali si iscrivono i caratteri. Quest'ultime servono sia a dividere la poesia in colonne, sia a sostituzione dell'interpunzione.

**35** Kalmár 1773, 95-6.

**36** Kalmár prevede elusivamente la realizzazione di rime bacciate: «Le desinenze concordanti fra loro [...] non potranno alternarsi [...] ma è necessario, che immediatamente scambievolmente si seguano» (97). Esse si ottengono attraverso la concordanza delle desinenze verbali, composte da code e corone.

**37** Si può ipotizzare che si tratti di padre Benedetto Castelli (1578-1643), monaco benedettino di origini bresciane a cui si devono alcuni studi pionieristici sulla vista e sui colori, registrati anche nelle lettere destinate all'amico Galileo Galilei. Il parallelismo con i colori rende chiara la natura grafica della poesia prevista da Kalmár, una poesia che - a posteriori - potremmo immaginare simile ai testi di alcune correnti avanguardistiche novecentesche.

*simbolico-caratteristica*, siccome è la sua: ma purché ella potesse dirsi *caratteristico-intelligibile e facile*, poco mi curerei di tutt'altro.

A renderla tale è necessario primieramente, che ad ogni idea corrisponda il suo segno distinto, sicché luogo non resti ad ambiguità, o confusione, secondariamente che ciò si faccia colla maggiore possibile semplicità, e col minor numero possibile di segni, onde non s'abbia soverchiamente a caricar la memoria.

I primi ad istituire esser debbon i segni di quelle, che a uso vengono più di frequente, quali sono i *pronomi*, le *preposizioni*, le *congiunzioni*, le *interjezioni*, e gli *avverbi più generali*. Da questi pertanto comincierei; ma e' ridurrebbonsi a pochi.

Perciocché i principali pronomi comprensivi anche i nomi personali sono *io, tu, se, egli, questo, cotesto, quello, il medesimo*, e il relativo, *che*, o *il quale*. Ora in primo luogo fissato un carattere, che gli esprimesse nel singolare mascolino, per significare il plurale, e il femminile non s'avrebbe che ad aggiungervi un segno costante. In secondo luogo volendo economizzare un carattere potrebbe anche risparmiarsi, ed è quello di *egli*; perciocché i caratteri esprimenti *quello e il medesimo* vi supplirebbono bastantemente. Terzo siccome *questo, cotesto, quello e medesimo* fanno spessissimo l'uffizio di semplici aggettivi; così stabilito il carattere di questi pronomi, lo farebbe anche quello di altrettanti aggettivi.

Le preposizioni sono *di, a, da, per, con, senza, sopra, sotto, tra, verso, contro*;<sup>38</sup> e le principali congiunzioni *e, né, o, ma, anzi, perché, perciò, siccome, così, benché, pure*. Ad esse dunque con pochi caratteri agevolmente soddisfarebbesi.

Per le interjezioni basterebbe che vi fosse una, la quale esprimesse dolore, un'altra che significasse allegrezza, un'altra desiderio, e supplica, un'altra minaccia, e un'altra timore.

Gli avverbi generali di affermazione, e negazione sono *sì, e no*; e il carattere di quest'ultimo varrebbe anche per la negativa *non*. Pel tempo tre principalmente richiederebbonsi, uno pel passato, un altro per lo presente, e un terzo pel futuro. I passati di poco o di molto, e i futuri prossimi o rimoti esprimer potrebbero con due segni costanti aggiunti al carattere principale. Voi già prevedete, che questi caratteri stessi servir potranno ad indicare i tempi de' verbi; e fra non molto ne parleremo. Gli avverbi principali di luogo sono *qua, là, costà, su, giù*. Ma ai tre primi suppliranno i caratteri di *questo, cotesto, quello* col segno avverbiale, che accenneremo fra poco; ai due ultimi quelli delle preposizioni *sopra e sotto*. Gli avverbi generali di quantità sono *molto, poco, quasi, abbastanza*; e di qualità *bene, e male*. Ma i primi quattro si trarranno agevolmente dagli oggetti *molto*,

---

**38** Notiamo che, curiosamente, manca la preposizione 'in', che invece è presente e analizzata nella *Grammatica ragionata* (110).

*poco, vicino, bastante*, e gli altri due dai sostantivi *bene*, e *male*, agguinandovi il segno avverbiale.

Istituiti i caratteri pei vocaboli più comuni di queste cinque parti del discorso converrà volgersi ai *nomi*. Questi senza dubbio son quelli, che richiederanno un maggior numero di caratteri, e quelli perciò intorno a cui sarà d'uopo occuparsi maggiormente per restringerne quant'è possibile la molteplicità, senza però pregiudicare alla chiarezza, che mai non si dee perder di mira. Cominciando adunque da' *sostantivi*, dopo fissato un segno costante per l'*articolo* da premettersi quando si voglia rendere il loro senso più determinato, io mi farei pria di tutto a stabilire un carattere pei nomi delle classi più generali, come *animale, vegetabile, minerale &c.*;<sup>39</sup> verrei quindi a stabilirne degli altri per le classi che sotto a queste comprendonsi, come *quadrupede, augello, pesce, rettile, insetto; pianta, fiore, frutto, erba, legume; metallo, pietra, sale, acqua, terra &c.*: altri caratteri fisserei per esprimere *monte, fiume, mare, lago, regno, provincia, città, villa*; altri per significare *anima, corpo*, e quindi *facoltà dell'anima, virtù, vizj, passioni, membra corporee*; altri per indicare *arte, scienza, professione, dignità &c.*

È incredibile l'utilità, che dalla fissazione di questi caratteri noi potremo raccogliere. Perciocché in 1° luogo io vorrei, che ad ogni individuo si premettesse allora immediatamente il nome della classe, sotto alla quale ei si contiene; come a *cervo* quel di *quadrupede*, a *falcone* quello d'*augello*, a *pino* quello di *pianta &c.* In tal modo due vantaggi s'avrebbero, l'uno che conosciuto il carattere dell'individuo, si vedrebbe anche quello della classe, a cui egli appartiene, e i generi delle cose sarebber meglio, e più uniformemente determinati; l'altro che non conosciuto il carattere dell'individuo, si conoscerebbe almen quello della sua classe, e facilmente dal contesto anche il primo

**39** Nella *Grammatica ragionata*, Soave tratta più approfonditamente il tema delle classi generali: «L'idea adunque universale non è altro, che la cognizione delle proprietà, che competono a più oggetti particolari. [...] E quei che esprimono le idee universali delle classi in cui si contengono gli oggetti, che hanno le stesse proprietà si chiamano *universali*, o *appellativi*, quali sono *città, uomini, albero, frutto* ec. Se noi considereremo queste classi universali, vedremo che alcune sono fra loro diverse, altre hanno della somiglianza. Le pietre per esempio sono molto differenti dagli uomini; all'opposto i cavalli, i cani, i pesci, gli uccelli ec. hanno questo di comune cogli uomini, che anche essi si muovono da se, vivono, sentono ec. Or siccome gli oggetti particolari fra loro simili si riducono sotto ad una medesima classe universale, così anche le classi, che hanno la simiglianza fra loro, s'uniscono sotto di un'altra classe più universale. Così gli *uomini*, e le *bestie*, che separatamente formano due classi distinte, entrano tutti insieme nella classe, che chiamasi degli *animali*. Medesimamente gli *alberi* che sono simili all'*erbe*, ai *fiori*, alle *biade* [...] si comprendono insieme con loro sotto di una medesima classe, che dicesi dei *vegetali*. Questi insieme coi minerali, colle pietre e con tutte le altre cose materiali si uniscono nella classe dei *corpi*, i corpi, e gli spiriti in quella delle *sostanze*, le sostanze finalmente insieme colle qualità, e con tutto ciò che dalla nostra mente si può concepire, si comprendono tutte nella classe universalissima degli *enti*» (Soave 1801, 14-15).

spesse volte potrebbesi indovinare senza ricorrere al dizionario. In 2° luogo per tutti i nomi proprj sarebbe inutile l'inventare caratteri particolari; ma premesso il carattere della classe sotto alla quale egli è compreso, non s'avrebbe che a scrivere il nome medesimo distesamente; così avendo a nominare *Assiria, Ninive, Sardanapalo*,<sup>40</sup> basterebbe ai caratteri di Regno, di Città, e di Re scrivere in seguito per disteso i nomi medesimi *Assiria, Ninive, Sardanapalo*. Il Sig. Kalmar ben vedendo egli pure, che l'inventare per ogni nome proprio un particolare carattere sarebbe stato una briga e inutile, e infinita, ha cercato di risparmiarla. Ma i soli nomi di famiglia vuol egli che scrivansi per disteso; agli altri sostituisce alcune sue abbreviature, le quali invece di togliere possono spesse volte concorrere ad accrescere la difficoltà. E chi è infatti, che vedendo la sua abbreviatura *Gg.* possa argomentare s'ella significa piuttosto *Giorgio*, o *Gregorio*? E vedendo *An.* debba conoscere ch'ella vuol dire *Inghilterra*, e non piuttosto *Anversa*, o *Ancona*, o *Aneci*, o *Anspach*, o *Anhalt*, o che so io?<sup>41</sup> 3° Lo stesso io farei di *Metafisica*, di *Fisica* con tutti i nomi di *Bottanica*, di *Medicina*, di *Notomia*, di *Matematica* &c. con tutti insomma que' nomi tecnici, e scientifici, che alla più parte delle lingue sono comuni.<sup>42</sup>

Ciò fatto non rimarrebbero, che quelle cose, le quali hanno in ciascuna lingua un diverso nome, da doversi contrassegnare con un distinto carattere. Ma anche rispetto a questo il numero de' caratteri distintivi con un metodo semplicissimo può ridursi ad assai meno della metà. Quasi ogni nome ha il suo contrario, il quale esprime o negazione, od opposizione, come *luce*, e *tenebre*, *giorno* e *notte*, *moto* e *quiete*, *vita* e *morte*, *amore* e *odio* &c. Ora stabiliti due segni uno esprimente negazione, e l'altro opposizione, basterà inventare i distinti caratteri per le sole idee positive; perciocché le negative, e le

**40** Sardanapalo o Assurbanipal (Ninive, 668 a.C.-626 a.C.) è stato re degli Assiri. Soave cita quindi il re, la città e il regno, tre categorie diverse a cui devono corrispondere tre caratteri differenti da anteporre al nome proprio. In questo modo anche chi non conoscesse Sardanapalo, Ninive o l'Assiria potrebbe capire approssimativamente il significato del discorso.

**41** Kalmár 1773, 19-20. Kalmár propone di scrivere i nomi propri di persona, di città, province, castelli, monti, fiumi in maniera estesa se poco conosciuti, ogni lingua con il proprio alfabeto e la trascrizione latina tra parentesi; i nomi più familiari si indicano invece attraverso delle abbreviazioni date da una o due lettere latine, in tondo per gli uomini e in corsivo per le donne. Infine, i nomi di regni, imperi, repubbliche e delle città, se ne sono in possesso, si esprimono con un carattere che sta per il loro stemma.

**42** Il grande sviluppo delle scienze nel Settecento fece sì che crescesse anche la terminologia destinata all'ambito della fisica, chimica, zoologia, botanica, ecc. I tecnicismi scientifici vennero prelevati dalle lingue classiche, greca e latina, ma in quantità significativa anche dal francese, e diffusi poi in tutta Europa. Si ricordi per esempio la nomenclatura di Linneo per la botanica e la zoologia e quella di Guyton de Morveau e Lavoisier per la chimica (Migliorini 1978, 551-3). Soave propone di trattare i nomi tecnici e scientifici condivisi da più lingue come se fossero nomi propri, ossia senza prevedere un carattere che li sostituisca, ma solo che li anticipi per indicarne la categoria.

contrarie dagli stessi caratteri aggiuntivi i segni costanti di negazione, e d'opposizione verranno espresse bastantemente, così le *tenebre* s'esprimeranno col carattere della *luce* messovi il segno negativo, l'*odio* s'esprimerà con quel dell'*amore* aggiuntovi il segno opposto. Questo artificio non è sfuggito al Sig. Kalmár, se non che la mutilazione del carattere positivo, con cui vuol egli che s'accenni l'idea negativa, o contraria troppo spesso potrebbe dar luogo ad incertezze, e ad errori.<sup>43</sup>

Anche le cose, che hanno fra loro le relazioni o di somiglianza, o di coesistenza, o di causa, o d'effetto potranno significarsi con uno stesso carattere aggiuntovi un segno costante: ma in questa parte io vorrei essere assai più parco del Signor Kalmár, affinché il soverchio amore delle allusioni non mi guidasse alle ambiguità, ed agli equivoci.

Dove porrei uno studio principale sarebbe nel determinare il senso preciso di ogni nome, e l'idee precise ch'egli contiene. Ogni lingua è piena di termini vaghi, che o s'adoprono senza annettervi niuna idea determinata, o indistintamente si usano ad esprimere una medesima idea. Ora da una lingua caratteristica 1° tutti i veri sinonimi debbon essere esclusi assolutamente. 2° tutti que' termini, che comunemente s'adoprono come sinonimi, ma che sebbene esprimano in grande la medesima idea, si distinguono però per qualche picciola differenza, o *nuance*, come dicono i Francesi, dopo averne determinato il senso con tutta precisione, significare dovrebbero collo stesso carattere principale, aggiuntivi i segni opportuni che li distinguessero.<sup>44</sup> In questo modo oltrechè verrebbe a scemarsi di molto il nu-

**43** Kalmár 1773, 8. Kalmár dispone che l'idea contraria di un carattere si debba esprimere attraverso la mutilazione di quest'ultimo (es. O denota 'alcuna cosa, ente', O significa 'niente, privativo'): tale modifica ha come risultato il completo rovesciamento del significato e, poiché spesso è minima, il rischio di confondersi è molto elevato. La negazione si ottiene invece antepoendo al carattere il segno matematico di sottrazione (es. v sta per 'vive' e -v per 'non vive'). Il nostro autore prevede l'utilizzo di segni per esprimere sia l'opposizione che la negazione.

**44** Soave dispone l'eliminazione da un ipotetico linguaggio universale di tutti i sinonimi veri e propri, poiché questi ultimi non hanno grande utilità; al contrario propone di mantenere e distinguere tra loro quelle coppie di parole simili nel significato, ma non identiche, che invece arricchiscono il lessico di una lingua e lo rendono più preciso. Lo stesso procedimento, secondo il filosofo, sarebbe da attuare anche all'interno delle lingue storico-naturali, come si evince dalle affermazioni presenti nella *Grammatica ragionata*: «La copia de' sinonimi in una lingua può esser utile per una parte in quanto a chi ben la possiede porge maggiore facilità di scriverla, e giova alla varietà, uno de' principali fonti dell'eleganza; ma è pregiudiziale per l'altra in quanto la rende più vaga, e men precisa. La vera ricchezza di una lingua consiste nell'aver abbondanza di termini significanti diverse idee, espressioni cioè i loro diversi gradi, le loro diverse collezioni più, o men generali, i loro rapporti scambievoli ec. [...] Non sono però da tollerare coloro che non sanno introdurre che sinonimi. Perché infatti usare un latinismo, o un francesismo ove abbiamo già altri termini corrispondenti? È egli forse sì scarso il numero de' sinonimi fra di noi, che sia mestieri l'accrescerlo di vantaggio? Sarebbe anzi all'opposto cosa degna dell'opera d'un filosofo il cercar di restringerlo. [...] Basterebbe soltanto esaminarle maturamente, e ben determinarne il significato, osservando

mero de' caratteri, si darebbe alla lingua quel grado di esattezza, e di precisione, di cui tutte mancano o più o meno. E non sarebbe pur molto difficile il riuscire a questa esatta determinazione. In una lingua di già formata qual è a cagion d'esempio l'Italiana il voler precisamente fissare il senso di ogni nome sarebbe impresa difficilissima; perciocché non è in arbitrio del Filosofo il dargli un significato piuttosto che un altro; conviene ch'ei rispetti la prepotente forza dell'uso:

*Che norma è del parlar, arbitro, e giudice;*<sup>45</sup> e che nel tempo stesso è sovente vario, o incerto, ed anche talvolta contraddittorio. Ma nella formazione d'una nuova lingua la determinazione de' segni tutta dipende dall'Autore, ed altro ei non ha da fare, che una diligente analisi dell'idee per esaminare, quali richieggono un segno distinto, e quali no, nel che le meditazioni de' più celebri Metafisici, e una mezzana perizia delle Lingue più colte gli sarebbero d'un soccorso grandissimo.<sup>46</sup>

Siffatti i caratteri de' sostantivi la fatica maggiore sarebbe compiuta; conciossiaché tutti gli *aggettivi*, che da' sostantivi derivano, come *celeste, terrestre, marino, lucido, tenebroso &c.* coi caratteri de'

---

quelle che esprimono un'idea più o men generale, più o men composta, penetrando a distinguere le loro minime differenze, i loro gradi diversi, i loro diversi usi, separando quelle che sono proprie da quelle che son figurate, le primitive dalle derivate, le semplici dalle composte ec. Io non so se si potrebbe scoprire in tutti i termini un significato diverso; so ben che moltissimi di que' che pajon sinonimi, e che si usano come tali comunemente, si vedrebbero aver un senso realmente distinto; e questa determinazione renderebbe la nostra lingua assai più precisa, ch'ella non è» (Soave 1801, 167-76).

**45** Citazione dall'*Ars poetica* di Orazio, vv. 70-2: «Multa renascentur quae iam cecidere, cadentque | quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus, | quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi». In *Opere di Q. Orazio Flacco volgarizzate col testo latino a fronte e con annotazioni. Tomo secondo contenente le Satire, l'Epistole e l'Arte poetica tradotte da Francesco Soave. Con una nuova riordinazione dell'Arte poetica* l'ordine delle parole muta leggermente nella traduzione: «Ch'arbitro è del parlar, giudice, e norma» (1812, 333). Orazio riconosceva la continua evoluzione a cui sono soggette tutte le lingue: in particolare, le parole possono estendere o limitare la propria sfera semantica, scomparire per sempre o, al contrario, termini ormai dimenticati possono godere di vita nuova. Tali meccanismi, secondo il poeta latino, sono regolati dall'*usus* (cf. De Mauro <http://www.univeur.org/cuebc/downloads/Pubblicazioni%20scaricabili/Natura%20e%20paesaggio%20in%20Orazio/08De%20Mauro.pdf>). Dunque, il senso di una parola può subire delle modificazioni a seconda dell'uso che ne fanno i parlanti; Soave, perciò, ritiene che sia impossibile fissare i significati irrevocabilmente. Secondo il filosofo, la questione si semplifica uscendo dall'ambito delle lingue storico-naturali ed entrando in quello dell'invenzione: in tal caso è l'ideatore del nuovo linguaggio a determinare il significato del lessico che lo compone, senza dover sottostare alle regole dettate dall'uso. Leopardi, all'interno del suo *Zibaldone*, individuerà il punto debole della riflessione di Soave - e in generale di qualsiasi lingua artificiale - proprio in questo passaggio: anche se si arrivasse a ideare un sistema di comunicazione valido a livello internazionale, una volta calato tra i parlanti esso inizierebbe a mutare, questo proprio perché è l'uso a essere «arbitro e giudice» del linguaggio (Gensini 2013, 163-4).

**46** L'ideatore del nuovo linguaggio, per fissare il significato delle parole, potrebbe aiutarsi con la classificazione logica delle idee realizzata da alcuni filosofi (si ricordino per esempio i già citati Wilkins, Dalgarno e Leibniz) o con l'esame del lessico delle lingue più colte (si può ipotizzare che il riferimento sia al greco o al latino). Dunque, una lingua artificiale trova comunemente i propri modelli nelle lingue storico-naturali.

sostantivi medesimi agevolmente si verrebbero a significare, aggiuntovi solamente un segno costante, che l'aggettivo indicasse. Vero è, che all'opposto v'hanno moltissimi sostantivi, che dagli aggettivi discendono, come *grandezza*, *piccolezza*, *molestia*, *allegrezza* &c.;<sup>47</sup> e in questo caso parrebbe, che il carattere semplice avesse ad accennar l'aggettivo, e che il segno costante dovesse aggiugnersi invece al sostantivo da lui derivato. Ma in una lingua caratteristica dee badarsi più alla natura del vocabolo, che alla sua origine, la quale è varia in varie lingue, e dipende più dal caso, e dal capriccio de' primi Istitutori, che da tutt'altro. Il carattere semplice adunque fuor di que' casi, che richieggano una assoluta eccezione, dovrà esprimere sempre il sostantivo; e gli aggettivi o nascono da sostantivi, o li producano, dovranno tutti esser marcati dal segno costante; sicché alla sola prima ispezione ravvisar tosto si possa qual carattere un sostantivo contenga, e quale un aggettivo.

A significare i *comparativi* noi usiamo di premettere al nome gli avverbi *più* e *meno*;<sup>48</sup> e i Francesi colla premessa della particella *tres* esprimono anche i *superlativi*, siccome i *diminutivi*, e gli *aumentativi* significano cogli aggettivi *petit* e *grand* quando scemar si deve, ed accrescere il valore d'un sostantivo, e cogli avverbi *peu* e *beaucoup* quando ciò s'ha a fare con un aggettivo. Egli è adunque chiarissimo l'artificio, con cui le medesime cose anche in una lingua caratteristica agevolmente potran distinguersi.<sup>49</sup>

<sup>47</sup> Nella *Grammatica ragionata*, Soave scrive sui nomi deaggettivali: «Ma anche le qualità si considerano talvolta separatamente dagli oggetti come se da se medesime sussistessero. In tal caso anche i loro nomi diventano sostantivi, quali sono bianchezza, nerezza, rotondità ec.» (Soave 1801, 13).

<sup>48</sup> Nella *Grammatica ragionata*, Soave scrive in relazione ai comparativi: «Gli aggettivi *maggiore*, e *minore* esprimono il paragone tra due quantità diverse, e perciò si chiamano *comparativi*. In loro vece spesso s'adoprono gli avverbi *più*, o *meno* sottintendendovi *grande*: come *il tale ha più, o meno amore di prima pe' suoi parenti, e per la patria*, incambio di *più grande, o men grande amore*» (Soave 1801, 33).

<sup>49</sup> Per alcune considerazioni sulla lingua francese si prenda a riferimento una grammatica italiana e francese settecentesca, la *Nuova grammatica italiana, e francese* di Lodovico Goudar, in cui, per ciò che concerne il superlativo assoluto, si afferma che «è quel, che indica il più alto grado della proprietà, in modo assoluto, e senza relazione ad altra cosa, formandosi col mettere le particelle, *très*, o *fort*, avanti gli adiettivi, come 'Cicerone era eloquentissimo' *Ciceron étoit très eloquent*» (Goudar 1793, 25). In relazione agli accrescitivi e diminutivi, Goudar scrive: «Niun accrescitivo, ch'io mi sappia, hanno i francesi, laonde per dimostrar la cosa più grande, o più piccola essi adoprono le voci *grand*, e *petit*, come per esempio 'scarpettone' *grand soulier* e 'cavallone' *grand cheval* [...] 'letticino' *petit lit* e 'uomicciuolo' *petit homme*» (30). Se *petit* e *grand* si accostano ai sostantivi, gli avverbi *peu* ('poco') e *beaucoup* ('molto') si giustappongono agli aggettivi. Lo stesso meccanismo regola la formazione dei comparativi di maggioranza e minoranza in italiano, che si ottengono attraverso gli avverbi 'più' e 'meno' anteposti all'aggettivo. Un processo analogo è previsto da Soave per i caratteri della propria lingua universale. Notiamo che non è presente alcuna considerazione relativa al comparativo di uguaglianza.



Più non rimane a cercare rispetto a' nomi, che la distinzione de' *generi* e de' *numeri*. Circa a questi un segno costante, che indichi il plurale potrà bastare; conciossiaché tutti i nomi, che non l'avranno si vedrà tosto dover essere singolari. Una picciola modificazione del medesimo segno potrebbe anche adoperarsi ad esprimere il duale de' Greci, e degli Ebrei; sebbene essendo egli non di molt'uso, potrà omettersi comodamente, siccome egli mancava diffatti senza alcuno sconcio alla Lingua Latina, e manca attualmente alle più colte fra le lingue moderne. Quanto a' generi ognuno sa, che la distinzione di sesso non truovasi se non ne' corpi organizzati, e nelle piante. Ma nel discorso comune gli animali soltanto son quelli, in cui occorre d'aver il maschio a distinguere dalla femmina.<sup>50</sup> In questi soli pertanto s'avrà ad usare la distinzione di genere, a ciò basteranno due segni costanti, uno de' quali il maschile significhi, e l'altro il femminile. Fuori degli animali ogn'altro nome farà del genere neutro, cioè di nessuno, e non dovrà avere per conseguenza alcun segno; dal che un vantaggio pur ne verrà, che i nomi marcati da' segni generici indicheranno tosto un animale.<sup>51</sup> Circa gli aggettivi egli è inutile l'avvertire, che siccome hann'essi a prendere tutte le modificazione de' sostantivi, a cui appartengono, così dovranno portare il segno del genere, o del numero che è proprio del loro sostantivo, e andarne senza allorché questo non n'abbia.<sup>52</sup>

**50** Nella *Grammatica ragionata* è presente la stessa riflessione sul genere; Soave trova inesatta nella nostra lingua la distinzione tra maschile e femminile che accomuna tutti i nomi: «Passiamo ora alle regole della nostra lingua riguardo all'uso de' nomi. Sono essi distinti in due generi, *maschile* e *femminile*, divisione inesatta, perché non dovrebbe competere, che ai soli animali, in cui v'ha distinzione di sesso, e le cose inanimate dovrebbero tutte porsi in un terzo genere *neutro* dei Greci, e dei Latini, se in esso tutte le cose inanimate essi avessero collocato» (Soave 1801, 18).

**51** Utilizzare il segno di genere solo per la categoria degli animali porta al vantaggio di contraddistinguere tale gruppo attraverso il segno stesso. Questo significa che, pur non conoscendo né il significato del carattere particolare (es. 'passero') né di quello generale che lo precede (es. 'augello'), si può comunque comprendere che si tratta di un animale. A questo punto sorge spontaneo domandarsi, poiché Soave non lo specifica, se nel caso in cui non si sia a conoscenza del sesso dell'animale - come succede di consueto - debba essere utilizzato il segno del maschile, analogamente all'italiano, oppure si ometta semplicemente il segno. Nel secondo caso, cioè utilizzando solo il carattere senza segni di genere, si comunicerebbe indirettamente che non si è a conoscenza del sesso dell'animale; allo stesso tempo però si perderebbe il vantaggio di individuare il carattere che sta per un animale attraverso il segno di genere che lo accompagna. Nel primo caso, invece, andrebbe a scemare il grado di precisione della lingua: il destinatario potrebbe chiedersi se chi ha utilizzato il segno che contrassegna il maschile fosse davvero a conoscenza del sesso dell'animale oppure no. Non viene chiarito neppure se, per gli esseri umani, esista un carattere specifico per l'uomo e uno per la donna, oppure se a partire da un carattere unico si aggiungano i segni che stanno per il maschile o per il femminile. Si mettono in luce tali criticità per dimostrare quanto sia complesso dare forma a un linguaggio 'perfetto'.

**52** L'autore non si dilunga troppo sulla categoria grammaticale del numero. Essa viene accennata in precedenza in relazione ai pronomi: per indicare il plurale, al carattere-base del pronome si aggiunge un segno portatore di tale significato, così in sua

Gli *avverbj* equivalgono tutti di lor natura ad una preposizione, e ad uno o più nomi: così *dolcemente* significa con dolcezza, *brevemente* con brevità, *facilmente* con facilità &c. Ora fissati i caratteri per gli *avverbj* più generali nella maniera sovraccennata, per tutti gli altri non sarà egli bastate l'usare il carattere stesso de' sostantivi, cui essi contengono, aggiuntovi un segno costante, il qual dimostri l'*avverbio*?

I *verbi*, che da' sostantivi derivano, o che lor danno origine sono pure moltissimi. Or questi pure senza l'invenzione di nuovi caratteri è manifesto, che con quelli de' sostantivi corrispondenti chiarissimamente potranno esprimersi colla sola giunta d'un segno costante, che indichi il verbo. Ma questi segni in primo luogo avranno ad essere tre diversi, uno per i verbi transitivi attivi, un altro pei transitivi passivi, e un terzo per gli intransitivi, o neutri. In secondo luogo il carattere solo col solo segno verbale non potrà accennare che l'*infinito*; d'altri segni farà dunque mestieri per indicare le diverse persone, i diversi tempi, i diversi modi de' verbi. Ma quanto alle persone basterà premettervi i caratteri de' nomi personali; quanto ai tempi quelli degli *avverbj* di tempo; e quanto ai modi, oltreché abbastanza per lo più verranno indicati dal senso, potrà esprimersi l'*ottativo* coll'*interjezione* di desiderio, l'*imperativo*, e il *soggiuntivo* con due segni costanti, e siffatti questi l'*indicativo* si farà noto abbastanza dall'*aver* i nomi personali senza alcun segno modale, e l'*infinito* dal non avere neppure la distinzione de' numeri, e delle persone.<sup>53</sup>

mancanza si capirà che si tratta di un singolare (come avviene per esempio in inglese con l'aggiunta del suffisso -s). Lo stesso procedimento vale anche per i nomi e gli aggettivi. Non sono presenti specifiche che riguardano invece i nomi collettivi.

**53** Soave nella *Grammatica ragionata* specifica la differenza tra l'*imperativo* e l'*soggiuntivo*: «Il primo s'adopera quando si vuole esprimere comando, preghiera, consiglio, avviso, esortazione di far qualche cosa, e con una sola voce si vuol significare e 'l comando, e l'azione, che deve farsi. Così dicendo: *va nel tal luogo, fa la tal cosa*, si sottintende *io ti comando, o ti prego* ecc.; ma la sola terminazione di *va, e fa* equivale a questi verbi, a cui essi non lascian per altro di riferirsi. Che se i verbi suddetti si vogliono esprimere, quello che lor si soggiunge invece di esser posto all'*imperativo*, si manda al *soggiuntivo*, e si dice: *io comando, prego, consiglio, esorto, avviso, desidero, voglio, ecc., che tu faccia la tal cosa*; ove egli è chiaro, che i verbi *comando, prego, ecc.*, affermano assolutamente il volere, o il desiderio, ch'è in me, e perciò sono di modo assoluto; ma il verbo *faccia* non afferma già che l'operazione si eseguisca, ma è soggiunto ai verbi precedenti per indicare qual sia l'operazione, che si vuole eseguita. V'ha nella nostra lingua un'altra specie di *soggiuntivo*, che chiamasi *condizionale*, perché indica l'esistenza di un'operazione, o di una proprietà colla condizione, che se ne verifichi un'altra; così *s'io potessi farei la tal cosa* vuol dire 'pongo la condizione ch'io potessi, e dico che farei la tal cosa'. Spesse volte il primo *soggiuntivo* esprime la condizione si omette, ma allora però soltanto, che facilmente vi si possa sottintendere; come *vorrei esser sano, vorrei esser tranquillo*, ove è chiaro che si sottintende *se potessi, se mi fosse permesso*» (Soave 1801, 62-3). Il '*soggiuntivo*' consiste quindi nel moderno congiuntivo. Per ciò che concerne l'*ottativo*, Soave spiega: «I Greci per esprimere il desiderio davano al verbo una particolar desinenza, e avevan perciò un altro modo di più, che dal suo ufficio chiamavasi *ottativo*. Ma questo modo non dee ammettersi né in latino, né in

Un altro segno costante sarà necessario per ultimo alla significazione de' *participj*, de' quali io vorrei, che uno si stabilisse per ogni tempo alla maniera de' Greci; al che però non si chiederebbe, che aggiugnervi gli avverbj di tempo.<sup>54</sup> I *gerondj* dalla nostra lingua verranno esclusi di lor natura; perciocché i gerondj Italiani equivalgono ai participj Latini, e Greci; così *amando* è l'*amans* de' Latini, e *avendo amato* è il *φιλήσας* de' Greci; e i gerondj Latini ottimamente s'esprimono coll'infinito preceduto dalle preposizioni corrispondenti, come *amandi* di amare, *in amando* nell'amare, *ad amandum* ad amare; colle quali preposizioni aggiunte agl'infiniti esprimendosi egualmente anche i *supini*, questi pure verranno tolti.

Eccovi dunque in compendio tutta la lingua. Stabiliti prima que' pochi caratteri, che si richieggono per accennare i *pronomi*, le *preposizioni*, le *congiunzioni*, le *interjezioni*, e gli *avverbi più generali*, fatevi a determinare i caratteri pei *nomi sostantivi* incominciando da' più universali. Istituiti questi tutti i *nomi proprj*, e tutti i *tecnici* e *scientifici*, che in quasi tutte le lingue sono uniformi vi risparmiarano la briga d'inventare per essi de' caratteri particolari, perciocché si contenteranno d'essere scritti distesamente, preceduti soltanto dal carattere della classe a cui appartengono. Rimarran solo a fissare i caratteri per que' nomi, che nelle varie lingue son varj, e circa a questi puranche i segni di negazione, di opposizione, di simiglianza, di coesistenza, di causa, di effetto vi solleveranno dalla fatica più oltre della metà. Inventati poi i caratteri de' sostantivi, voi potrete riguardare il lavoro siccome quasi compiuto, perciocché non avrete quasi a far altro, che a determinare quattro segni costanti da aggiunger loro per formarne gli *aggettivi*, gli *avverbi*, i *verbi*, e i *participj*.

Quanto alla *sintassi* io non credo mestieri d'affaticarsi ad immaginare niuna regola nuova. Voi avrete la distinzione de' sostantivi, e degli aggettivi, e in essi quella di genere, e di numero, avrete ne' verbi la distinzione di persona, di numero, di tempo, e di modo, avrete le preposizioni da premettere a' nomi secondo le relazioni, che avranno ad altri nomi, o a' verbi. La vostra Lingua caratteristica avrà dunque tutto ciò che bisogna, onde valervi della sintassi, che presso agl'Italiani, a' Francesi, agl'Inglesi, e agli Spagnuoli si tiene.

Se or mi chiedete di qual forma avranno ad essere i caratteri, di questo pure io v'appagherò facilmente. Io amerei che i caratteri

---

italiano, non v'essendo per esso alcuna particolar terminazione» (63). Quindi, nelle *Riflessioni* l'ottativo viene fatto rientrare nella categoria dei modi verbali in riferimento al greco; in italiano invece è stato assimilato dal congiuntivo. Poiché l'ottativo serve a esprimere un desiderio, potrà essere sostituito nel linguaggio elaborato da Soave con l'interiezione corrispondente (cf. Marazzini, Fornara 2004, 58-63).

**54** Il participio in greco ha quattro tempi: presente, futuro, aoristo e perfetto. Soave, oltre a dare tale specifica, non chiarisce se il participio debba concordare o meno nel genere e numero con il nome a cui si riferisce.

esprimenti le cose fisiche fossero per quanto è possibile imitativi. Quindi il *Sole*, la *Luna*, le *stelle*, i *raggi della luce*, la *fiamma*, un *monte*, un *fiume*, un'erba, una *pianta*, un *fiore*, un *frutto*, una *foglia*, un *compasso*, una *squadra*, uno *scarpello*, un *martello*, un *globo*, un *cu- bo*, un *quadrato*, un *rettangolo*, un *triangolo*, un *cerchio*, una *testa*, un *braccio*, una *mano*, un *piede* &c. tutti vorrei espressi colle figure corrispondenti. La facilità, con cui il loro significato a prima vista s'intenderebbe è troppo chiara, e sensibile; e un comodo maggiore vi ha puranche, che per moltissimi di questi oggetti già belle e pronte voi trovereste presso agli Stampatori le forme senza la briga di fabbricarle di nuovo. Per gli altri nomi io mi varrei delle lettere dell'alfabeto, e son certo, che n'avrei maggior copia, che non bisogna. Perciocché il solo alfabeto comune me ne fornirebbe 46. tonde fra majuscole, e minuscole, ed altrettante corsive, a cui aggiugnendo le lettere moltiplici, come s, ſ, i, j, u v, le raddoppiate come ſſ, ss, le composte come st, &, le abbreviature come q, ꝛ &c.<sup>55</sup> e ciò tanto ne' caratteri tondi, che ne' corsivi, n'avrei già oltre a cento. Questo numero mi si verrebbe a raddoppiare, e a triplicare usando caratteri di diversa grandezza, come il Canoncino a, il Testo a, e il Garamoncino a,<sup>56</sup> che difficilmente si possono confondere. Se ciò non bastasse, ricorrerei per ultimo agli alfabeti Greco, Ebraico, Tedesco, Arabico &c. sicuro però che non avrei più mestieri d'esaurirli. Questa molteplicità poi di lettere dello stesso genere, ma tolte da diversi alfabeti, voi già scorgete per voi medesimo quanto giovar potrebbe alla significazione delle idee analoghe, di cui vi ho ragionato di sopra, e con quanta facilità per esempio si potranno esprimere con diversi a i diversi gradi del piacere, come *consolazione*, *ristoro*, *dolcezza*, *allegrezza*, *gioja*, *tripudio*, *beatitudine*, con varj b i gradi varj del dolore, come *dispiacere*, *molestia*, *afflizione*, *tristezza*, *affanno*, *rammarico*, *angoscia*, *tormento*, *spasimo*, *disperazione*, e così discorrendo.

Quanto a' segni costanti, l'apostrofo, i varj accenti,<sup>57</sup> il punto con cui gl'Inglese esprimono le quantità fluenti,<sup>58</sup> la linea perpendicola-

**55** L'abbreviazione q in latino assumeva il valore di *quam* oppure sostituiva i prefissi *qua-* e *qui-*; negli scritti in francese si utilizzava come abbreviazione della parola *que*. ꝛ, invece, stava per il suffisso latino *-rum*.

**56** L'autore nomina tre caratteri tipografici di grandezza diversa: il Canoncino è di corpo 28, il Testo 18 e il Garamoncino 9.

**57** Ricordiamo l'accento grave, l'accento acuto e l'accento circonflesso.

**58** Soave, con 'quantità fluenti', fa riferimento alla principale scoperta matematica attribuita a Newton, cioè il calcolo infinitesimale. Il matematico inglese introdusse i concetti di 'fluente' e 'flussione' nel suo *Methodus fluxionum et serierum infinitorum* (scritto tra il 1664 e il 1671, ma pubblicato postumo nel 1736): il termine 'fluente' indica una quantità generata da un moto continuo (per esempio la curva descritta dal moto di un punto) e 'flussione' la velocità con cui è generata la fluente (oggi definita 'derivata di una funzione'). Probabilmente Soave si confonde perché le lettere puntate (es. x e y) vengono utilizzate da Newton per indicare le flussioni e non le quantità fluenti, a

re o semplice, o doppia posta sopra ai caratteri, di cui si valgono i Matematici per indicare i minuti primi, e secondi, e le varie quantità d'una stessa denominazione,<sup>59</sup> i numeri posti in alto, con cui s'accennano in Algebra le potenze, e tanti altri ve ne fornirebbono certo abbondantemente.

Non riman più che accennar la maniera con cui i caratteri si hanno a disporre; e in questo io vorrei, che affine di evitare ogni confusione in quella guida che ogni parola si scrive staccata, così staccato si scrivesse ogni carattere ad essa corrispondente. Non s'avrebbero dunque a congiungere se non i caratteri de' nomi universali, che ho detto innanzi doversi premettere a' nomi proprj, e a' nomi delle classi specifiche, e degli individui per facilitarne maggiormente l'intelligenza; i caratteri degli aggettivi, e degli avverbj esprimenti il comparativo, il superlativo, il diminutivo, l'aumentativo &c.; i caratteri degli avverbj di tempo indicanti i diversi tempi de' verbi, e de' participi; e tutti quegli altri, che concorrono a formare una sola nozione, e che parlando esprimer potrebbonsi con una sola parola. Quanto a' punti, alle virgole, alle parentesi &c. tutte s'avrebbero a segnare alla maniera ordinaria.

Da questo piano succinto voi potete argomentar di leggieri quanto una lingua caratteristica sarebbe facile a formare, e quanto facile pur sarebbe ad apprendersi inventata che fosse. Qui non avreste inflessioni di nomi, e di verbi, che in alcune Lingue, e nella Greca specialmente sono a' principianti di tanta pena; qui non l'ammasso ordinario di regole, e d'eccezioni, che agguaglian talvolta le regole generali; non avreste qui a contorcervi il viso, e la bocca per addestrarvi ad una pronunzia, a cui gli organi già indurati talor ricsano di prestarsi.<sup>60</sup> Banditi sarebbero i sinonimi, che accrescendo il numero de' vocaboli accrescono la difficoltà d'impararli; le idee analoghe con segni analoghi vedreste espresse, non già con termini diversi affatto, siccome avviene in quasi tutte le lingue; gli aggettivi, gli avverbj, i verbi, i participj che dipendono da un sostantivo medesimo, o che esprimono le diverse modificazioni d'una medesima idea vi si offrirebbero con uno stesso carattere, sicché appresi i sostantivi voi già sapreste pur tutto il resto, i caratteri dell'idee positive colla distinzione d'un picciol segno costante vi farebbon conoscere ancora

---

cui invece corrispondono le lettere semplici (es. x e y). Nel Settecento si erano già diffuse altre notazioni utili a indicare la derivata, come quella di Leibniz, ma i matematici inglesi rimanevano fedeli alla simbologia introdotta da Newton.

**59** Il riferimento è agli apici singoli (') e agli apici doppi ('').

**60** L'importanza di creare un linguaggio con suoni facilmente pronunciabili è un elemento che rimanda direttamente a Cartesio e all'*Ars Signorum* di George Dalgarno, filosofi citati in apertura al saggio. Bisogna considerare però che Soave, oltre a non dare alcun esempio scritto dei suoi caratteri, non traccia nemmeno delle regole generali per la loro pronuncia.

le negative, le contrarie, e quelle che seco hanno le relazioni almen più intime o di somiglianza, o di coesistenza, o di causa, o d'effetto; per l'uso regolare de' segni costanti alla prima occhiata ravvisereste a qual parte dell'orazione ciascun carattere si riferisca, il che non è da dire quanto gioverebbe a facilitare l'intelligenza de' loro significati; coll'uso de' caratteri universali premessi a' nomi specifici, ed individuali voi potreste distinguere incontante a qual classe ogni nome appartenga, il che pur basterebbe sovente a farvi indovinare l'oggetto da lui espresso; sopra tutto i caratteri imitativi vi offrirebbero gli oggetti stessi sott'occhio, talché il vederli, e l'intenderli *non* sarebbe che un atto solo. In qual lingua del mondo sapreste voi ritrovare un'eguale facilità? Dunque, direste voi, tutta la ragione io avrò d'occuparmivi, e di procurare che questa lingua s'istituisca diffatti, e si renda universale.

Voi avreste, rispondo io, un grandissimo torto e perché l'introdurre universalmente una nuova lingua qualunque è impossibile, e perché quando possibil fosse sarebbe inutilissimo. Lascio la difficoltà di recarla fra i popoli dell'Asia, dell'Affrica e dell'America, a' quali pure per essere universale dovrebbe farsi comune. Qual commercio letterario, direte voi, abbiam noi co' Tartari, cogli Abissini, o cogli Huroni,<sup>61</sup> onde importare ci debba, che da lor venga accettato? Ebbene restringiamoci all'Europa. Il maggior vantaggio di una lingua universale sarebbe adunque il far sì, che l'opere letterarie, di cui le stampe Europee ci inondano da ogni parte fossero intese da tutti universalmente. Il vantaggio sarebbe grandissimo senza dubbio. Ma a ciò richiederebbersi, che tutte l'opere letterarie quindi innanzi in una tal lingua fossero scritte, che in essa si trasportassero tutte le scritte e pubblicate finora: altrimenti finché l'Italiano vorrà pur seguitare a valersi della sua lingua; della sua il Francese; lo Spagnuolo, l'Inglese, il Tedesco &c. pur della loro: voi non avrete fatto, che introdurre una lingua di più, e lo sconcerto sarà peggiore. Or come sperate voi, che tutti debbano rinunziare concordemente al piacere, che sempre più va crescendo di scrivere nella propria lingua? E se indurre mai si potessero ad una tale rinunzia, se tutti unir si potessero di concerto a non più usare, che una lingua comune, qual bisogno v'avrebbe egli d'inventarne una nuova? Non abbiam forse a tal

---

**61** L'autore nomina tre popolazioni con cui gli europei non avevano particolari legami a livello culturale: i Tartari, gruppo etnico stanziato in diverse zone dell'Asia e dell'Europa, gli Abissini, che occupavano l'odierna Etiopia, e gli Uroni, popolazione indigena nordamericana. Il tartaro è molto diverso dall'italiano e in generale dagli idiomi europei in quanto, come le altre lingue turche, è di tipo agglutinante. L'antica Abissinia comprendeva invece tutte regioni a lingua semitica, in cui era particolarmente diffuso l'amarico che, oltre ad avere una grammatica molto complessa, non usa come sistema di scrittura l'alfabeto, bensì un alfasillabario o *abugida*: ogni carattere sta per una combinazione sillabica data da una consonante e una vocale. L'urone appartiene invece alle lingue irochesi.

uopo la Lingua Latina, lingua che ogn'uom di lettere è costretto ad apprendere dalla più tenera fanciullezza, lingua per conseguenza già a tutti nota? E se pur vuolsi una lingua vivente, giacché la Francese insensibilmente per se medesima s'è oggi mai fatta universale, perché ella non potrebbe universalmente adoperarsi? Io non propongo a preferenza né l'Italiana, né l'Inglese, né la Tedesca, né alcun'altra d'Europa, perché essendo men note, il renderle universali sarebbe più malagevole. Non veggio adunque né come possa sperarsi, che una Lingua istituita di nuovo, e meno ancora una lingua semplicemente caratteristica abbia da tutti a praticarsi, poiché si trascurano quelle, che già son quasi universali per se medesime; né quale utilità dall'istituirne a tal uopo una nuova venir potrebbe, quando già due ve n'hanno, che egualmente, e più ancora sarebbero opportune: perciocché finalmente, se ne traete il vantaggio, che i libri con una lingua caratteristica scemerebbon di mole, il qual vantaggio non so se troppo animerebbe gli Stampatori a promoverla, per tutt'altro certamente ella non è da paragonare ad una lingua, chè al tempo stesso scriver si possa, e parlare. Il consiglio migliore per tanto ch'io vi possa proporre egli è quello d'abbandonarne il pensiero, e di volgervi ad altra impresa più utile. Voi siete troppo saggio, e troppo amico del vero, perch'io non debba sperare, che la sincerità de' miei sentimenti, quando pure la solidità lor mancasse, non v'abbia ad esser gradita. Un nuovo piacere sarà per me, se trovandoli voi fondati, avrete pure a sapermi grado d'avervi risparmiata una fatica infruttuosa. Addio.<sup>62</sup>

IL FINE.

---

<sup>62</sup> Le ultime pagine delle *Riflessioni* sono di carattere prettamente argomentativo: dopo aver dimostrato la facilità con cui si potrebbe creare un linguaggio internazionale, Soave evidenzia l'effettiva inutilità della sua adozione sia in Europa che negli altri continenti. Infine, si accommiata dal suo destinatario con lo stesso atteggiamento di riverenza delle prime pagine.





---

## 4 Conclusioni

---

Le *Riflessioni intorno all'istituzione d'una lingua universale*, con il riferimento conclusivo al «commercio letterario» e il loro legame alla *Grammatica ragionata della lingua italiana*, acquisiscono nel contesto settecentesco italiano, in cui è ancora vivo il dibattito sulla lingua nazionale, l'aspetto di un contributo alla teoria letteraria e grammaticale.

Ciò appare evidente se si guarda allo *Zibaldone* di Giacomo Leopardi, in cui l'unico nome a essere esplicitamente citato in riferimento alle lingue universali è proprio il nostro Soave. Il poeta ritiene impossibile concepire un codice internazionale destinato all'oralità, in quanto, una volta calato nell'uso, non sarebbe esente dalle variazioni diacroniche e diatopiche a cui sono soggette tutte le lingue. Allo stesso modo, Leopardi evidenzia l'inutilità di realizzare un sistema simbolico scritto, che sembrerebbe «la più schiava, povera, timida, monotona, uniforme, arida e brutta lingua, la più incapace di qualsivoglia genere di bellezza [...] uno scheletro, un'ombra di lingua piuttosto che lingua veramente» (*Zib.* 3.253-4, 23 agosto 1823) e – pari conclusione a cui giunge Soave – oltre alla fatica impiegata per impararlo, non recherebbe alla conversazione colta alcun vantaggio in più del francese. Tale critica ai progetti di lingua universale, sia scritta che parlata, non è isolata nella trattazione di Leopardi, bensì è accompagnata da una nozione di universalità alternativa, tesa piuttosto a valorizzare un vocabolario intellettuale europeo con cui rinnovare il patrimonio lessicale nazionale (cf. Gensini 1984, 269-75).

Allo stesso modo, nella *Grammatica ragionata*, il breve schizzo di un linguaggio perfetto è inserito in un manuale dedicato alla lingua italiana e, in più, è seguito dall'analisi dei tratti di alcuni altri idiomi naturali, gli stessi nominati nelle *Riflessioni*: greco, latino, ebraico, francese, inglese, tedesco, spagnolo. Da tali considerazioni si evince che la *pars destruens* del ragionamento intorno all'adozione di una lingua artificiale internazionale, con la dimostrazione della sua inutilità, non è sterile e fine a se stessa, ma viene accompagnata da una *pars construens*, inerente alle lingue già esistenti. In relazione a ciò Eco afferma:

Quanto più una lingua perfetta appare fallimentare, irrealizzabile, inaccettabile, imparlabile, incontrollabile, tanto più si comprende meglio come e perché le lingue naturali - che a loro modo bene o male funzionano - funzionano. (cit. in Pellerey 1992, X)

Dunque, il tentativo di superare le imperfezioni delle lingue naturali porta alla fine a indagare il funzionamento di queste ultime, anticipando in parte temi approfonditi solo con la nascita della linguistica moderna. Soave, infatti, riflettendo su un idioma perfetto e internazionale, dedica la propria attenzione anche ad alcune considerazioni sulle altre lingue, tra cui l'italiano, indagandone i diversi livelli del sistema linguistico.

La linguistica non è l'unica disciplina che ha ricevuto un contributo rilevante dai progetti di lingua universale. Infatti, se nessuna lingua artificiale, nemmeno le realizzazioni più felici e successive rispetto alla pasigrafia di Kalmár, ha mai trovato un'effettiva applicazione pratica a livello universale, gli stessi principi che governano tali esperimenti hanno aperto nuove strade al pensiero filosofico e scientifico. Per esempio, dalla classificazione logica delle idee, preliminare alla creazione di un linguaggio perfetto, derivano le tassonomie delle scienze naturali. Significativo, inoltre, è il contributo allo sviluppo della logica simbolica, alla realizzazione del linguaggio dei calcolatori e al funzionamento dei traduttori automatici:

Senza secoli di discussione sulle lingue perfette non avremmo le tassonomie delle scienze naturali, la logica simbolica, il linguaggio dei calcolatori, per non dire l'influsso di questi progetti sulle ricerche sulle origini del linguaggio, sui ceppi linguistici, sull'individuabilità di una grammatica universale. (IX-X)

La ricerca di una lingua universale, dunque, acquisisce importanza alla luce dell'influenza che esercita sugli altri ambiti del sapere. Al medesimo tempo diventa il riflesso delle varie epoche storiche in cui si sviluppa; ogni progetto, infatti, risente del clima storico e culturale in cui prende vita.

Esemplari sotto questo aspetto sono le *Riflessioni*, a partire dalle quali si sono andate indagando numerose questioni di carattere filosofico e linguistico, come l'origine del linguaggio e il rapporto tra idee, cose e parole; allo stesso tempo, la loro analisi ha fornito molteplici spunti di riflessione sul panorama culturale europeo precedente e contemporaneo al loro autore. Il saggio di Soave, inoltre, rende evidente la vivacità della discussione sulla lingua nel Settecento, un secolo in cui il progresso scientifico e culturale va di pari passo con la necessità di un idioma capace di realizzare efficacemente la comunicazione nazionale e internazionale. Sebbene il nostro filosofo non delinei un disegno valido di lingua - anzi, si concentra sulla poca utilità di progetti simili -, il suo saggio ha il merito di rappresentare una parziale *summa* dei diversi contributi seicenteschi al tema e, infine, nonostante sia ispirato a modelli stranieri, garantisce un posto anche alla nostra penisola all'interno del dibattito settecentesco sulle lingue ausiliarie.



---

## Bibliografia

---

- Albani, P.; Buonarroti, B. (1994). *Aga magéra difúra. Dizionario delle "lingue immaginarie"*. Bologna: Zanichelli.
- Bausani, A. (1974). *Le lingue inventate*. Roma: Ubaldini Editore.
- Becher, J.J. (1661). *Character pro notitia linguarum universali. Inventum steganographicum quo quilibet suam legendo vernaculam diversas unò omnes linguas, unius diei informatione, explicare ac intelligere potest*. Francoforte: per Johannis Wilh. Ammonii & Wilhelm Serlini.
- Carletti, G. (2015). *Francesco Soave. Un illuminista controrivoluzionario*. Firenze: Centro Editoriale Toscano.
- Cesarotti, M. (1811). *Opere dell'abate Melchior Cesarotti padovano*. Vol. 36, *Dell'epistolario di Melchiorre Cesarotti*, tomo 2. 40 voll. Firenze: presso Molini, Landi e Comp.
- Cesarotti, M. (2021). *Lezioni sulle lingue antiche e sul linguaggio*. A cura di C.E. Roggia. Firenze: Accademia della Crusca.
- Coletti, V. (1993). *Storia dell'italiano letterario. Dalle origini al Novecento*. Torino: Einaudi.
- Corticelli, S. (1754). *Regole ed osservazioni della lingua toscana ridotte a metodo ed in tre libri*. Bologna: stamperia di Lelio della Volpe.
- Crispini, F. (1980). «'Ratio' classica e 'langue des calculs' in Condillac». *Rivista Critica di Storia della Filosofia*, 35(1). <https://www.jstor.org/stable/44021395>.
- Daniele, A. (a cura di) (2011). *Melchiorre Cesarotti*. Padova: Esedra editrice.
- Dardi, A. (1992). *Dalla provincia all'Europa. L'influsso del francese sull'italiano tra il 1650 e il 1715*. Firenze: Le lettere.
- De Mauro, T. (1999). *Introduzione alla semantica*. Roma-Bari: Laterza.
- Eco, U. (1996). *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*. Roma-Bari: Laterza.

- Ferrari, G. (1877). *Monoglottica. Considerazioni storico-critiche e filosofiche intorno alla ricerca di una lingua universale*. Modena: coi tipi di G.T. Vincenzi e nipoti editori.
- Folena, G. (2020). *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*. Firenze: Franco Cesati editore.
- Gensini, S. (1984). *Linguistica leopardiana. Fondamenti teorici e prospettive politico-culturali*. Bologna: il Mulino.
- Gensini, S. (2013). «Sul campo semantico del linguaggio nello Zibaldone». De las Nieves Muñiz, M. (a cura di), *Lo "Zibaldone" di Leopardi come ipertesto = Atti del Convegno internazionale* (Barcellona, 26-27 ottobre 2012). Firenze: Olschki.
- Gigli, G. (1722). *Lezioni di lingua toscana*. Venezia: presso Bartolomeo Giavarina.
- Goudar, L. (1793). *Nova grammatica italiana, e francese*. Venezia: presso Francesco Andreola.
- Heilmann, L.; De Mauro, T. (1963). «A proposito di J.J. Becher. Bilancio della nuova linguistica». *De Homine*, 7-8.
- Ichino, C.R. (1977). «Francesco Soave e le prime scuole elementari tra il '700 e l'800». Brotto, P. et al., *Problemi scolastici ed educativi nella Lombardia del primo Ottocento*, vol. 1. Milano: Sugarco Edizioni, 125-77.
- Kalmár, G. (1772). *Praecepta grammatica atque specimina linguae philosophicae sive universalis, ad omne vitae genus adcommodatae*. Berlin; Leipzig: per il tipografo D. Iacobaeer.
- Kalmár, G. (1773). *Precetti di grammatica per la lingua filosofica, o sia, universale, propria per ogni genere di vita*. Roma: presso la stamperia di Paolo Giunchi.
- Kircher, A. (1663). *Polygraphia nova et universalis ex combinatoria arte detecta*. Roma: presso la tipografia Varesi.
- Leibniz, G.W. (1968). *Scritti di logica*. A cura di F. Barone. Bologna: Zanichelli.
- Lifschitz, A. (2012). *Language and Enlightenment. The Berlin Debates of the Eighteenth Century*. Oxford: Oxford University Press.
- Locke, J. (2013). *Saggio sull'intelletto umano*. A cura di M. Abbagnano, N. Abbagnano. Novara: De Agostini.
- Marazzini, C. (2004). *Breve storia della lingua italiana*. Bologna: il Mulino.
- Marazzini, C.; Fornara, S. (a cura di) (2004). *Francesco Soave e la grammatica del Settecento = Atti del Convegno* (Vercelli, 21 marzo 2002). Alessandria: Edizioni dell'orso.
- Matarrese, T. (1993). *Storia della lingua italiana. Il Settecento*. Bologna: il Mulino.
- Matraja, G.G. (1831). *Genigrafia italiana. Nuovo metodo di scrivere quest'idioma affinché riesca identicamente leggibile in tutti gli altri del mondo*. Lucca: Tipografia genigrafica.
- Migliorini, B. (1978). *Storia della lingua italiana*. Firenze: Sansoni.
- Neis, C. (2002). «Francesco Soave e la sua posizione dell'origine del linguaggio: dal dibattito all'Accademia di Berlino». Gensini, S. (a cura di), *D'uomini liberamente parlanti. La cultura linguistica italiana nell'età dei lumi e il contesto intellettuale europeo*. Roma: Editori Riuniti, 191-218.
- Neis, C. (2003). *Anthropologie im Sprachdenken des 18. Jahrhunderts. Die Berliner Preisfrage nach dem Ursprung der Sprache (1771)*. Berlin: De Gruyter.
- Pala, G. (2020). *La ricerca di una lingua universale in Italia. Secoli XVI-XX* [tesi di laurea]. Venezia: Università Ca' Foscari.
- Pellerey, R. (1992). *Le lingue perfette nel secolo dell'utopia*. Roma-Bari: Laterza.

- Poli, D. (2018). «La *ars grammatica* fra fonografia, accidentalità ed essenzialità nella speculazione sulle lingue nella Compagnia di Gesù di tardo Cinquecento e Seicento». Manco, A. (a cura di), *Le lingue extra-europee e l'italiano: aspetti didattico-acquisizionali e sociolinguistici = Atti del LI Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana* (Napoli, 28-30 settembre 2017). Milano: Officinaventuno, 53-82.
- Prosperi, A. (2010). *Dizionario Storico dell'Inquisizione*, vol. 2. Pisa: Edizioni della Normale.
- Roggia, C.E. (a cura di) (2020). *Melchiorre Cesarotti. Linguistica e antropologia nell'età dei Lumi*. Roma: Carocci editore.
- Rossi, P. (1960). *Clavis universalis. Arti mnemoniche e logica combinatoria da Lullo a Leibniz*. Milano; Napoli: Ricciardi Editore.
- Sartori, O.; Franchi, S. (2002). *Le impressioni sceniche. Dizionario bio-bibliografico degli editori e stampatori romani e laziali di testi drammatici e libretti per musica dal 1579 al 1800*, vol. 2. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Serianni, L. (1982). «Vicende di nessuno e niuno nella lingua letteraria». *Studi linguistici italiani*, 8, 27-40.
- Serianni, L. (1997). *Italiano*. Milano: Garzanti Editore.
- Serianni, L. (2012). *Italiano in prosa*. Firenze: Franco Cesati Editore.
- Serianni, L. (2018). *La lingua poetica italiana. Grammatica e testi*. Roma: Carocci editore.
- Soave, F. (1772). *Ricerche intorno all'istituzione naturale di una società e di una lingua e all'influenza dell'una e dell'altra sulle umane cognizioni*. Milano: Stamperia di Giovanni Montani.
- Soave, F. (1774). *Riflessioni intorno all'istituzione d'una lingua universale*. Roma: per Arcangelo Casaletti.
- Soave, F. (1782). *Novelle Morali*. Milano: presso Gaetano Motta.
- Soave, F. (1801). *Grammatica ragionata della lingua italiana*. Venezia: presso Andrea Santini e figlio.
- Soave, F. (1804). *Compendio della storia della filosofia specialmente rispetto alla Logica, alla Metafisica, e all'Etica, in Istituzioni di Logica, Metafisica ed Etica*, vol. 1. Pavia: nella Stamperia degli eredi di Pietro Galeazzi.
- Soave, F. (1809). «Riflessioni sopra il progetto di elementi d'ideologia di Destutt-Tracy». *Memorie dell'Istituto Nazionale Italiano*, vol. 1. Bologna: per Fratelli Masi e Comp. Tipografi dell'istituto, 117-60.
- Soave, F. (1812). *Opere di Q. Orazio Flacco volgarizzate col testo latino a fronte e con annotazioni. Tomo secondo contenente le Satire, l'Epistole e l'Arte poetica tradotte da Francesco Soave. Con una nuova riordinazione dell'Arte poetica*. Venezia: dai torchj di Sebastiano Valle.
- Soave, F. (1814). *Istituzioni di Logica, Metafisica ed Etica*, vol. 3. Pisa: presso Sebastiano Nistri.
- Soave, F. (1831). *Istituzioni di Logica, Metafisica ed Etica*, vol. 4. Milano: per Giovanni Silvestri.
- Soave, F. (2006). *Epistolario*. A cura di S. Barelli. Locarno: Edizioni dello Stato del Cantone Ticino.
- Tagliagambe, S. (1980). *La mediazione linguistica. Il rapporto pensiero-linguaggio da Leibniz a Hegel*. Milano: Feltrinelli Editore.
- Tennemann, G. (1832). *Compendio della storia della filosofia, tradotto dall'originale tedesco dell'ab. Gaetano Modena*, vol. 1. Pavia: per la tipografia Bizzoni.
- Volli, U. (2019). *Il resto è interpretazione. Per una semiotica delle scritture ebraiche*. Livorno: Belforte Editore Libraio.

## SITOGRAFIA

Battaglia, S. (1961-2002). *Grande dizionario della lingua italiana*. Torino: UTET.  
<http://www.gdli.it/>.

Biblioteca Italiana. <http://www.bibliotecaitaliana.it/>.

De Mauro, T. *La comunicazione in Orazio, Orazio e la comunicazione*. <http://www.univeur.org/cuebc/downloads/Pubblicazioni%20scaricabili/Natura%20e%20paesaggio%20in%20Orazio/08De%20Mauro.pdf>.

Enciclopedia Treccani. <https://www.treccani.it/enciclopedia/marin-mersenne/>.

Enciclopedia Treccani. [https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-evangeli\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-evangeli_%28Dizionario-Biografico%29/).

Enciclopedia Treccani. [https://www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-barca\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-barca_%28Dizionario-Biografico%29/).



---

## Indice dei nomi

---

- Amoretti, Carlo 8
- Becher, Joachim 14, 16-18  
Beclero 45 e n  
Bettoni, Carlo 8
- Cartesio 14-15, 45 e n, 67n  
Casaletti, Arcangelo 21  
Castelli, Benedetto 56 e n  
Cesarotti, Melchiorre 22 e n, 34, 43n  
Cioja, Francesco Maria 44 e n  
Condillac, Étienne Bonnot de 6 e n, 10  
Corsini, Maria Vittoria 21
- Dahlgarne 45  
Dalgarno, George 14-15, 17-18, 28,  
61n, 67n  
Destutt-Tracy 11  
Doria, Marcantonio 10  
Du Tillot, Léon Guillaume 6 e n, 7
- Eco, Umberto 72  
Erasmus Darwin 11
- Esiodo 11
- Felbiger, Johann Ignaz von 9  
Ferrari, Gaetano 19  
Firmian, Carlo Gottardo di 7, 9
- Giuseppe II 8-9  
Giuseppe, Carlo 5
- Herrick, Chiara Francesca 5
- Kalmár, György 3, 7, 20, 23-5, 38, 44n, 45 e n,  
46, 48, 49n, 50n, 51 e n, 53n, 54, 55 e n, 56 e  
n, 59 e n, 60 e n, 72
- Kant, Immanuel 10-11  
Kircher, Athanasius 14-16, 45n  
Kirchero 45
- Lambert, Johann Heinrich 14, 19-20, 45 e n  
Leibniz, Gottfried Wilhelm von 14-15, 18-19,  
61n, 67n  
Leibnizio 19-20, 45  
Locke, John 8 e n, 10, 14
-

Magliabechi, Antonio	47, 48n	Pannartz, Adolfo	21
Manzoni, Alessandro	10	Parini, Giuseppe	8
Maria Teresa d'Austria	8	Petrarca, Francesco	11
Melzi d'Eril, Francesco	11	Pico della Mirandola	47 e n
Mersenne, Marin	14 e n		
Mitridate	47 e n	Richini, Tommaso Agostino	44n
Napoleone	11	Schweynheim, Corrado	21
		Solbrig, David	14, 20, 45 e n
Odescalchi, Baldassare	21 e n, 22, 43 e n.	Suardo Grismondi, Paolina	21 e n
Odescalchi, Benedetto	21		
Odescalchi, Livio	21	Venini, Francesco	6 e n
		Virgilio	6 e n, 8n
Omero	11, 56		
Orazio	11, 61n	Wilczek, Johann Joseph	9
Ovidio	11	Wilkins, John	3, 14, 17-18, 45, 61n
		Wolff, Christian	14, 20
		Wolfio, Gian Cristiano	20, 45 e n



In un mondo caratterizzato da una grande varietà linguistica, l'idea di un codice finalizzato ad abbattere le barriere della diversità ha da sempre affascinato l'uomo. Per questo, i progetti di lingue perfette e universali si sono susseguiti numerosi già a partire dal Medioevo, aumentando nell'epoca in cui il dibattito filosofico e culturale si è fatto più fitto, la stessa in cui si collocano le *Riflessioni* di Soave. Pubblicato nello stesso anno della celebre *Grammatica ragionata*, con la quale trova numerosi punti di contatto, il saggio mira a criticare le lingue universali, sottolineando come la loro applicazione rimanga – allora come oggi – un'utopia.

**Elisa Pernumian** è docente di Lettere nella scuola secondaria. Da sempre interessata ai meccanismi che regolano il linguaggio umano e rendono possibile la comunicazione, dapprima si è laureata in Lettere presso l'Università Ca' Foscari Venezia con una tesi dal titolo *L'incomprensione: dalla teoria del linguaggio alla letteratura* e, in seguito, si è specializzata in Letteratura e Filologia italiana, conseguendo la Laurea Magistrale con la tesi "*Riflessioni intorno all'istituzione d'una lingua universale*" di Francesco Soave: *analisi e commento*, da cui deriva la pubblicazione di tale volume.



Università  
Ca' Foscari  
Venezia